IL DOMINIO STRANIERO E IL PRINCIPIO DELLE NAZIONALITÀ

STUDI STORICI E FILOSOFICI

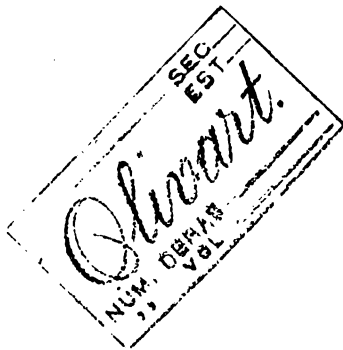
DI

ANTONIO SOLIMANI

DA FERRARA

» Non poteris alterius gentis hominem
» regem facere, qui non sit frater tuus.

» Non potrai eleggere per re un individuo
» duo d'altra nazione, il quale non sia tuo
» fratello.

Mosè *nel Deuteronomio*, *XVII*, 15.

BOLOGNA

Tipografia delle Scienze, Piazza S. Martino

1859.

A TE REGINA DELL' ADRIATICO

CHE UN DÌ COLLA DESTRA REPUBBLICANA

DAVI E TOGLIEVI LE CORONE DEGL' IMPERATORI

A VOI TUTTE CITTÀ SORELLE DELLA VENEZIA

PARTE PREZIOSA D' ITALIA

PER CUI FU SALVA UN GIORNO L'AUSTRIA E L' EUROPA

DALLA ORIENTALE BARBARIE

A VOI CHE PER LA VITTORIA DI SOLFERINO

SOGNAVATE RAGGIUNTA LA INDIPENDENZA

E COLLA PACE DI VILLAFRANCA

VI RISVEGLIASTE NE' CEPPI

L' AUTORE FRATELLO.

DEDICA QUESTE LIBERE PAGINE

COME DEBOLE PRELUDIO

D' INDEFETTIBILE RESURREZIONE!

Ferrara, *agosto* 1859.

A CHI LEGGERÀ

In procinto di pubblicar questo scritto, chiesi a me stesso: se oggidì fosse tempo di lettura o di guerra? — Affezionato come sono all'una cosa ed all'altra, dapprincipio temetti la mia risposta non venisse suggerita dalla passione, ed esitai non poco pria che l'intelletto riposasse tranquillo. Ma alla per fine compresi di dovermi rassicurare, concludendo che la mia opinione era proprio giusta.

E in fatti, quanto al combattere (io riflettea) non cade punto quistione. È tempo e tempissimo; nè all'Italia mai più presentossi così utile opportunità, così fondata speranza. — Quanto al leggere poi osservo che a buoni conti non tutti gl'Italiani si trovano col fucile, o la spada sul campo. Quelli che rimasero fra le domestiche pareti possono dunque leggere se ne hanno voglia. — Ridotta a questi termini la controversia viene rinfiancata da un ulteriore riflesso: Un libro tendente a dimostrare le sciagure del dominio straniero, e il santo dritto della nazionalità,

a qual sorta d'uomini si dirige esso mai?.. Forse a quelli che ne sono convinti, che sentono carità, spargono il sangue per questa idea, che come una stella brilla in cima de' loro pensieri?.. Ah! per questi generosi non fa d'uopo d'altro che d'una stretta di mano e un bacio in fronte, come amplesso di fratelli che da lungo tempo han compreso i mutui ed intimi lor sentimenti. — Il libro dunque è diretto ai gentili, agl'infedeli; e questi oggidì non combattono certamente per la terra promessa; dunque..... Eh! il dunque è cosa troppo chiara!

Posto ciò, la difficoltà varca d'una in un'altra lizza: è egli utile scrivere collo scopo di persuadere gente di diverso partito? — Il buon esito di siffatte missioni sta forse entro i limiti della possibilità umana?..

M' affretto a protestare che io presuppongo in alcuni pochi de' miei lettori queste ultime interrogazioni; ma che son ben lungi dall' averle indirizzate a me stesso. Su tale proposito è molto tempo che non ho dubbio di sorta; e mi meraviglio piuttosto che altri possa opinare diversamente. Io non ho pur sognato che si debba fare un libro nuovo (di picciola o grossa mole non monta) per narrare ciò che san tutti, per tessere raziocinii di cui tutti sono capacitati. No, se non sapessi esservi una minorità che dissente da me alla ricisa, ed altre poche intelligenze che alternano le velleità col dubbio, l'apostasìa coll'indifferenza; io non avrei scritto verbo

sulle nazionalità. — A questi - solo a questi indirizzo la mia povera parola. Quanto alla riuscita poi, io la credo malagevol cosa anzichenò - ma neppure impossibile parmi che la si debba ritenere! Conosco quant'altri la tenacità di preoccupazioni che numerano gli anni insiem colla vita, d'abitudini che si son fatte anima e sangue, di cuori per passioni interessati - da ingannevoli esperienze sedotti - da vigliacche paure circonvenuti - dall'orgoglio, non che di altro, fatti quasi invincibilmente testerecci. — Ma oltrechè non tutti sono così, e i più anzi amano la nazionalità, e, quasi dissi, pendono da' labbri altrui, onde afferrar quella formula che rischiarando l'ombre dell'intelletto ne appaghi il cuore, e di conserva fughi ogni scrupolosa perplessità di coscienza; io credo ancora che non vi sia ostinazione per quanto oltrespinta che non possa venir piegata dalla forza delle ragioni, e dalla mitezza de' modi. Lo confesso con un po' di ripugnanza (perocchè e che vale il dissimulare?.. Quando la cosa sia di qualche entità, a nessuno aggradisce d'esser fischiato su per le piazze ed i giornali!); ma pur lo confesso; d'essere cioè profondamente convinto che il più turpe sanfedista - il gesuita più pervicace - il più retrogrado impiegato o prete di Romagna, possa convertirsi; massime quando (e sono i più) vivano di buona fede. Non dico che la sia briga da finirsi con una parola, un raziocinio, un libro, o due.... no; ma la goccia cava il sasso come suol dirsi, e

bisogna pur cominciare. Occorrerebbe.... eh! ma per dir cosa occorre saria mestieri scrivere un altro libro; e dei libri se ne scrivono uno per volta!

Ma supponiamo pure che non abbiano a persuadersi altrochè alcuni moderatamente perplessi.... Credete voi che fosse tenue il frutto di questo libro?... Oh! desso sarebbe così grande che è già alterigia lo sperare di conseguirlo! Madre d'opere generose è l'armonia degli ingegni e delle volontà. E non è forse un bene altissimo che sempre nuovi devoti concorrino a facilitare il trionfo di questa idea?.. che offrano la simpatia, gli averi, il sangue, la vita, i figli?.. che non la contrastino colla freddezza, l'ironia, i sofismi?.. che non abbiate a combattere due nemici?.. che ritornando vittoriosi non vi sia pure un labbro che vi nieghi un plauso, un sorriso?.. che non vi sia una frazione per quanto meschina che rimbrami il passato, semini discordie, e ritardi comunque gli ulteriori sviluppi dell'italica rigenerazione?..

O io non so ragionare o questo compito è onorevole, cristiano. Esso tende nientemeno che a rendere veramente fratelli venticinque milioni d'Italiani!... — L'esito più o meno brillante è in mano della Provvidenza!

Dopo questo panegirico del mio lavoro, soggiungo che esso avrebbe sortito maggiore attualità se fosse comparso tre o quattro mesi prima. — Lo confesso! — Contuttociò le idee che

io voleva presentare, non si poteano svolgere in un tratto di penna. Cominciai a scrivere quand'era vicina l'opportunità; ma un trattato completo riesce lungo, nè quindi mai pienamente attuale nel senso di coloro che amano gli opuscoli, i foglietti volanti d'un giorno, che cambiano come le mode muliebri! — Libri siffatti da me non ne avrete mai! — la ragione è addotta in fine del libro *a chi avrà letto* — Bisognava dunque rassegnarsi, e concedere al lavoro il tempo richiesto anche dalla pochezza delle mie forze.

La *seconda parte* di questo scritto era già dettata sin coi primi d'aprile or ora trascorso. Desunte già le annotazioni dalla storia, mi pareva che la prima parte si dovesse ordire in un istante. Questa opinione non resse alla prova; e benchè m'affrettassi, pure il confronto di diverse storie, la conciliazione, la scielta ritardarono l'opera mia molto più che non mi fossi immaginato — E qui sul proposito della storia che cito viene in taglio una protesta suggeritami da quel meschino amor proprio, che per quanto si scacci trova sempre un cantuccio, dove appiattarsi nella coscienza dello scrittore. Nella suaccennata *prima parte* io non fo che addurre, o compendiare quel ch'hanno scritto — gli storici, e specialmente **Cantù.** Non vorrei perciò che si gridasse al plagiario, al rapsoda!... Io reclamo per la *prima parte* tutta quella originalità che è possibile sotto il sole — e quindi maggiore anche che non sia nella *seconda parte.* I motivi che mi danno questo diritto

non possono intendersi se non da chi ha letto l'intero trattato.

Ma osservazione più importante si è che la medesima parte, anche per le angustie del tempo in cui avrei voluto compirla, troppo spesso redarguisce lo scrittore di negligenza. Vi si troveranno molte ripetizioni — e lacune quando lasciate a bella posta perchè superflue, quando per ignoranza forse od oblio. Ma su ciò mi rifaccio altrove. — Ben più turpi sono le taccie che si possono apporre al mio stile — alla lingua... Io presento un eloquio trascurato, acquoso, e per mille titoli imperfetto. Lungi dal ritrarre quella purità, quelle gemme, che sono tanto raccomandate da scrittori di senno, e a cui si attese nell'ultimo decennio con qualche alacrità, mediante edizioni di vocabolarii e grammatiche e testi autorevoli, con commenti e postille; in quella vece la mia lingua troppo spesso manca di precisione, sempre di frasi peregrine, e di tornio classico nel periodeggiare; è impossibile che ad ogni piè sospinto non isdruccioli in voci lombarde, e Dio non voglia che non mi sia sfuggito anche qualche gallicismo! Si direbbe quasi che l'autore badasse più alle idee che alle parole.... Assurdo! come dice egregiamente anche il **Cantù**: *quasichè le idee si potessero esprimere senza le parole!* Peggior vergogna poi si è il discorrere di diritto nazionale con una favella meno che pura, sendo essa uno de' più essenziali caratteri del subbietto — Per questi giusti riflessi non volendosi ulte-

riormente ritardare la pubblicazione, io mi era intradue, o di bruciare il frutto delle mie fatiche, o di pubblicarlo così schianzato e senza sapore. Senonchè considerando che le parole riferentisi a idee astratte sono facilissima parte del nostro sonante idioma, e ragionando io in questo libro di idee, più che altro, astratte; non so s'io dica questa riflessione, o l'amor proprio fe traboccar la bilancia pel secondo partito — ed eccovi il libro qual ch'ei si sia. E valga la buona intenzione anche là dove non risponde l'effetto!

Lettore italiano — di qualunque partito tu sia — purchè di cuore onesto; vivi felice!

Ferrara, il 30 maggio 1859.

ANTONIO SOLIMANI.

PARTE I.

I FATTI

» Dio non disse al Tedesco giammai:
» Va, raccogli, ove arato non hai;
» Spiega l'ugne, l'Italia ti do. »

Il più grande e insieme il più squisitamente cattolico poeta d'Italia.

§ 1. **Primi fatti.** I ruderi, le tradizioni, le storie ripetono unanimi che l'Asia fu la culla dell' umanità. La provvidenza colle molteplici migrazioni seminò di popoli gl'irti continenti d'Europa e delle altre parti del mondo. E l'uomo col suo fardello di fatiche e di dolori colse frutti salvatici, uccise fiere, pascolò armenti lunghesso le sponde de'fiumi, ove gittava le reti; estrasse miniere assiso sul dorso de' monti; poi disboscò la terra di bronchi ed alberi, la ridusse in pianure, aggiogò i buoi, e fenduta coll'aratro la vergine gleba, alzò la capanna, e sentì che gleba e capanna erano un bene più dolce che la caccia e la pastorizia. Fu allora che diverse case si diedero mano, trasformandosi in villaggi e città che qua e là spargendosi popolarono un'isola, una penisola, un continente, fermandosi ai confini d'un fiume, d'un monte, d'un mare. — E dap-

poichè diverse furono le famiglie che si diffusero. — diverse le vie che presero a battere — diversi i luoghi ove fermarono le tende; perciò fu così che nacquero le diversi nazioni.

Quest'istoria è semplice e vecchia — ma non è per questo men vera, e men necessaria a sapersi.

Non è men vera. Ed io resto attonito come taluni, senza restrizioni di sorta, la disapprovino in odio ai moderni. Per negarla fa d'uopo impugnare la necessità delle cose, e perfino il genesi; e ammettere poi l'eternità e la pluralità della specie umana.

Non è men necessaria a sapersi — giacchè se Tizio oggi possiede una terra, ed io gli dico: và via; egli potrebbe rispondermi: tu sei un ladro. Convien dunque che io ricorra al passato, onde provare che non fu legittimo il suo possesso. Valga questa digressione per coloro che trattandosi di diritto non vorrebbero mai che si ascendesse ai primissimi tempi, contrarii di quegli altri che ricorrono alla storia, anche quando non ci sarebbe alcun bisogno.

§ 2. **Le conquiste in genere.** E bene spesso i popoli trovando occupata una regione, o scacciarono i primitivi abitanti o si sovrapposero a loro assoggettandoli, o fondendosi insieme. In questa prima parte intendo fare una rapida rassegna di tali conquiste e domini, con gli effetti che ne derivarono. Senonchè lasciando dall'un de'lati le poche notizie storiche intorno alle prime migrazioni, e perchè molto dubbie e

intralciate, e perchè digiune di conseguenze sì favorevoli che avverse al mio têma; anzi omettendo pure altri fatti notissimi, ma di minore importanza; sarà prezzó dell' opera cominciare dalla famigeràta ingordigia di Roma, della quale pure non traccerò che i fatti più culminanti, come intendo fare anche per le epoche successive, secondo le poche annotazioni da me allestite, e che ora in fretta sto raccogliendo.

§ 3. **Verre.** Roma nelle provincie che essa avea conquistate solea spedire un proconsole, o pretore, che riuniva in sè il potere di far le leggi, di applicarle e di costringere, sì nel civile, che nel criminale (*jurisdictio*, *et imperium*). Arbitri della roba e della vita, figuratevi se non ne abusavano, specialmente se discosti, potendo coll' appoggio delle truppe tiranneggiare impunemente. Il famoso Verre può servir come tipo di questi rapaci magistrati.

La Sicilia per vincoli di gratitudine, di commercio e d'ogni utilità, erasi renduta assai benemerita di Roma; e già molti Romani si erano arricchiti in quella ubertosissima provincia. Amicizia dei forti, sclama **Cantù!** Quando la Sicilia restò soggetta ai Romani, perdute le antiche grandezze, cadde in quell' abisso di mali ove agli oppressi non rimane pur il coraggio di querelarsi, e baciano la servile catena!

Per tutto il tempo che Verre dimorò pretore in quell' isola nè le patrie costituzioni, nè le leggi romane ebbero più a governarla, nè ve-

runo salvò cosa di prezzo se non seppellendola ne' più reconditi nascondigli. I giudizi pendevano dal capriccio del pretore; egli assoldava spergiuri, citava, esaminava, sentenziava. Quindi fedelissimi amici dichiarati avversarii; cittadini romani posti alla tortura, o mandati al supplizio; ribaldi assolti per danaro, oneste persone calunniate e condannate senz' essere udite; porti e città ben fortificate aperte ai corsari; uccisi i capitani, le cui squadre s'erano lasciate vincere perchè egli non aveva fornito le paghe, per non dir nulla degli stupri e degli incesti, da cui non si salvavano le madri, le mogli, le figlie de' poveri Siciliani.

Ricchissima di capolavori era la greca Sicilia, e Verre pensò ad una galleria; chè allora era di moda l'averne una. Prima d'entrare colà informossi dove si trovassero i capi più magnifici; e questi egli si appropriò o a prezzi da lui fissati, o colla frode, e sempre con violenza; a talchè il paese ne restò spoglio. « In tutta quella » sì doviziosa e antica provincia » Cicerone asserisce » non v' essere vaso d' argento, di Co- » rinto, o di Delo, non gemma, non lavoro d'oro » o d'argento, statuetta di bronzo, di marmo, » d' altro; non pittura in tavola o in tessuto, » ch' egli non abbia esaminato, e portato via » quello che gli talentava » e protesta non dir ciò per amplificazione oratoria, ma a rigor di linguaggio. Visto sur una lettera l'impronta d'un bel sigillo, mandò pel possessore, e ne volle l'anello.

Sentite lo stratagemma che usò per rubare le ricchezze di Antioco figlio del re di Siria, che si dirigeva a Roma con un candelabro d'oro da regalare al senato. Invitollo a cena sfoggiando la più grande magnificenza in vasellame rubato. Antioco alla sua volta fece un simile invito, ostentando le ricchezze asiatiche che seco traeva: vasi di metallo fino, una coppa stragrande d'una sola gemma, una guastada col manubrio d'oro ecc. Verre non rifina di maneggiare e lodar quei lavori, e ito a casa, manda ad Antioco pregandolo che glieli presti per mostrargli agli orefici suoi. Il re senz'ombra di sospetto gli affidò tutto, non escluso il candelabro d'oro; ma quando trattossi della restituzione, il pretore rimandollo d'oggi in dimani; poi glieli chiese sfacciatamente in dono. — Antioco si rifiutò, ma non riuscì a ricuperare neanche il candelabro!

A Segeste eravi una Diana non men bella che venerata. Verre se ne innamorò; la chiese, e sendogli ricusata, vessò gli abitanti e' magistrati, fino ad impedire i mercati e i viveri, a tal che per minor male dovettero dire se la prendesse. Ma nessuno a Segeste libero o schiavo, cittadino o forestiero ardì porvi la mano; onde a Verre fu d'uopo chiamar dal Lilibeo degli operai stranieri, i quali ignari di che si trattasse, la trasportarono. Fremette il popolo, piansero le donne, e Verre ordinò fosse portato via anche il piedistallo. — Ancor più sacra a tutta l'isola era la Cerere di Enna, simbolo della civiltà diffusa

coll'agricoltura, e della cui storia quella terra vantavasi d'essere stata il teatro. La statua della dea in marmo fu rapita dall'ingordigia del pretore, che con ciò offese i Siciliani più che cogli stupri e le altre violenze. Manco male che quegl'infelici furono ristorati coll'istituzione d'una festa e di sacrificii stabiliti al nome.... di Verre!

Tanto permettevasi un pretore in tre anni — alle porte di quella Roma, i cui cittadini non se ne curavano nè punto nè poco! Verre spediva ogni anno a Roma una parte del bottino, e vantavasi d'aver rubato tanto da non temere mai più una condanna. I Siculi non ardirono ricorrere direttamente al Senato; ma si valsero dell'eloquenza di Cicerone. Figuratevi se i denari di Verre non impedivano le testimonianze, e attraversavano in mille modi il processo! Eppure il Senato stimando prudenza di risparmiare la pubblicità de' rostri — fretta e furia condannò Verre all'esilio e a restituire quarantacinque milioni di sesterzii ai Siciliani — neanche la metà di quanto aveva ad essi rubato!

Fu condannato, direte?... sì, eh!... Ma se ben ricordo, la storia di Roma non reca altra condanna per concussioni; e se per venir condannati bisognava rubare un centinaio di milioni, vedete bene che ci era sufficiente tolleranza! Lascio le altre cause di quel processo, e osservo solo essere innegabile l'infamia di Roma, giacchè aveva affidata la giustizia in Sicilia a Verre, dopochè questi ne aveva fatto traffico

nella stessa Roma, ed era già noto per stupratore, truffatore, disertore, pirata, spia, e (diremo noi) Giuda!!!

Ecco perchè è pura verità l'addur Verre come tipo dei pretori romani.

§ 4. **La Grecia sottomessa a Roma.** Agli ammiratori della Grecia riuscirà doloroso fissar lo sguardo su questa illustre nazione infiacchita da'vizii! — Filippo di Macedonia stultizzava e incrudeliva contro le greche città. Se ne prevalsero i Romani per proteggere Etoli, e Spartani, e così aver ragione contro il forte — Lucio Quinzio Flamminio sapea che arsenale, granaio, tesoro di Filippo era la Grecia, ed a questa rivolse l'assalto, non d'arme — ma di blandizie, e di promesse di libertà. Si disse mandato da una repubblica a rimettere le repubbliche in tutta Grecia. Fu creduto, ed egli rideva in cuor suo! Mosse verso Tebe; gli escono incontro i primai cittadini, e Flamminio li abbraccia, e seguita con loro amichevolmente la via — entra in città — l'occupa e ne spegne la libertà. — Vinto Filippo dalle armi e dalle arti, nega l'astuto Flamminio di dare le città prese, già promesse in premio agli Etoli che ne l'avevano aiutato — parla della generosità romana, e del perdono ai vinti; bastare a Roma l'aver liberato la Grecia — ma in realtà poi annichila Filippo!

Frattanto egli parlava squisitamente la lingua greca; sospendeva a Delfo uno scudo con un' iscrizione che facea discesi i Romani da

Enea; e presedendo ai giuochi istmici, fa da un araldo proclamare questo decreto: « Il senato, e » il popolo romano, e L. Q. Flamminio procon- » sole vincitore di Filippo dichiarano liberi ed » immuni i Corinzii, Focidesi, Eubei, Locresi, » Ftioti, Magnesii, Achei, Tessali, e Parebi. » I Greci briachi di gioia non credevano alle loro orecchie; fecero ripetere il decreto, e ne levarono tale schiamazzo d'acclamazioni, che raccontano cadesser dal cielo dei corvi sbalorditi. Flamminio fra odi, epigrammi, gozzoviglie, abbracciamenti corse fin rischio della vita. Furono dedicate idolatrie a Flamminio schiatta d'Enea, e alla sua gente da Enea discesa! — Questo furbo levò le guarnigioni dalle rocche di Corinto, Calcide, Demetriade, e promise non lascerebbe in Grecia neanche un soldato romano. Ma di conserva mette in pratica tutte le arti che servono ad infiacchire e a dividere i fratelli, e in ispecialità compra traditori della patria. Era tra questi il vile Callicratide che assunse il più infame, e insieme il più efficace dei tradimenti, quello di depravare la gioventù; con che accelerò la rovina della Grecia.

Abbominio alla memoria del Giuda!!.... che aggiungendo la delazione accusava i più cospicui cittadini d'aver parteggiato per Perseo nemico dei Romani!

Era la lega Achea composta di diverse città greche, le quali se fossero state veramente sorelle avrebbero forse impedita la caduta di Gre-

cia. A questa lega furono spediti due commissari romani per condurre i processi de' calunniati da Callicratide. Uno di que'due ardì proporre all'assemblea che venisse sancita la morte ai fautori di Perseo, ch' egli poi gli nominerebbe. Parve furibonda questa pretesa; e gli Achei si limitarono a promettere che li condannerebbero, quante volte non si potessero giustificare « Poichè il promettete » ripigliò il commissario « dico che » **tutti i vostri capitani e quanti sosten-** » **nero cariche nella repubblica vostra** » sono macchiati di tale delitto » Allora cadde la benda! Uno de calunniati disse volersi appellare alla dieta Achea.... o al senato di Roma. Lo colse in parola il commissario, asserendo che non potevano scerre un più equo tribunale; indi nominati tutti quegli altri, che il vile Callicratide aveva denunziato, intimò andassero a Roma a costituirsi.... Erano più di mille! il fior del paese, e così con un colpo, quale mai non avevano osato i più fieri tiranni, restò la lega privata di capi. Giunti in Italia furono tantosto relegati in diverse città **senza pur essere uditi**; senza badare ai loro richiami, nè alle deputazioni che ripetutamente spediva l' Acaja. Callicratide divenne il principe della mutilata lega, e senza commoversi udiva i gemiti de' vecchi e de' fanciulli, che domandavano i figliuoli ed i padri, e quand' egli usciva in pubblico gli gridavano al traditore!! Diciassett' anni quegli esuli sollecitarono un giudizio; ma invano! — condannati in-

vece ad udire i vanti della romana equità. Finalmente Catone considerando che la questione omai decidevasi a determinare se dovessero esser sepolti da becchini o greci, o stranieri, ottenne fossero ascoltati. E così i pochi sopravvissuti alla fame, al carnefice, all'angoscia furono **tutti trovati innocenti!....** Reduci ebbero campo di vedere la patria schiacciata... e spirare!

Nera ingratitudine contro vittime che per la più parte avevano combattuto a pro di Roma!

Ma bisognava finirla — I Romani soffiano nelle discordie della lega Achea, e fingendosi imbarazzati a racchetarle, convocano la dieta a Corinto, ed espongono « Con quanto dolore Roma li vedesse a straziarsi! Esserne causa la forma di lor governo. La sapienza del senato romano essersi accorta che le città greche divise sarebbero più felici » Lo spirito del discorso era questo: che a chi non sa reggersi da sè, fa d'uopo dare un padrone — I Greci scacciano gl'inviati di Roma, e si viene a guerra... che non è mai vinta dai discordi e dagli effeminati! Mummio prende la ricchissima Corinto, **vende** il popolo, e fa un immenso bottino — Fra gli esuli Achei in Italia era Polibio che col suo ingegno erasi cattivato l'amicizia de' grandi, e cercava salvare la patria. Uditone l'assedio, accorse, ma invano! Oh! come dovette accorarsi quel colto greco veggendo le prove di rozzezza del vincitore, i capodarte, di scultura, pittura, fusione andar preda d'ignoranti soldati! due

giuocare a dadi sopra una tela d'Aristide (il pittore); poi mettersi all'incanto le tavole d'Apelle, le statue di Fidia! Attalo re di Persia esibì secentomila sesterzii d'un quadro, per cui Mummio credendolo fatato il mandò a Roma, ingiunto ai custodi che guai se il guastassero! dovrebbero (cosa facile) rifarlo!

Spaventaronsi le altre città, e si posero a discrezion del nemico; furono ridotte a provincia romana, e si distrussero persino le mura di quelle altre città che avevano servito lo straniero.

Frattanto Roma aveva vinta la Macedonia colla battaglia di Pidna, e dichiaratala libera, divisa in quattro governi, ciascuno con leggi particolari. E sentite che libertà di nuovo conio: Nessun macedone potesse contrar matrimonio e comprar terre fuori del suo governo — lavorassero le miniere del ferro e del rame pagando un tributo ai Romani — non potessero vendere legname di costruzione — riceverebbero leggi dal vincitore — I gran signori coi loro figli che avessero compito quindici anni, e tutti quelli che erano stati in grado elevato presso i re, dovessero recarsi in Italia ecc. Questa libertà fu solennizzata con isplendidi giuochi. Emilio, arse le armi che non potessero servire al trionfo, uccisi i pochi che serbarono fede al vinto Perseo, sen tornò a Roma coi prigionieri. Perseo dopo mille crudeltà fu fatto morir di sonno; eppure anche allora v'ebbero poeti classici, che esaltarono la gloria di chi perdonava ai vinti, e debellava i

superbi!.... Colà i Romani distinsero co'primi gradi quelli che peggio vi tiranneggiassero.

L'Illiria fu soggiogata e trattata ugualmente. Cósì l'Epiro, cui s'intimò recasse all'erario tutto l'oro e l'argento; poi settanta città, dov'erano i Romani entrati sotto pretesto di sgombrarne le guarnigioni straniere, vi furono smantellate, e centocinquantamila uomini venduti. Un decreto del senato annunziò al mondo questa magnanimità, e come la Macedonia e l'Illiria provassero a tutti i popoli che Roma era disposta a dar loro la libertà.

E qui una gara di turpitudini, d'ambascerie adulatorie da tutte parti al senato e popolo re. Dappertutto soperchierie, ciurmerie, mariolerie per aizzare, dividere, schiacciare, e procurar fautori a Roma. Quà e là educatori che corrompono giovani re, perchè o soccombano, o i Romani abbiano un titolo a liberare i popoli oppressi sotto il giogo degli effeminati e tristi. Così Roma regnò sul mondo! — ma io non ho spazio per occuparmi in altri particolari.

§ 5. **Sintesi sulla Grecia ridotta a provincia romana.** Ora qual credete voi fosse lo stato della Grecia ridotta a Provincia? Cominciata appena l'era volgare, essa ci si presenta caduta al fondo d'ogni abbiezione! Il Peloponneso poteva dirsi deserto, irreconoscibile a chi l'avesse visto ne suoi liberi dì! — Delle cento città di Laconia, trenta appena restarono. A Corinto frugavasi nelle ceneri per trovar vasi pre-

ziosi! — L'Acaja non aveva più città notevoli. Nella Focide ammutulito l'oracolo di Delfo! — La storia io non l'invento, ma la trovo scritta. Cicerone reduce dall'Acaja veggendo diretro a sè Egina, innanti Megera, a ritta il Pireo, e a manca Corinto, aveva sclamato « Ahi! città un tempo » fioritissime, ora prostrate, crollate! » — Altro sinistro effetto delle dipendenza erano le schifose adulazioni dirette a Roma, per le quali undici maggiori città dell' Asia contesero dinanzi al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio dio — mostro!

Dopo poi d' averli così depressi e corrotti, Roma non si vergognava di svillaneggiare i Greci nelle poesie, nelle commedie, e persin nè proverbii, beffando la fede greca; a talchè, Cicerone osò dire che il greco era inabile a far testimonianza in giudizio!

Lo confesso!... era giusto decreto della providenza che di rimpatto anche noi Italiani fossimo oggidì messi in dramma e romanzo dagli stranieri che ci hanno vinti, e depravati!

§ 6. **Sintesi sulle provincie romane.** Farò ora alcune osservazioni generali sulla politica di Roma. Questa regina della terra quando aveva conquistato un paese, simulando gratitudine o generosità, lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali e qualche volta impostigli, che poi venivano sbalzati appena scorgesse che quella nazione era usa al giogo. Prima sua cura era di tôrre le costituzioni del luo-

go, e specialmente quelle confederazioni che le facevano cara costar la vittoria, tentando (incredibile!) d'estirpare persino la lingua, e d'introdurre la latina ovunque non si parlasse la greca! abolendo la religione, o vietandone le adunanze; adoperando insomma tutte quelle ingiustizie che feriscono un paese in quanto ha di più vitale. — Che cosa fossero i proconsoli, e i pretori, n'abbiamo avuto l'esempio in Verre. Gli altri o non eran punto diversi, o di poco. È nota l'avarizia de' Romani, e come colà tutte le cariche fossero venali, tanto che moltissime famiglie traevano il vitto soltanto dal vendere il voto e la protezione. Un giovane, cominciando coll'edilità, dovea spendere e spandere, onde acquistar l'aura popolare e così meritare le successive magistrature. Le quali, mediante le facili concussioni, lo abilitavano poi a pagare i debiti a tal fine contratti. Il sogno delle sue notti è divenir proconsole d'una provincia. Sul sangue di questa fa anticipato assegnamento a tutti i creditori; e giuntovi, ruba, dilapida, tien mano agli esattori, agli usurai. Basta il governo d'un anno ad arricchire per tutta la vita. E quel giovane tornando, può comprare uno splendido palazzo, una galleria che lo faccia stimar protettore delle arti, seder sull'avorio in senato, dominare su mille schiavi, ascendere alla tribuna, al consolato!

Oltre i proconsoli sopraggiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero ai sudditi delle

provincie. L' arringa di Cicerone mostra come molti nobili erano complici di Verre; anzi colpisce l' intera aristocrazia. Erano aperti i richiami; ma come affidarsi se i tribunali si trovavano in mano de' medesimi rei?... Un magistrato condannò a morte un tale che aveva difesa contro Verre l'onestà di sua figlia. Aulo Sempronio Asello pretore, che volle frenare le usure, fu trucidato sulla piazza, e nessuno se ne brigò. Così di altri. — Cicerone diceva « Qual tempio pensate voi che » pei nostri magistrati sia stato venerabile, qual » città sacra, qual casa abbastanza chiusa e se» cura?.. Arduo è ad esprimersi quant' odio nu» tran verso di noi le estrane nazioni per gli af» fronti, e le libidini di coloro che noi mandam» mo colà a comandare » *(per la legge manilia).*

Le conquiste romane in Italia annodando ad una forte capitale le città sorelle, sarebbero state tollerabili, qualche volta benefiche, come quando si facevano contro i Galli, giacchè questi tendevano a distruggere la primitiva civiltà italica. Ma ogni ombra di beneficio spariva, dal momento che le provincie italiane erano da Roma tenute schiave anch' esse senza pure il diritto di cittadinanza. Ed è ben nota la guerra italica intrapresa per conseguire tale diritto contrastato a sangue! E anche quando fu accordato il jus italico, tutte le prerogative si riducevano a poter riempir le file delle legioni romane. Del resto soffrire ogni dì più le prepotenze de' magistrati. Ecco alcuni particolari diretti a dimostrare co-

m' erano trattate le città sorelle. L' anno della sconfitta di Perseo il console ordinò che gli alleati di Preneste gli uscissero incontro, e come paltonieri allestissero alloggi e cavalli — Un mandriano di Venosa veggendo gli schiavi che portavano in lettiga un cittadino romano « Che? » dimanda egli » forse è morto? » e questa celia gli costa la vita — Un censore per ornare un tempio da lui costruito, leva quello di Giunone Lacinia il più venerato d' Italia — Venuto il console a Teane, sua moglie brama lavarsi nel bagno degli uomini, e perchè questo non fu sgombro abbastanza presto, il primario cittadino venne fatto denudare e battere — Spaventati quei di Caleno decretano che nessuno si accosti ai bagni finchè si trovi in città un magistrato romano!

Caduta la repubblica, quando i proconsoli avevano paura degl' imperatori, subentrava la tirannia di questi nuovi padroni peggiori de' primi. Le provincie erano obbligate spedire a Roma i loro migliori prodotti, divenendo granai, cantine, officine, ginecei della capitale. E guai se (non ch' altro) un grosso pesce si vendeva altrove che al Tebro!

Questi rapidi cenni bastano ad assicurarsi che il dominio di Roma fu una solenne ingiustizia, l' effetto della forza brutale, che uccise il mondo a lei sottomesso. Pure se talvolta soffocò le altrui civiltà o rozze o avanzate; tal altra diffuse la propria ove civiltà non era; e quel che è ben più, facilitando le comunicazioni, aprì al

Cristianesimo le vie sulle quali esso più rapidamente si diffuse per tutta Europa, e in parte dell'Asia. Ma per questo diremo che le conquiste del popolo romano fossero giuste?.. Diremo che i Romani pensassero alla civiltà quando stritolavano la Grecia?.. Direm che mirassero al Cristianesimo quando incrudelivano contro Cartagine, e contro Annibale vecchio e inerme?.. Quando distruggevano le mura cartaginesi per la plausibile causa dei fichi freschi mostrati da Catone?.. Direm che tendessero alle miti virtù del cristiano, l'eroe Scipione quando faceva mozzar le mani ai quattrocento cittadini di Luzia, rei d'amore all'indipendenza, o Cesare quando presa Avarico passava freddamente a filo di spada trentanove mila e dugento persone inermi, e narrava questo fatto senza una lacrima?... o Pisone proconsole dell'Acaja, quando alle costui libidini matrone e vergini non si potevano salvare se non gittandosi nei pozzi? ecc. ecc. ecc. chè non si finirebbe mai più. L'utilità che derivò dall'ingordigia romana è una prova che la providenza sa trarre la vita dalla morte, il bene dal male; ma non iscusa neppure l'ultimo pensier d'ambizione del più vile fra Romani; non legittima neppure un palmo di terra delle costoro conquiste! Gli studi classici hanno tanto guastato la testa de'nostri nonni, che **C. Balbo** è quasi indotto a dimandare scusa agli Italiani per ammettere una così manifesta verità!

§ 7. **La Giudea sotto la Siria.** Tutti sanno com'erano trattati gli Ebrei in Egitto; e come dolorosa micidiale fosse la schiavitù di Babilonia. Il principio dell'indipendenza è inviscerato nella Bibbia. Quando Dio voleva castigare gli Ebrei pei molti loro delitti li dava in balìa degli stranieri. Basti questo solo passo che presenta ingordigia ed eroismo ammirabili. — La Siria agognava i tesori del tempio di Gerusalemme; e quando vide gli Ebrei in discordia s'impadronì della città, trucidò quarantamila cittadini, altrettanti ne vendette; immolò dei maiali nel tempio, d'onde rapì l'altare dei profumi, i candelabri, i vasi ecc. Poi sospettando che gli Ebrei volessero ricorrere ai Romani, incendiò, rase Gerusalemme, eresse una rocca sulle ruine della città di David, dedicò il tempio a Giove Olimpico, e tutta intese a crollare quella possente nazionalità collo scancellar le memorie del culto avito, i sabbati, la circoncisione, e sostituirvi dêi, e costumi pagani.

Molti infelici apostatarono; furono eretti idoli d'ogni sorta, arsi incensi, bruciati i libri della legge; perseguitati ed uccisi quelli che circoncidessero bambini; e tutta Giudea ripiena di simulacri e delle oscene solennità di Bacco. — Eppure v'ebbero magnanimi esempi, e i primi martiri della religione. Matatia insorse co' figli e rifuggì ai monti, asilo di libertà. Eleazaro vecchio decrepito, come ribelle fu dato a sbranare perchè non volle cibarsi di carne porcina.

§ 8. **I barbari nell' Impero romano.** Il cadavere dell'impero romano fu divorato dai Turcolingi, Ostrogoti, Goti ecc. Abbastanza note e popolari sono le mazze, il ferro, il fuoco, il saccheggio, le libidini di questi settentrionali, le cui crudeltà furono anzi esagerate. Sotto costoro i vinti oltr'essere spogliati d'uno o due terzi delle proprie terre (senza calcolar le tasse) e fatti servi della gleba, vivevano, in una servitù, nullità, o diciamo morte politica, per cui restò spénta sin l'ultima fiaccola dell'antica civiltà greca e romana. L'Italia sotto i barbari ebbe tre secoli della più vile e dolorosa agonia!

Ma i Romani non appresero nulla dai barbari?... sì. Sotto Roma non esisteva l'uomo, ma solo il cittadino. Fosse repubblica, o re, ivi lo stato comandava al corpo e all'anima d'ogni individuo, e lo schiacciava ogni qualvolta lo richiedesse la pretesa prosperità dello stato. Il barbaro portò l'idea dell'individuale libertà, il rispetto alla donna; sentimenti che col tempo recarono il loro frutto. E troppo più fu quello che i barbari appresero dalla civiltà romana. Questo scambio di idee era la cosa più naturale. Ciò non toglie però che la loro discesa non fosse una violenza che recava il disastro ai popoli dell'impero romano, e specialmente all'Italia. «L'accorrere de' settentrionali a questo sacrario del » sapere e de'civili ordinamenti aiutò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima neces» saria alla prosperità europea?... era l'Ifigenia,

» il cui sacrificio dovesse prosperare la spedizione
» contro Troia?... Portiamo almeno decorosa-
» mente la sventura fatata, e non ce ne insultino
» quelli che ne fecero loro profitto! ». **Cantù.**

§ 9. **La Spagna sotto gli Arabi.** La Spagna arrivò all'indipendenza passando pei dolori d'una triplice servitù; essa langui cioè sotto i Romani — i Goti — gli Arabi. Mi fermo a questi ultimi anche perchè non essendo sforniti di cultura, sarebbe da presumere che il loro dominio fosse più mite.

Da un prisco documento che contiene delle concessioni fatte da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra, rilevansi i seguenti particolari. Quanto alle tasse i cristiani pagavano il doppio degli Arabi; ogni chiesa venticinque libbre d'argento; i monasteri cinquanta; le cattedrali cento. Se un cristiano viola una fanciulla araba, si faccia musulmano e la sposi. Muoia se si rifiuta a ciò fare, o se si tratti di una donna maritata. Il cristiano che entra in una moschea, o sparli di Allah, o di Maometto, si faccia musulmano o muoia. I sacerdoti cristiani dicendo messa terran chiuse le porte sotto pena di dieci libbre d'argento. Morte al vescovo che maledice a un re musulmano. Il tributo poi che i cristiani pagavano ad Abd-el-Raman consisteva in secentoventicinque libbre d'oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli, egual numero di muli, mille carrozze, e altrettante sciabole e lancie.

Gli emiri non mancarono d'introdur nel

governo qualche buona misura, e per questo alcuno esaltò il loro dominio nell'Ispagna, *quàsichè,* dice **Cantù** *prosperità potesse darsi senza indipendenza!* L'esser gli Arabi agricoli insieme e industri, e mercadanti, facea sì che qualche splendore fosse e nelle città e nelle campagne. I cronisti notarono le magnificenze della corte di Abd-el-Raman, ov'erano lietamente accolti i dotti, massime medici, e poeti. Ma le umiliazioni, ma i tributi di fanciulle a centinaia, di cui alcune per sottrarsi all'obbrobrio si mutilavano, ma i continui martirii, mostrano che la felicità non era pei vinti! Eulogio da Cordova, uno dei martiri d'allora scrive « Il fondo delle carceri è pieno » di cherici che vi cantano le laudi del Signore, » mentre le chiese ammutoliscono velate dai ra- » gnateli ». — Descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano. « Niun di noi è sicuro » ogniqualvolta un qualche affare ci costringe » ad uscire; appena avvisino in noi indicio d'ec- » clesiastici, ci suonan dietro le tabelle, come ai » mentecatti, e i ragazzi ci pigliano a pietre. » Molti non soffrono che ci accostiamo a loro, » e si crederebbero contaminati, se ne toccas- » simo solamente le vesti. Appena odono i rin- » tocchi delle nostre campane, non è maledizione » che non avventino alla nostra religione ». E già le campane si dovettero levare come in Turchia. Ecco la pretesa tolleranza dei califfi! I musulmani erano buoni, come gli altri tiranni, con quelli che in tutto li ubbidivano, anche nella

fede! — Nè ultima sventura era quella che gli Spagnuoli sotto a diversi duci ben sovente dovesser combattere contro alle file de' propri fratelli!

§ 10. **I Normanni in Inghilterra.** Gli Angli e i Sassoni erano venuti dalla Danimarca e Norvegia in Inghilterra, ed ivi si erano fusi co' natii. Ma al tempo delle irruzioni normanne, Guglielmo il conquistatore arrivò sulla terra di Sussex con settantamila seguaci. Nello smontare stramazzò, e perchè i suoi nol pigliassero per sinistro augurio, sclamò « Ho afferrata » colle mani questa terra, e per Dio! è tutta » nostra! ». Ecco la formola di possesso che non può esprimere con maggior precisione la legittimità di siffatte ruberie. — Si fe' giornata ad Hastings, e gli Inglesi benchè combattessero valorosamente, furono sconfitti. — Non cessava però la resistenza, e Guglielmo dovette palmo a palmo prendere a forza o a patti tutte le terre. Le leghe comunali delle città, massime Londra, accingevansi alla difesa, ma vistala inutile, si sottomisero.

Veniamo ora alle solite litanìe. Enormi contributi di guerra impose Guglielmo; confiscò i beni a quei felloni che avevano combattuto sotto la bandiera nazionale, e divise le spoglie, parte delle quali toccò a coloro che avevano cantati inni per la vittoria. — Privi delle armi, insultati nelle più care affezioni, al tempo dell'orribile carestia, che per due anni tenne dietro ai guasti delle guerre, solo i vinti stentavano e morivano,

mentre il forestiero gavazzava del pane rapito di bocca a chi l'aveva sudato. Mandriani, tesserandoli, e fino scudieri e valletti divenivano signori di feudi, e altieri d'aver servi più ricchi che non fossero i parenti lasciati in Normandia, costringevano le nobile fanciulle a sposarli. — Alcune provincie insorsero; ma Guglielmo colle promesse e l'armi racchetolle. E poichè di quando in quando ricorrevano al pugnale, ultimo e deplorevole appello de' fiacchi; Guglielmo chiamò in vigore la legge, per cui ucciso taluno (seppur non fosse uno de' vinti) tutto il cantone restava obbligato all' emenda. Ordinò pure fosse spento ogni fuoco sulle otto ore, al tocco d'una campana; eresse fortezze da tutte parti colle braccia dei Sassoni; precauzioni necessarie a tenere schiava una popolazione tanto più numerosa dei vincitori. Ma ciò non bastò a strappare agli Inglesi le patrie memorie — reliquie de' vinti! per cui si dovettero moltiplicar le sevizie sotto le quali perirono centomila individui!

Compiuta la conquista Guglielmo si fe' coronare da tre legati pontifici nella badia di Westminster, ove l'arcivescovo d'Yorc chiese agli Angli se fossero contenti d'avere per re il duca di Normandia. Il vescovo di Coutance dirizzò la stessa dimanda ai Sassoni; e la risposta fu uno scoppio d'applausi, vi potete figurare quanto spontanei e sinceri. Ad ogni modo però furono fragorosissimi. Perlocchè i soldati, che in timore (notate bene!) cingevano il tempio, credendolo un urlo

di sollevazione, appiccarono fuoco alle case circostanti.

Guglielmo amante della caccia fe' piantare la foresta nuova, luogo riservato, demolendo case, conventi, parrocchie. Chi vi uccidesse cervo o cinghiale, o... (attenti ad ogni parola!) o tagliasse un ramo, vi perdeva gli occhi. Suo intento era di estirpare i fuorusciti in armi. E fu parchissimo nel comunicare il privilegio della caccia ai natii, mentre poi la più parte vivea di quella. — Fe' levare il catasto di tutti i beni posseduti, le terre, i mulini, gli stagni coi valori, pesi, numero dei servi sassoni, delle bestie, sin le assi, gli aratri — libro che sussiste, e autentica i ladronecci praticati contro ai poveri vinti, e veniva consultato quando volevasi vedere *quanta lana potesse ancora tosarsi alle pecore inglesi!* — sempre per sostenere gli oneri dello stato.... s'intende! Guglielmo di suo arbitrio, e violentemente scambiava i prelati. Qualche volta la scielta non era cattiva; sempre però di sue creature, disposte a piegare ad obbedienza i vinti! ed a cui egli comandava, loro vietando per esempio la scomunica contro i suoi ufficiali e baroni; proibendo d'intervenire ai concilii convocati per la contesa delle investiture ecc.

Dicesi che costui lasciasse ai vinti le patrie consuetudini. Ma che vale questo dono (osserva giustamente **Cantù**) senza l'indipendenza? Nessun legame congiungeva il vinto col vincitore, diversi di razza, di lingua; sicchè quegli si trovava

spoglio de' possessi, della sicurezza, della vita politica, serbato alla fatica, all'obbedienza — laddove al Normando restavano terra e potere. La lingua francese fu adottata nell'istruzione, negli atti pubblici, nel conversare, e persin nelle prediche!! Il parlar sassone restò segno d'ignobiltà e miseria — pure il vinto conservollo, e in esso pianse le sue miserie e maledisse allo straniero.

Non so frenarmi dal trascrivere una scena succeduta all'atto della tumulazione di Guglielmo. Si presentò un certo Azzolino, e disse « Vescovi, » e cherci; questa terra è mia, e costui pel quale » pregate me la rubò, onde alzarvi un tempio. Io » non l'ho venduta, non impegnata, non persa » per colpa. Dessa è mia! e vieto che il corpo del » ladrone sia coperto colla mia terra ». Si dovette patteggiare con questo ardito; poi scavata in fretta la fossa, si trovò troppo angusta, onde il pigiarono, e ne crepò, lasciando appena campo il fetore di gittarvi sopra le zolle!!

E anche allora non mancaron poeti che ne cantassero le regie virtù e incolpassero come testerecci e perfidi gl'Inglesi per non aver baciato quelle catene di rose.

« Diligeres eum, anglica terra — si absit impudentia et nequitia tua,

« Cujus regnum pacificum — fuit atque fructiferum! »

Quanti peccati ha commesso la trista genia de' poeti!!!....

§ 11. **L'Italia sotto gl'Imperatori e re.** — Carlo Magno fu veramente un grand'uomo. Egli fece del bene.... Certo che ne fece! almanco secondo le viste sue e del secolo, e i relativi bisogni. Liberò l'Italia dalla mal definita e debole autorità dell'imperator greco, fatta solo per impacciare, non per difendere. Ma io non so proprio se Carlo, e papa Leon III intendessero gittar la polvere negli occhi all'italiana tradizionale alterigia, o se pensassero veramente d'arrecar un lustro alla prostrata Italia, quando resuscitarono il cadavere dell'impero romano colla sua propria tarlata!! Cosa significava questo nome d'impero *romano?*... Carlo era straniero, una specie di barbaro anche lui! non teneva la Sede a Roma; era cristiano, sì, ma anche altri barbari furono tali! Egli dunque non aveva alcuna prerogativa all'infuori dell'unzione del papa..... Ad ogni modo però popoli italiani e tedeschi fecero baldoria! I primi credettero forse risorto l'antico primato, sognarono forse nuove conquiste!.. nè questi, nè quelli prevedevano la realtà, cioè la rovina d'Italia e di varie dinastie tedesche!.. Vediamone alcuni rapidi cenni.

Già subito dopo la morte di Carlo Magno succedettero sotto i Carolingi settantaquattr'anni di miseria, di sofferimenti, e d'assoluta nullità. Un prelato tedesco aveva espresso a chiare note il motivo della nostra condanna, quando avendogli scritto il vescovo di Brescia i guai degli italiani « inquilini, o piuttosto affittaiuoli della

» patria loro, e preda del più forte; » lo straniero di rincontro *compassionava una terra ch'era unica fonte di ricchezza ad un paese arido e povero qual è la Germania.*

Essendo elettivo il regno d'Italia, i grandi non si credettero obbligati, all'ultimo illegittimo carolingo. Allora si presentò agl'Italiani una di quelle rare occasioni d'indipendenza, che non poterono essi afferrare come fecero le altre nazioni, dacchè si trovavano prostrati, discordi male avvezzi per la longeva servitù, e imparentati cogli stranieri. In quei giorni i vescovi del regno radunati a Pavia ricordarono: quanti mali avesse patito Italia dopo la morte di Carlo Magno, tali che umana lingua non può spiegarli —
» e risolsero porre un fine alle orribili stragi,
» ai privilegi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti
» d'ogni genere, che attiravano la collera celeste »
e per reprimerli elessero Guido. — Così l'abborrimento del dominio straniero unì per allora gl'Italiani! ma fu un breve lampo.

Dopo tafferugli che si ribellano ad ogni specie di sunto, i Sassoni trassero alla Germania quella maschera d'impero romano, che Carlo aveva evocato dall'oblio. Gli Ottoni non furon certo nè inetti, nè malvagi, eppure quanto male non fecero all'Italia, alla cristianità! Ma troppo lungo sarebbe tessere il catasto delle turpitudini e miserie di cui è rimpinzato questo periodo di storia, delle quali tutte era o causa, od occasione prossima le pretese degli imperatori tede-

schi, e greci (giacchè anche questi seguivano avere delle pretese provenienti da quel benedetto impero romano!) e tutto ciò per le ingarbugliate idee di diritto sociale, e il principio di nazionalità non ammesso altrochè dalle vittime per senso intimo, e dalla Provvidenza che traendo dal male il bene, come fa sempre, sin d'allora lo andava maturando!.. Quanto all'abbiezione in che era caduta la sedia papale dirò qualche parola in fine del paragrafo presente.

Morta la stirpe degli Ottoni, cui gl'Italiani avevano promessa fedeltà, Arduino marchese d'Ivrea fu proclamato re d'Italia. Coronollo il vescovo di Pavia. Ciò bastò, onde Arnolfo arcivescovo di Milano per invidia invitasse Enrico II. Venuto questi fu coronato in Pavia, dove assalito nel proprio palazzo campò sbalestrandosi da una finestra, onde rimase zoppo. Allora il suo esercito accampatosi fuor delle mura, entrò a forza, mandando a macello i Pavesi, e a fuoco la città. Dopo non pochi contrasti e con Enrico e coi Greci (sempre anche questi!) gl'Italiani videro Corrado il Salico portare la strage a Pavia, a Ravenna, a Roma, *quasi ancora*, dice **Cantù**, *più esoso volesse rendere il dominio tedesco!* Assediò Milano, devastò Parma, a Pavia tenne una corte rendendo giustizia, cioè facendo cavar occhi e mozzar mani; nè durava in nessun luogo senza guerra e distruzione! Non riuscendo ad occupar Milano, vi procurò contro le scomuniche papali, e fe' promettere a' suoi

ligi di saccheggiare ogni anno il territorio milanese... Che orrori! che storia!!

Ma veniamo alle cose ecclesiastiche. Sin dal tempo di Carlo Magno, il papa e l'imperatore formavano come due centri, due soli; dirò meglio, e senza metafora, un sole, ed una luna, dintorno a cui si aggiravano gli astri minori, dei re, vassalli e prelati. Ma queste due potenze erano mal determinate ne' limiti vicendevoli, e perciò si urtarono nelle orbite rispettive. Era naturale che l'imperatore resuscitasse l'antica pretensione d'approvare la scielta del pontefice (cosa vuol dire attaccarsi sempre al passato!!) – più naturale che il papa volesse approvar gl'imperatori, dal momento che toccava a lui di consacrarli. Insomma tutt'a due volevano essere il sole – e nessuno la luna! Così dipendettero l'uno dall'altro, e l'altro dall'uno – circolo vizioso, non meno micidiale in pratica, che in logica! Così fu una sventura ogni elezione di papa o d'imperatore. Simoniache riuscirono quasi tutte le elezioni dei papi. Un imperatore ne elesse fin quattro! E papi da un lato; antipapi dall'altro! Innalzati, scacciati, risorti, lottanti! Sotto gli Ottoni le cose scaddero in peggio. Ricordo il solo Gregorio V tedesco figlio del duca di Franconia, creato da Ottone III suo cugino. Dicono che questo papa stabilisse, il re eletto dai Germani fosse pel fatto stesso da considerarsi come re d'Italia, e imperator de' romani – diritto di nuovo conio!... Pel male esem-

pio degli stranieri, Crescenzio in Roma anche lui creava antipapi!... Fu allora che per opporsi alle simoniache elezioni e de' pontefici e de' prelati, sorse la famosa contesa delle investiture. I pubblicisti teologi di quel tempo affermarono che la terra è sette volte maggiore della luna, e il sole otto volte maggiore della terra, secondo la loro astronomia. Dunque sette per otto dà cinquantasei: e così provarono coll' abbaco alla mano, che la potenza papale valeva cinquantasei volte più che la imperiale. L' argomento non fu ben compreso; e si lottò accanitamente; ma da questa bufera sorsero come due stelle la riforma della Chiesa, e l' italiana libertà de' Comuni, della quale mi occupo altrove.

§ 12. **L'Italia e Federico Barbarossa.** E fu dunque dagli stessi sistemi addotati dagli imperatori per domare i lor nemici, che sorsero i comuni italiani. Questi, in diritto, riconoscevano un supremo dominio nell' imperatore, benchè nel fatto fossero indipendenti. Ma quando Federico Barbarossa risoluto di ristaurare in Italia la potenza imperiale, venne a Roma per esservi incoronato; cominciò colle stragi la sua ristorazione. Son note le crudeltà di lui, e la distruzion di Milano, ove (ricorderò questo passo fra i mille simiglianti) per dividere i fratelli, assegnò a ciascuna città italiana, emula della caduta sorella, un quartiere da smantellare. Dopo di chè perfidiò contro i nemici — nè risparmiò le città fratricide! E v'ebbe, dice **Can-**

tù, *chi vendutosi allo straniero, ricevendo cariche, industriossi a farsi perdonare la colpa d'essere italiano!* Perchè poi non fu eletto un papa a modo suo, fin tre gliene oppose di suo talento.

Alcuni pubblicisti del partito conservatore, ammesso il bisogno d'un capo per serbar l'ordine, ammessa la legge morale che all'uomo comanda il bene, ammessa la Providenza che conduce a regnar uno piuttosto che un'altro o per potenza e fatto di lui, o per successione ereditaria, o dietro prescrizione; credono con ciò d'avere appianata ogni difficoltà. Queste norme possono avere il loro valore; ma non bastano esse sole. Quanto ai nostri vecchi, ch'ebber sott'occhio i fatti viventi di questo possesso straniero, mostrarono maggiore esperienza che i pubblicisti pur or menzionati. E in vero, siccome pei nostri antichi la patria era Dio, così gl'imperatori romani che ne eredarono il potere, equivalsero ad altrettante divinità. I giurisperiti di Roma che non conoscevano altro decalogo che la lettera delle pagane pandette, giurarono che gl'imperatori tedeschi erano i legittimi successori de'cesari; quindi la loro **volontà esser l'unica inevitabile legge del mondo!!!....** Niente di meraviglioso, miei cari lettori!.... Siffatti assurdi furono, sono, e saran sempre possibili ogniqualvolta l'uomo si attacca ciecamente al passato!.... Ad ogni modo quei giureconsulti erano logici!.... Attaccarsi al fatto (1) o sempre, o mai!—

(1) Quando la legge scritta contrasta alla legge eterna, la si riduce ad un mero fatto.

Quanto a Barbarossa, egli asseriva d'esser re per la semplice ragione che Carlo Magno e Ottone avevano colle armi soggiogato gli Italiani .... Barbarossa parlava anche meglio de'giurisperiti romani!.. — l'uno e gli altri concordavano poi in ciò che entrambi prendevan le mosse dal fatto.... Per loro l'afferrare altre idee sarebbe stato un non-senso!.... Ad ogni modo però l'uno e gli altri erano molto più logici dei giuspubblicisti moderni succitati! Ma queste le son cose che spettano alla seconda parte.

§ 13. **La Sicilia sotto Arrigo VI.** Alcuni principati Normanni si erano riuniti in un sol regno di Sicilia e Puglia. Morto senza discendenti re Guglielmo il buono, sorsero due fazioni, una diretta dall'arcivescovo di Palermo sosteneva il diritto ereditario di Costanza zia dell'ultimo re e affine di Barbarossa, la quale sposò l'imperatore Arrigo VI. L'altra capitanata dal cancelliere Matteo negava la succession d' una donna ad un feudo; e giacchè i più abborrivano il giogo straniero, acclamarono re Tancredi conte di Lecce, presunto figlio naturale del gran re Ruggeri fratello dell'estinto, e che parea degno di regnare. Dopo una non felice discesa verso Napoli l'imperatore Arrigo VI con fallaci promesse trovò sussidio da Genova e Pisa, e sottomessa la Sicilia, cominciò a regnare con tradimenti e crudeltà. Fingendo congiure condannava alla forca, al palo laici ed ecclesiastici; altri furono accecati, arsi vivi, esposti alle fosse, o man-

dati in Germania; re Tancredi accecato anche lui, fu tenuto prigione sinchè visse. Turbate le ossa della dinastia normanna per istrapparne i diademi; bruciati quanti avevano assistito alla coloro incoronazione. Le città che pur volontarie s'erano sottomesse, furono trattate come conquista. Siracusa e Catania incendiate senza riguardo di persona. Giordano e Margaritone suoi sgherri inventarono pretesi delitti e trame per chiamare punizione la strage. Uno stolido ch' erasi vantato renderebbe la libertà e il trono a Sibilla vedova di Tancredi, fu collocato sopra un seggio di fuoco con in capo una corona di ferro rovente; e in tale circostanza, massime di ecclesiastici e prelati, chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, e mazzerato. Napoli e Capua diroccate, con un seguito di tirannia (la frase è di **Cantù**) *stolidamente feroce*, talchè i Siciliani lo denominarono il Ciclope!! Basato sullo stesso diritto Arrigo aveva rubato anche delle terre soggette al papa, e non infeudate — Questa conquista che tanti mali recò all' Italia, tenendo qui occupato Arrigo lasciò che in Germania grandeggiassero le fazioni, a cui finalmente la sua famiglia soccombette!

§ 14. **Gl' Irsaeliti ospiti in Ispagna e Portogallo.** Quanta scissura induca la diversità di schiatta e di religione, lo si può vedere negli israeliti in Ispagna perseguitati dai cristiani, che nel resto fu ed è la gente più caritatevole del mondo. E notate che in questo

brano di storia non si tratta d'una regione trapiantato in loco straniero; no; essendo cacciati i mori, il governo era nazionale; ed era perciò molto più facile tollerar quegli ospiti, ch'eran pur gente laboriosa, trafficante, ricca. Eppur appena fu presa Granata, Isabella e Fernando stabilirono d'espellere anche questi infelici, che neppur per sogno aspiravano al comando, anzi, onde non venire scacciati, sottomettevansi a qualsiasi umiliazione, ed offrivano trentamila ducati per le spese fatte in guerra. I regnanti propendevano a tollerarli; ma Torquemada il terribile inquisitore lor disse « Giuda vendette Cristo per trenta denari; le altezze vostre vorrebbero rivenderlo per trentamila monete? » Fu decretato adunque che gli ebrei si battezzassero, o sgombrasser il regno fra tre mesi, pena la vita e la confisca a loro, o al cristiano che lor porgesse un asilo. Potevano alienare i beni stabili, asportare i mobili, **eccetto oro ed argento**, in cui vece dovevano ricevere o merci, o lettere di cambio. Imaginatevi le perdite e i disagi di questi contratti a tali stretture e condizioni!.... Intanto la Spagna perdette ottocentomila industri cittadini!

Giovanni II re di Portogallo per avarizia meglio che per umanità, promise agli israeliti ricovero per un decennio, e quindi i mezzi per andar con Dio e co' loro beni, pagando essi otto scudi per testa. V' accorsero a processioni; ma, come dice **Cantù**, la gelosia e la superstizione

fecero odiare questi operosi infedeli! Già i re di Spagna sollecitarono perchè fosse imitato il loro esempio. Frattanto i navalestri con cui gl'israeliti patteggiavano pel tragitto, divenivano ogni giorno più esosi. Dopo aver ricevute somme esorbitanti li tenevan prigioni sui vascelli pretendendo maggiore riscatto; e rapian loro i figliuoli e le femmine per battezzarli. Quando poi Giovanni, il re portoghese morì, Emanuele pensando forse che le convenzioni e i fatti compiuti, in politica non prendon forza di diritto, se non quando sono a vantaggio dei re, non si credette avvinto dai patti stretti dal suo predecessore, ed ordinò che se fra pochi mesi non isloggiassero con quanto possedevano, sarebbero fatti schiavi. Per campar dall'inferno tante anime pensò rubar loro i figlioletti minori di quattordici anni, e allevarli nel cristianesimo. *Lascio pensare a voi* (dice **Cantù**) il dolore delle madri! Alcuni piuttosto li gittarono ne' pozzi, altri li trucidarono! Si comandò a questi sventurati anche quando erano fuggiti, vietando loro di ricoverare presso i musulmani. Allora videsi a permutare una casa con un giumento; una vigna con una pezza di tela! Molti sbarcati in Italia furon visti morir di fame presso il molo di Genova! Quelli che rimasero furon venduti schiavi; quindi per minor male si finsero convertiti, e assumendo il nome degli addottanti riebbero così i propri figli. Senonchè serbavano in cuore la religione avita, e quando i figliuoli

erano quattordicenni, venivano dai genitori scaltriti di lor condizione, e così posti nel bivio o di pregare come i patriarchi, o tradire ai tribunali i proprii parenti. Sovente anche il popolo insorse a trucidarli. Poi Giovanni III instituì l'inquisizione, da cui pensate come venisser torturati e distrutti quai rinegati!

Non ho in pronto altri brani di storia su questo popolo; ma ognuno sa che in moltissimi altri luoghi gli ebrei furono medesimamente trattati. Alcuni papi si opposero a queste persecuzioni, e le leggi canoniche avverse agli israeliti non costituiscano un sistema d'oppressione, ma risguardano casi eccezionali, proprii dei tempi, e di cni pure è da incolparsi la viltà di non pochi letterati, e giuristi.

§ 15. **La Fiandra e Filippo di Francia.** Filippo di Francia detto il Bello (meglio sarebbesi detto lo sgherro!) con un tranello da furfante, aggiunse alla sua corona anche la industre, e ricca Fiandra, pel plausibile motivo di smungerne danaro onde far guerra. Sua moglie erasi stizzita pel lusso, con cui le erano venute incontro *le mercantesse e birraje* di Fiandra, onde sclamò: « Io credeva venir unica regina; ma qui » ne trovo secento! » Or lascia pur fare a Filippo! egli sa le vie d'impicciolire orgoglio e borse! E delle ingegnosissime ne trovarono Pietro Flotte e Jacopo Chatillion ch'ebbero quel governo — Moveansi richiami?.. il parlamento francese non ci badava... Sfido io! il parlamento aveva

giurato al suo re, non mica ai Fiamminghi! I signori Francesi per tutta risposta cacciavan in prigione quelli che si querelavano!

Anche san Tommaso avrebbe permesso una rivoluzione (ma non i suoi interpreti moderni!). Ogni cittadino s'obbliga dunque di toglier sella e briglia al cavaliero che alberga; poi al batter delle pentole (nuova specie di vespro siciliano) tutti insieme trucidano i Francesi, e preparano l'armi — Corse voce che Chatillion veniva con barili pieni di soghe per impiccare i ribelli; e che la regina aveva raccomandato che uccidendo i *porci* fiamminghi non si risparmiassero le troje!.. Oh! carina, carina! Ma la bisogna non riuscì così felicemente. Perocchè venticinquemila artigiani addivenuti all'improvviso guerrieri, vinsero a Courtrai i Francesi, esercito agguerrito e doppio di numero; a talchè i Fiamminghi sospesero alla cattedrale quattromila paia di speroni d'oro.... Voi vedete che la beccheria di porci non fornì la dispensa della regina a tenore delle sue grasse voglie!.... Quanto a Filippo dovette contentarsi di alterar le monete per far danaro!

§ 16. **I Paesi Bassi sotto l'Austria e sotto la Spagna.** I Paesi Bassi, tra cui la Fiandra finittimi colla Francia, e la Germania, partecipano di queste due nazioni per molti motivi. Essi prosperarono sotto Borgogna, quando questa era divisa dal resto della Francia. La popolazione de' Paesi Bassi si rese famosa pel suo commercio, la sua industria, e pe' suoi lavori

idraulici imponenti. Quand'ecco pel matrimonio di Maria figliuola di Carlo il Temerario con Massimiliano, vennero a casa d'Austria undici provincie, che i successivi crebbero di nuove. E tantosto la floridezza di quel paese andò scemando. La potenza di Carlo V sostenne il commercio fiammingo, e rappattumò alcune provincie per lo addietro nimiche. Ma ben di gran lunga maggiore erano le oppressioni. Carlo solêva dire « Il » mio paese sarà sempre dovizioso, sinchè le donne » di Fiandra avran dita » E se ne prevaleva; a talchè d'ogni intorno si levavan querele per le gravezze straordinarie, che sotto di esso Carlo sommarono a quaranta milioni di scudi d'oro.

Intanto insiem colle merci entrarono colà le idee protestantiche. Carlo proibì di tenere, e leggere le opere dei novatori, nè predicare sopra testi biblici o interpretarli senz'esserne autorizzati. Tutto ciò sotto pena di morte, aggiungendo a' suoi uffiziali d'aiutare l'inquisizione spagnuola. Narrano che fin al 1560 facesse ardere, affogare, seppellir vivi cinquantamila persone; e ben ci restano i suoi severissimi editti, i cui effetti fecero al solito (dice **Cantù**) moltiplicare i proseliti e spingerli all'esagerazione. Direte: era zelo, religioso?... Oibò! Carlo V non conobbe che la politica più egoistica, giacchè era quell'istesso Carlo che non temeva in Germania d'essere connivente cogli eretici, e in Italia minacciare al papa le eresie di Lutero.

Il popolo non rivoluzionava; ma fa mestieri

osservare che Carlo V era nativo di Fiandra; e la sua gloria, quale si fosse, riverberava sui Paesi Bassi; e voi sapete, dice **Cantù**, che la gloria fa tollerare delle dure oppressioni! — Succeduto Filippo II confermò i severi ordini del padre contro i riformati; volle piantarvi la tremenda inquisizione alla spagnuola, e perchè le provincie risolutamente si opposero, egli vi spedì truppe forestiere contravvenendo così alla costituzione giurata. A Margherita bastarda mandatavi governatrice fioccavano petizioni di tutte le classi di persone tiranneggiate in ogni guisa. Petizioni degli ecclesiastici perchè Filippo raffazzonava i vescovadi a suo talento; lamentanze di magnati perchè tutti gli impieghi si serbavano agli spagnuoli, mentre poi Filippo era debitore ai nobili Olandesi delle sue vittorie sopra laFrancia; reclami dei commercianti pel rovinato commercio; lamenti del popolo per l'inquisizione e per la costituzione vilipesa!... rimostranze che tutte rimasero inesaudite.

Ecco le cause della rivoluzione. Filippo troppo lungi dai sudditi per conoscerne i bisogni; troppo testereccio per valutarne i richiami, era persuaso come Giuseppe II « che il fuoco della rivoluzione non possa spegnersi che nel sangue » e avea deciso di far tavola rasa di tutti i protestanti; e avendo Margherita accordato che gli eretici invece del rogo venissero appiccati, parvegli lesa la dignità regale!!! — Frattanto si inviano le truppe avvezze (come vedremo!) a sbra-

nar gl' Italiani. Era già sopito l' incendio quando sorvenne il Duca d' Alba con poteri amplissimi a fare il resto. Costui invita a pranzo Egmont, ed Horn e non so chi altri grandi, e poi ospite Giuda li fa arrestar tra i bicchieri. Rizza un tribunale, che, lui capo, processava chiunque avesse avuto parte alle turbolenze, **o non vi si fosse opposto**, o avesse firmato petizione, o detto che si debba ubbidire a Dio, meglio che agli uomini. Le condanne non variavano che dalla galera allo squartamento, dalla forca, al rogo. Anzi l' inquisizione di Spagna da Filippo eletta a sentenziare proferì reo di eresia, e perciò di lesa maestà, **chiunque non fosse nominatamente eccettuato**; decreto senza esempio, sclama **Cantù**, lo storico del mondo.

Egmont ed Horn erano due de' più illustri. Dal processo non risultarono rei, ma perchè occorreva un esempio di grido, e per mostrare che non si aveva paura, furono sacrificati insieme con altri. Così Fiandra fu soffocata nel silenzio del terrore. Allora Alba pensa più davvicino allo sterminio dei riformati. Fabbrica fortezze ad Anversa, ad Amsterdam che spengono il resto del commercio; e diffonde l' inquisizione. Mette una tassa sui contratti, d' un decimo pei beni mobili, e d'un centesimo sugli immobili. Ma il popolo s' indigna di tale imposta che sulle minime vendite moltiplicava le vessazioni; e chiude le botteghe. Alba fa collocar ad Anversa la propria statua in atto di calcare i due stati della

provincia, e preparava altre forche quando O-range gli ruppe i disegni d'inferno. — Alba soccombe, e il mal esito gli toglie la riputazione. Chiede lo scambio, e per dimostrar lo zelo e la **giustizia** pel suo servizio prova d'avere **nei suoi sei anni giustiziato diciottomila e secento tra eretici e ribelli!!!...** Se i terroristi e i mazziniani si lordarono di sangue, per Dio! bisogna confessare che gli assolutisti fecero assai peggio ogni qualvolta non ebbero altro freno che la disapprovazion del popolo e della chiesa! E che direm di coloro che ardiscono proclamare essere ne' governi rappresentativi la rovina del mondo?...

Dolce invece e moderato era Luigi di Requesens succeduto all' Alba. Egli bandì il perdono... Troppo tardi! la nazione sentì non averne più d'uopo.... Non la vogliono intendere i possenti, che fa mestieri accondiscendere a tempo e luogo!... — Questo Luigi avendo intimato agli assediati di Leida che si arrendessero, s'udì rispondere « Non lo sperate finchè udite un cane » a latrare; e mangiati che avremo questi, ci » resterà a mangiarci il braccio sinistro, men- » tre col destro combatteremo. » Diffatti la città ruppe le dighe, e il mare affogò l'esercito del Faraone spagnuolo!

Ma tropp'altre e vicende, e sangue, e sconfitte costò alla Fiandra la libertà! Pare veramente, dice il ferrarese cardinal Bentivoglio, che » sui funesti campi di Fiandra, come in pub-

» blico steccato d'abbattimento, abbiano voluto
» ridursi a concorrere quasi tutte le nazioni di
» Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e
» cimentarsi col ferro in mano sempre più osti-
» natamente l'una contro l'altra. » — Alfine l'indipendenza della repubblica di molte provincie unite fu riconosciuta, e data a loro libera la navigazione. « L'ottener ciò malgrado l'ostina-
» zione spagnuola diede all'Europa alto concetto
» d'un popolo non conosciuto fino allora che
» come mercante, e fu il primo esempio d'una
» libertà acquistata per diuturni sforzi. » **Cantù.**

Le provincie del Belgio che restaron poi sottoposte all'Austria avevano, per ciascheduna di esse, una costituzione particolare. Nella pace di Utrecht l'imperatore si obbligò di conservarle; altrimenti potessero i sudditi disdirgli l'obbedienza in virtù della *Joyeuse entrée* « che racchiudeva
» uno di que' privilegi, che solo l'età moderna
» cancellò, cioè il diritto di resistere al principe
» che violasse i patti.» **Cantù.** Queste provincie, appoggiate alle loro forme tradizionali, andavano prosperando. Senonchè nel 1717 il governatore di Priè (era ben da aspettarsi!) tentò rubarne i privilegi, ma Brusselles insorse e lo cacciò. Chi dei due era rivoluzionario, il governatore, o Ancessens capo della sommossa?... Pure quest'ultimo fu decapitato dagli Austriaci... I Belgi si divisero i pezzi della mannaia che colpì il martire!!

Giuseppe II fece in cinque o sei mesi più ordinanze che Carlo V in cinquant'anni! Il Belgio

era profondamente religioso. Giuseppe non vi bada, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi e seminari, surrogandovene uno solo a Lovanio con professori di sua scielta; vuole alla teologia cattolica sostituire le scienze fisiche e la economia pubblica; e schiacciare *l'idra oltramontana* (Roma). I seminaristi con potente concordia chiedono di restar sottomessi ai proprii vescovi, con professori e libri approvati da quelli. Ma Giuseppe inceppa le attribuzioni de' vescovi, e li manda in esilio, e ne confisca i beni. Credendo che sua serella governatrice fosse troppo indulgente co'sediziosi, la richiama e vi surroga altri con autorità illimitata. Quand'ecco riforma il governo antico anche nelle cose civili; leva il consiglio di stato e gli altri corpi costituzionali, e vi sostituisce un governo centrale; toglie le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Brusselles; distrugge i famosi patti della *joyeuse entrée*, e ruba la nazionalità de' Belgi, dichiarandoli provincia d'Austria; e comanda che i suoi sudditi obbediscano a tutti gli ordini de' suoi agenti quand'anco eccedessero la loro autorità. Volendo trasferirsi a Vienna un reo che avea dritto d' esser giudicato da propri concittadini; s'alza un urlo di sdegno, e nasce rivolta. I Belgi, salvi i diritti, erano pronti ad ubbidire. Giuseppe invece di far ragione manda truppe. Pure è costretto promettere ai deputati in Vienna, di rimettere l' antico assetto, salvo il seminario di Lovanio; ma perchè essi sono

renitenti a quest'ultima restrizione, cassa di nuovo i privilegi, e l'amnistia. Kaunitz voleva indurlo a transigere; ma Giuseppe rispondevagli « Il fuoco della rivoluzione non si spegne che nel sangue » (E ricordate bene che questa rivoluzione era permessa per legge!) Quando poi vide che i Brabanzoni erano risoluti d'affidarsi a Dio, e alla spada, strillò, pianse, ricorse al papa! perchè rendesse obbedienti i vescovi. Inesaudito dalla Europa, fece da sè, e spedì truppe, dicendo « Il più o men sangue che può costare una tale operazione non dev'essere messo in conto..... Io ricompenserò i soldati **come se combattessero i Turchi.** » Si armeggia e bombarda, ma non si soffoca il benedetto grido dell'indipendenza, che è sempre pei perseveranti.

§ 17. **L'Irlanda sotto l'Inghilterra.** Dappoichè Arrigo II d'Inghilterra avea sottomessa l'Irlanda, i re inglesi, come avviene, si riguardarono quai padroni del territorio, non riconoscendo legittima proprietà, se non ceduta da loro. Questa iniquità che i tempi civili non abolirono per anco, tolsero che gl'Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni. Ecco gli effetti dell'ammettere il passato come sola norma del diritto sociale. — L'Irlanda profittava intanto d'ogni respiro per insorgere; ma per domarla venivano colà spediti degl'avventurieri, cui s'erano accordate in feudo le terre che acquisterebbero. Poi ond'essi conservassero tai feudi, e ve ne aggiungessero dei nuovi, fu mestieri

permettere che facesser guerra per proprio conto. Costoro disciplinati nelle armi sin da primi anni facilmente soprastavano a coraggiosi, ma sconnessi Irlandesi. Così nelle case de'primi conquistatori ben presto si radunarono sterminati possedimenti, a coltivare i quali costringevano i natii, e per meglio avvezzarli li coservavano in uno stato mezzo selvaggio, e talmente vilipesi, che ad ucciderli non era caso di morte!! — Siccome poi questi piccoli conquistatori col tempo forse si sarebbero nazionalizzati, il governo inglese per non perdere la supremazia, ossia il diritto di tiranneggiare, loro vietò di pigliar per moglie un'indigena; di educar figliuoli fra gl'Irlandesi, di tener bardi e coltivar la chioma e la barba all'uso d'Irlanda. — L'Inghilterra ottenne l'intento — la fusione non avvenne mai! Quando poi gl'Inglesi addivennero protestanti, si pensò ad estirpare *l'idolatria* anche in Irlanda. Ma qui non erano penetrate le discussioni che appianarono la via alla riforma; poi gl'Irlandesi associando il protestantismo colla tirannia degli oppressori vieppiù s'affezionavano al culto avito e nazionale. Elisabetta spese ottantasei milioni in dieci anni per domare la volontà dell'Irlandese. Poi con altrettanta violenza conveniva domarne l'intelletto e la fede. E giacchè lo esigeva la ragione di stato, si cominciò a scacciare i cattolici e a surrogarvi i protestanti. Secentomila acri di terreno confiscati per una rivolta, vennero offerti a chi v'andasse ad abitare.

Giacomo I ne confiscò altri cinquecentomila, imponendo ai coloni di non tollerare su quel territorio neanche un irlandese! I poveri spogliati rifuggivano alle selve, restando distinti d'origine e di credenza. Ben presto venendo meno le confische, Giacomo I inventò un altro spediente. Obbligò gl'Irlandesi a documentare la legittima padronanza de'loro beni, o restituirli al governo. Un branco di legulei, simili a un nugolo di corvi, e a cui fu promessa parte del sacco, si precipitò sull'Irlanda. I tempi e le guerre avevano cancellati i titoli e le provenienze; cosicchè novelli spossessati arricchirono altri ladri protestanti. Quando Strafford vi fu spedito vicerè, dichiarò essere il re l'unico proprietario; gli altri non possedere che per beneplacito di lui. Il giurì decide il contrario, e Strafford lo castiga. Costui fe' qualche poco di bene; ma non cessò per altro di cacciar nuovo sangue dalle vene irlandesi!

Nelle ostilità dell'Inghilterra e Scozia squillò un'ora propizia all'indipendenza d'Irlanda: ma gli abitanti erano discordi per le due stirpi, e pei duplici interessi. Gli ultimi sorgiunti erano ombrosi di perdere i possessi. Pare che alcuni Inglesi soffiassero sulle faville de'malcontenti onde impinguarsi di nuove confische... Era sì naturale! Si venne dunque al sangue, alla ferocia. Eppure nell'associazione nazionale che si formò, tutti gl'Irlandesi giurarono d'armarsi per la difesa del re, della religione, e de' diritti. La guerra fu ac-

canitissima; ma alfine Cromwel decise a dirittura di sterminare gl'indigeni, unico mezzo per sottometter l'Irlanda. Levò enormi somme, esibendo in ipoteca i beni che verrebbero confiscati ai felloni! prescrisse di non dar quartiere a qualunque irlandese approdasse in Inghilterra. Quelli che venian sorpresi sui battelli gittavansi in mare; scovavansi dalle foreste come belve; trucidavansi in letto; violavansi i trattati! Eh! che tra dominante e sottomesso non v'è trattato! Non la legge, ma l'odio consumava la più truce inumanità per ridurre alla disperazione e trarre così pretesto di sterminar quella razza! Diffatto vastissime contrade rimasero di guisa deserte, che per attraversarle facea di mestieri portar seco del cibo. Quando poi Cromwel sconfisse l'esercito, ne compì il macello; chè se non è certo, trucidasse egli dai sedici ai sessant'anni, quanti incontrava; cavasse gli occhi ai ragazzi dai sei ai sedici anni e traforasse con ferro rovente l'utero delle donne, queste tradizioni attestano almeno lo stato di terrore da cui i superstiti furono sopraffatti! Ad ogni modo poi carnificine a massa ve n'ebbero, e non poche. Ugo Peters scriveva: « Eccoci padroni di Tredagh. Tremila cin» quecento cinquantadue uomini vi furono ucci» si. Non si perdona a nessuno. Io esco dalla » chiesa maggiore, ove fui a ringraziare Iddio » Incredibile! A Tredagh non sopravvissero che trenta persone mandate ai lavori forzati. Così a Saxford; così altrove. Alle lettere di Peters sono

simili quelle di Cromwel, il quale pose la carne irlandese al mercato con quella de'negri; e a certi commissarii del parlamento regalò un cavallo e due schiavi irlandesi per ciascheduno!!.. Ludlow andò a caccia d'Irlandesi, che si stanavano dondechefosse. Avendone egli sorpreso un branco, pater ne ammazza, e parte insegue. I miseri si rifuggono in una grotta; alla bocca di questa egli fa sparare dell'artiglieria. Nessuno esce v'appicca il fuoco — ma non riuscì a trarli fuora!!! — Sentite il testamento d'un compagno di Cromwel « Il mio cataletto sia posto sopra una tavola di » quercia nella camera bruna. Cinquanta irlan- » desi saranno invitati a farvi la veglia de'morti, » ciascuno riceverà tre quarti d'acquavite buo- » na; e avrà dinanzi a sè un pugnale. Finito che » abbiano di bere, si suggelli la mia cassa, e si » renda il mio corpo alla terra da cui vengo. » Chiestoglisi il motivo di così insolita generosità verso gl'Irlandesi, rispose « Costoro non man- » cheranno d'ubbriacarsi, e nell'ebbrezza s'uc- » cideranno a vicenda. Se ogni inglese facesse » altrettanto, la vecchia Inghilterra saria ben » presto liberata da questa genìa ».

Si rinovò guerra, e di nuovo gl'Irlandesi furono vinti. Allora cominciò la *sua giustizia* una corte che si denominò del *macello;* a migliaia vennero esiliati; ventimila venduti in America; mille fanciulle strappate alle madri per cacciarle alla Giamaica. Si dette facoltà a qualsiasi uffiziale irlandese di arrolar quanti potesse sotto ser-

vizio straniero, onde snidarli anche con questa risorsa. E così ne uscirono quarantamila!

L'opera di Cromwel fu seguita da suo genero. Ripristinato l'infame diritto di conquista, il vinto fu posto alla balìa del vincitore, e tremila novecento milioni di arpenti (cinque milioni di acri) furono rubati agli antichi possessori. Ma poichè il carnefice si stanca di scannare, e si ha terror del terrore; l'isola non potè interamente spopolarsi; e dopo tante stragi restarono ancora otto cattolici per un protestante. Si distribuirono le città. Ai cattolici toccò il Connaught ove furono spinti ignudi, serragliati come armenti; e se uscissero dagli assegnati confini, poteva uccidergli chiunque li sorprendesse.

D'allora in poi pesò eterno l'odio fra le due nazioni, causa di tanti guai e disonore all'Inghilterra spinta da una prima a sempre nuove ingiustizie, non potendo all'Irlanda restituire i diritti, perchè troppo grave sarebbe ridarle i patrimoni rubati.

Dopo la famosa rivoluzione d'Inghilterra, i cattolici d'Irlanda speravano che per la ristorazione, ricupererebbero i prischi diritti; e già tremavano i rapaci possessori! Ma anche Carlo II proscrisse il Cattolicismo, crebbe il divieto d'uscire, perchè non venissero in Inghilterra ad importunarlo; e assicurò colà quelle usurpazioni che in patria aveva tolto ai rivoluzionarii. Con questo iniquo editto egli già gli aveva in antecedenza dichiarati rei. Tuttavia promise i beni a chi si

provasse innocente. Ma tanti provarono la propria innocenza, e tante eran quindi le terre da restituirsi, che si gridò al papismo, e fu finita! — Non basta. *L'ordine* voleva che gl' Irlandesi comparissero *felloni* per le loro pretese presenti e future. A tale effetto si volle che le iniquità a danno dell' Irlanda venissero sancite da un parlamento irlandese, composto (s' intende) de' soli possessori; e quindi di protestanti! Anzi veniva nominatamente escluso chi non ricevesse la fede anglicana.

I cattolici possedevano solo il dodicesimo dei terreni; quindi l'Inghilterra capiva essere impossibile tiranneggiar l'Irlanda senza colpir gl'inglesi ivi migrati. Si accordò dunque con questi per opprimere i cattolici. Quindi sorse un sistema di doppia oppressione. I protestanti sancirono, che il parlamento inglese sovrastava a quel d' Irlanda; e di quest'ultimo furono sacrificati tutti gl'interessi. Quindi le manifatture, bellissime in Irlanda, vennero abolite, perchè emulavano quelle d' Inghilterra. Se qualche magistrato si opponeva era giudicato da un tribunale d' Irlanda; ma se questo assolveva l' accusato; allora lo si mandava ai tribunali inglesi.

Le leggi poi che i protestanti sancirono a danno dei cattolici venivano eseguite dall' esercito. Chi sa quanti avran detto che quell' oppressione era una misura pacifica, legale! Diffatti non si versava sangue! era moderata, non induceva ribellioni! Ed ecco a quanto si restringevano

queste leggi: banditi i vescovi, o superiori ecclesiastici che possono conferire gli ordini sacri — Se tardino, imprigionati e deportati; se tornano, morti. — I preti restino, ma giurando sotto cauzione, di non uscir dalla propria parrocchia. Se apostati verranno premiati con una pingue pensione — Quasi bandito il culto esterno — Ogni cattolico può venir citato a dir l'ora, il tempo, il luogo che assistette alla messa, e chi vi era; o scelga tra una ingente multa, e se è povero, la prigione. Proibito il comprare, possedere e aver cavalli — Proibiti i pellegrinaggi a san Patrizio, abbattuti croci e tabernacoli — Ogni maestro cattolico deportato nelle Indie — Proibito mandare i figli ad educarsi; ma escluso poi dalle professioni alte, dal parlamento, dalle funzioni nobili chi non è educato! — L'industria inceppata da corporazioni protestanti privilegiate — Punito il manuale che ricusi lavorare la festa — Il protestante può costringere il cattolico a cedergli il più bel cavallo per cinque sterline — Non sposare una protestante; nè da protestanti ereditare. Il cattolico è incapace di esercitar la tutela — Possono aver impieghi i cattolici, purchè abiurino la messa, e l'*idolatria* di Roma ecc. Si fondano scuole protestanti onde sedurre la fanciullezza; e perchè i cattolici non le frequentano, si parla contro la loro ignoranza — D'immoralità che serve a scindere le famiglie era fonte quella legge che abilitava il figlio col farsi protestante, a spossessare il padre.

» Perchè poi non potessero appellarsi all'estremo
» rimedio de' popoli inesauditi, furono tolte le
» armi. » **Cantù.**

E molte volte i poveri irlandesi levaron la voce, ma inutilmente; giacchè le leggi inglesi sono implacabili nemiche del papismo — Altra fonte di sventura si è che i più ricchi proprietarii, sapendosi odiati, vivono fuori d'Irlanda, e questa lasciano all' arbitrio d' ingordi affittaiuoli, i quali subaffittano i terreni cedendo il diritto di suddividerli ancora, con un sistema di sminuzzamento che rende precario il raccolto, facile la carestia, soffrendo poi in tutti i modi la morale. **Cantù** reca un bel passo d'Arturo Joung inglese e protestante, che viaggiava l' Irlanda nel 1778, e scriveva « Il proprietario d'un pos-
» sesso occupato da tenitori cattolici è una spe-
» cie di despoto che in tutti i rapporti con loro
» non riconosce altra legge che il proprio talen-
» to... Non saprebbe imaginare ordine che il
» suo servo o i coltivatori osassero violare; nè
» altro lo contenta che un'illimitata sommessio-
» ne. Colla massima sicurezza egli può punire di
» sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto
» alla sua persona. Lo sciagurato che desse se-
» gno di volersi difendere sarebbe tosto fracas-
» sato di colpi. Ammazzare uno è cosa di cui
» in Irlanda parlasi in un modo che confonde
» tutte le idee d'un inglese. Paesani rispettabili
» mi assicurarono, che molti de' loro fittaiuoli si
» terrebbero onorati quando il loro padrone de-

» gnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o
» le figlie: gran segno della corruzione d' una
» lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone,
» cui fu tolta la vita senza aver a temere l'esame
» d'un giurì: e casi siffatti vedeansi ogni giorno,
» prima che la legge ripigliasse qualche impero.
» Non v'ha viaggiatore indifferente, che per le
» strade non abbia visto i valletti d'un gentil-
» uomo spingere violentemente nel fosso tutta
» una fila di barrocci di poveri contadini per dar
» il passo alla carrozza del padrone; si rovescino
» o si rompano pure, il male è sofferto in si-
» lenzio; se le vittime traessero fiato di lamento
» si risponderebbe a staffilate... Se un povero
» si rivolgesse ai magistrati per invocare giusti-
» zia contro un gentiluomo si avrebbe per un
» oltraggio.... Il povero sa troppo la sua con-
» dizione per pensare a chieder giustizia: e in
» un solo caso può ottenerla, quando un ricco
» prenda parte con lui contro un altro ricco;
» giacchè il patrono in tal caso lo protegge,
» come difenderebbe il montone che destina per
» suo pasto. »

Nella guerra per l'indipendenza d'America, le baie d'Irlanda erano le prime esposte agli attacchi de' nemici. Gl' Irlandesi fecero appello, ma l' Inghilterra rispose « Non posso difendervi, proteggetevi da voi stessi. » Figuratevi come lo poteva gente tenuta nell' inerzia, e che in certe stagioni muore d'inedia! Eppure l' entusiasmo di nazione si sveglia. Fra poche settimane una

massa considerevole di volontarii irlandesi è in arme; in un anno arrivano al numero d'ottantamila!... Le coste sono salve; e gl' Irlandesi, hanno conosciuto le proprie forze. Allora chiedono armati: il parlamento indipendente, libero il commercio e abolite le leggi penali. Raggiungono lo scopo e quindi gl' indigeni cominciarono ad esser abili di possedere; mentre da cento quarantott' anni nessun di loro ne aveva diritto! Pure il maggior vantaggio fu pei possidenti e protestanti. Poi gli eccessi della rivoluzione francese favoriscono la reazione; e l' insurrezion irlandese vien soffocata nel sangue; e ritolto quanto costava vent' anni di lotta. — Così si continuò nelle medesime ingiustizie; e tutto il terreno spetta ancora ai figli de' conquistatori. Stranieri e riformati vi rendono giustizia. Esosi speculatori vantaggiano della fame che seguita a rinovarsi ogni anno. Ai vinti non resta che lavorar la terra, non avendo essi come l' Inglese la prospettiva del commercio e dell' industria. Quindi immense sodaglie accanto a lussuriosi giardini; castelli magnifici del protestante s' innalzano in mezzo ai canili del povero irlandese. Poche patate, difficili a trasportarsi son l' unico nutrimento del vinto; e pur beato se non ammarciscono nell' inverno, perchè allora tre milioni d' uomini sono esposti per tre o quattro mesi a cascar di fame! Si stima ricco chi mangia tre volte al dì di questi frutti. L' irlandese veste cenci, ha letto di paglia. Non vi sono strade

se non tra i castelli dei ricchi. « Parrebbero ro-
» manzo di mente esagerata i dieci volumi in fo-
» glio che pose in luce la commissione del 1835;
» interminabile narrazione di una variatissima
» monotonia di mali » **Cantù.** Il governo nominò vescovi e canonici anglicani alle trentadue diocesi, e ai mille trecentottantacinque benefizii; ma i cattolici non possono in coscienza ubbidirvi; talchè in ogni diocesi e parrocchia vi sono due investiti. Il protestante pingue, con ricca famiglia, e nessuna occupazione. Il cattolico, povero, come tutto il popolo che gli si stringe d'attorno, e gli fa elemosina, se ne ha! I benefiziati investiti dal governo occupano un terreno del valore di due milioni e mezzo di sterline, oltre settecentomila lire in decime. Intanto cinquecento di costoro non risiedono neanche in paese. Insomma colà avvi un numero limitatissimo di ricchi che dominano sopra sei milioni di poveri! Perocchè de' sette milioni di abitanti, cinqne milioni, e settecencinquantamila sono cattolici. « Gran
» che l'aver potuto conservare la religione e la
» nazionalità dove la guerra era fatta con tanto
» accorgimento, e fino nei recessi della famiglia
» e della coscienza! » **Cantù.**

L'Inghilterra avea promesso abrogar le leggi che decretavano la civile incapacità de'cattolici. Frattanto inutilmente l'Irlanda si lagnava perchè il commercio delle colonie cascasse unicamente a pro della dominante; mentre l'agricoltura irlandese peggiorava. Quando poi nella Ca-

mera è proposta e respinta l'abolizione degli odiosi privilegi, la pazienza d'Irlanda divien furore. È questo il tempo in cui sorse il famoso O'Connel, il quale dopo molti contrasti ottenne non pochi miglioramenti, e forse l'intera emancipazione, se non si fosse a bella posta elevato il censo elettorale, a talchè vien tolto il suffragio a tanti contadini che voterebbero sotto l'influenza del clero. Oltredichè resta sempre l'ingiustizia che notammo sin da principio, giacchè se si migliorò il sistema degli affitti, rimane tuttavia (forse irrimediabile?) lo spogliamento dei vinti!!

§ 18. **Dominii d'alcune repubbliche.** Sonosi ripetute, esagerate, e confutate almeno in parte, le colpe dell' aristocratica repubblica veneziana. La serenissima conta nella sua storia dell' operosità, delle virtù, dei delitti. Molte volte le sue conquiste erano frutto di sforzi generosi in Oriente; tal altra rivelavano tutta l'ingordigia del più forte. Per darne un'idea basterebbe esporre la caccia ch'ella fece contro i Carraresi per rubar loro il dominio di Padova. Finalmente presa la città, e avuto nella mani Francesco Novello colla maggior parte di quella infelice famiglia, fece strozzare in carcere Francesco, e due figliuoli di lui » e pose sfacciatamen» te a prezzo le vite de' minori a lei sfuggiti. Ve» nezia entrava **a un tempo** nella carriera **del» le conquiste**, e in quella **delle scellera» tezze**, dell'infame virtù del secolo XV » **Balbo.**

Venezia non potea giustiziare, nè tampoco giudicare i Carraresi, ch' erano indipendenti!

In genere i sudditi di terraferma avevano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica, e appoggiati a queste conservarono le cariche municipali, ma neppur per sogno eran partecipi, come sorelle, della sovranità della capitale. Quei d'oltremare eran tenuti come conquista, vilipesi, immolati ai soliti monopolii. Fortificati quanto bastasse, per tenerli in soggezione, non per guarentirli dai nemici. Che anzi non si lasciarono a loro neppure le promesse cariche municipali, giacchè vi si spedivano due senatori, l'uno qual podestà, l'altro qual capitano del popolo, locchè se occupava i nobili della capitale, lasciava a poveri sudditi i vizii dell'inoperosità, che non son poca cosa! — Non può negarsi però che Venezia non sia stata benefica ad alcune isole del Levante, avendole salvate da stranieri peggiori . . . cioè i Turchi.

A proposito di Turchi: Tante furono le persecuzioni patite dalla Corsica sotto il dominio della repubblica di Genova, che i Côrsi soleano dire: » Piuttosto i Turchi che i Genovesi! »

Ecco com'erano trattate le provincie sottomesse alle repubbliche d'Elvezia. » Poveri paesi
» lasciati in balìa di magistrati ignoranti, che com-
» prata la carica, non pensavano se non a rifarsene
» con usura, lo che dicevasi fra loro avere fat-
» to un buon governo. Le più volte il balio com-
» prava la sua carica dai concittadini, poi ve-

» niva a rivenderla a qualche suddito, e presa
» una buona satolla, se ne tornava indietro col
» titolo, e i quattrini. Quindi giustizia venderec-
» cia, prepotenze tollerate, che più? vendute im-
» punità in bianco per delitti da commettersi. La
» Leventina che un tratto osò levare il capo ne fu
» punita con severissime esecuzioni, e colla per-
» dita di tutti i privilegi. In Valtellina poteasi
» redimere a danaro ogni delitto, salvo l'omi-
» cidio qualificato. Ma poichè le cause fruttava-
» no danaro, i podestà erano attenti non solo
» a scoprire delitti, ma a farne commettere: te-
» nevano sciagurate che seducessero, poi accu-
» sassero il correo; destavano sommosse per a-
» vere pretesto a confische » **Cantù.** Vedi più particolareggiata la venale tirannia di quei balii nello stesso scrittore al libro IX della storia della diocesi di Como.

§ 19. **L' Ungheria sotto l'Austria.** Verso la fine del secolo decimo settimo l'Austria agognava di effettuare i suoi diuturni divisamenti contro l'Ungheria. Gliene porsero occasione le lamentanze che quest'ultima faceva, perchè gli eserciti austriaci ne violavano le proprietà e l'onore. Diverse fortezze già si tenevano disposte contro la sua libertà. L'Ungheria erasi data all'Austria, ma riserbandosi però certi privilegi, o diritti fondamentali. Frattanto il popolo soffrente, i nobili, i cattolici, i protestanti si unirono tutti in una lega concordi. L'Austria avvertita subito degli imminenti moti, inviò trup-

pe a soffocarli nel sangue. Un documento citato da **Cantù** dice « che la maestà sua per l'innata » sua clemenza ha voluto conceder la grazia di » poter venire alla formazion de' processi **non » ostante non sia costume nei delitti » di lesa maestà!** » Quindi distrutti i capi, tolti ai figli di questi la nobiltà e fino il nome, trecento nobili andarono sul palco, o al bando, altri si riscattarono con grossissime taglie; molti tesori carpirono i favoriti dell' Austria, pur tanti ne rimasero a quest' ultima che a furia di latrocinii il suo dominio fu rassodato! — Ma per esser logici sarebbe convenuto affidare al manigoldo tutta la nobiltà. Ciò era troppo, e il ministro Lobkowitz prese un temperamento. Già tutta la nazione aveva peccato (cioè difeso la proprietà, e l' onore!!!); dunque si distruggesse la costituzione ungarese, i diritti fondamentali che la nazione erasi riserbato! A tale effetto si convocarono i nobili, ma nessuno comparve temendo per santa ragione, di venir trucidato. Allora Leopoldo sancisce che » per castigo della » disobbedienza, e dell' attentato contro la sua » persona, in nome della potestà ricevuta dal » cielo (s' intende) » è imposto un contributo per mantener trentamila uomini d'esercito stabile; che acquartieratosi in paese si sbriglia ad ogni più infame abuso — Oltre molte altre ingiustizie, vuolsi che dugentocinquanta ministri protestanti fossero condannati alla lapidazione, o al fuoco. Si commutò la pena pria coi lavori forzati, poi fu-

rono venduti a cinquanta corone per testa sulle galee napoletane.

Il fremito isolato scoppiò, come dice **Cantù**; in universale furore; e Cattolici, e Protestanti *si crociarono per Dio e per la patria!* — Dopo varie vicende di vittorie, iatture, e sangue, la Transilvania fu data in protezione dell'Austria, salvi i privilegi delle tre nazioni Ungara, Sassone, e Sicla; e così pure salva la tolleranza religiosa. E ridecco i ministri stranieri, e le ingiustizie. Delle sconfitte ricevute da Turchi incolpavansi gli Ungaresi. Caraffa incrudeliva a baldanza; instituì un tribunale di gente ignorante delle leggi, e di cittadini compri che condannavano per meri sospetti. Trenta carnefici ebber lunga fatica a decapitare, squartare, inrotare —. Alla per fine Leopoldo chiamando a Vienna i deputati della nobiltà in onta alla costituzione, tolse all'Ungheria altri privilegi, con quel delitto che si appella *rapina*. Quindi riede il Caraffa coll'esercito, e le immanità, e nega uscire se i Transilvani non si piegano a nuovi giuramenti, e li dispone ad un'intera servitù, per non subir la quale esularono mille e quattrocento famiglie; un principe legittimo di Transilvania cacciato, confiscatine i beni; perseguito a morte il figlio ecc. ecc.

Anche i re fanno le loro rivoluzioni . . . . senonchè essi le fanno sempre per la grazia di Dio!!

Sotto quel Giuseppe II che con buone intenzioni disgustò popoli e Chiesa, la Transilva-

nia fu in aperta sollevazione; e massime l'Ungheria si oppose a decreti che seguitarono a togliere privilegi, e fin l'uso della lingua nazionale! Parve poi il sommo dell'oltraggio aver trasportato a Vienna la corona Angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; sicchè Giuseppe II dovette cedere e restituire la pristina costituzione. I successori di costui praticarono verso l'Ungheria la politica de' loro antenati. La dieta ungarica doveva essere convocata ogni tre anni; pure dal 1812 non fu più sino al 25, e in frattanto l'imperatore Francesco I levò a suo beneplacito uomini e tasse. Pure la parte d'indipendenza restata all'Ungheria ne favorì qualche poco lo sviluppo. Anche qui per conseguire i suoi fini l'Austria fomentava la gelosia delle diverse razze.

Così andavano i rapporti d'Austria e Ungheria, quando suonò la rivoluzione del quarantotto; a cui presero parte tutti i popoli sottomessi all'Austria. E anche contro l'Ungheria — » la banda vincitrice adoprò riazioni violente; » orribili supplizii destarono il fremito dell'Eu- » ropa, come la compassione i tanti che anda- » rono profughi dai paesi rimessi al giogo. » **Cantù.**

§ 20. **La Polonia agognata, divisa e posseduta dalle finittime potenze.** Supremo vizio della costituzione polacca era un regno elettivo aperto anche al forestiero. Immaginatevi gl'intrighi prima per ottener la corona,

e le traccie di forestierume dopo ottenuta! Alfine rinsavirono; e la dieta nel 1733 dichiarò si dovesse eleggere un nazionale; pregò uscissero di Varsavia gli ambasciatori esteri; ma nessuno ubbidì. Allora la repubblica protestava non sarebbe responsabile di quanto potesse avvenire. Al che rispose quello di Prussia, che a lavare un'ingiuria fatta ad un ambasciatore non basterebbe appendere tutta la nobiltà polacca. Questa petulanza irrita sino ad assalirlo; e si piglia pretesto da ciò, perchè un esercito di Russi entri colle armi! — Fu eletto Stanislao Lesczinski; ma gli estrani che avevano la capacità d'essere eletti, era naturale che si opponessero. La Russia non volle Stanislao, e in una taverna, ove fece radunare i nobili per forza, e fino colle catene, ordinò si nominasse un suo protetto; e fè sorgerne guerra! Il protetto della Russia regnò, e sentitene il panegirico in due parole: Con enorme spesa fabbricò un calvario, cui giungevasi per una via di molte leghe tutta illuminata; ma insieme ebbe trecento cinquantaquattro bastardi, e della energica dissolutezza facendo un'arte di politica per isvigorire coi vizii, a forza facea trarre ai balli le dame, donde erano ricondotte ebre e contaminate! Simile a questa era l'arte degli antichi Romani; già lo vedemmo. L'ipocrita regnò ligio alla Russia; alfine abdicò. Allora i Polacchi cercarono riformare il paese dagl'interni guasti; ma Russia e Prussia si opposero, perchè del disordine esse traevan lor prode! La

dieta si raccolse per la nuova elezione, e sessantamila Russi ai confini, diecimila alle porte di Varsavia guarentirono *la libera elezione di* Stanislao drudo di Caterina. Turchi, Giannizzeri, Ungheri, Prussiani empivano le loggie e le sale; e Stanislao fu re! Le stesse cause, gli stessi effetti, cioè la stessa servitù sotto Russia.

E perchè i vescovi si opponevano, furono rapiti e condotti in Siberia!! E perchè si fe una confederazione di gente risoluta col motto: *O vincere, o morire per la religione e la libertà*, la Russia obbliga alla guerra civile e avventa sull'Ucrania i Cosacchi Zaporoghi, che commettono ogni ferocia. Dell'uccisione di cinquantamila uomini si ha giuridica certezza; ma forse fu il triplo! Chi capitanava i Russi era un truffatore, impudico, esultante nella strage. E quando si pregò Caterina a ritirar le truppe e a compensar degli orribili danni, essa montò in furore!

I disordini dell'infelice nazione fomentati colla frode, procurati colla violenza, e talvolta esagerati, assicurarono le potenze che potevano far fondamento sopra di essa. Chi primo osasse proporre l'idea di spartir la Polonia non è ben noto, giacchè « l'azione fu sì odiosa che ciascuna » delle tre potenze si sforzò di rigettarne l'obbro» brio sulle altre due » (parole dello storico di casa d'Austria). Intanto vi pensavano tutte e tre! Esempio unico, dice **Cantù**, di tre potenze diverse d'interessi, che si uniscono per ismembrare una nazione cui sola colpa è l'impotenza a

resistere! Frattanto, messe in campo ragioni quanto ingiuste altrettanto ridicole, Austria, Prussia, e Russia s'accordarono pel primo sbrano della Polonia, e ne firmarono il trattato in nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo . . . . (Non son io che nomino il nome di Dio invano!!). Si fissò un termine per la *rinuncia spontanea* della Polonia, scorso il quale inutilmente, le loro Maestà *con ogni mezzo più espediente da sè stesse si farebbero* **giustizia** contro i felloni!

I patrioti più fervorosi erano processati, periti, esulì. S'impedì ai senatori di radunarsi. Eppure la dieta fe' vigorosa opposizione. Ma chi resisteva fu chiamato brigante; s'inviarono trentamila uomini; e frattanto fu imposta la forma delle diete; rifiutato di rimetter le pretensioni alle potenze neutre e garanti. Quella costituzione era viziosa, pure obbligarono la Polonia a ritenerla, e a non introdurre alcun cambiamento senza permesso delle tre potenze. — La Polonia tentò rialzarsi, quando vide la Russia in lotta colla Turchia; e re Stanislao compilò una costituzione; ma Caterina appena si fu pacificata colla porta, disapprovò l'operato in Polonia » Sono » sollecitata, disse, per la divisione della Polo» nia; ma io mi v'opporrò finchè la nazione non » mi sia contraria. In caso diverso sta a me il » cancellare dalla mappa il nome di Polonia! » — Questa a tutti i patti non voleva cessare d'esser nazione. La repubblica s'accinge alle armi, con-

ferisce autorità dittatoria al re, ricorre alle potenze. Invano. Prussia dice che non può proteggerla; e si unisce alla Russia per rinovarne i disordini interni. — Ciò riuscì facile coll'esempio della rivoluzione francese! Le potenze *perigliarono fortuna e vita per rendere la felicità alla Polonia, ed estirparvi le massime giacobine*, e l'infelice paese fu occupato! La Russia ordinò processi e confische contro chi le s'era opposto; escluso dalla nuova dieta chiunque avesse mostro attaccamento al patrio statuto; e i deputati, che sebben eletti sotto il terrore, s' opposero calorosamente, furono arrestati! — Si riagì, e si venne al sangue! Solo in Praga (sobborgo di Varsavia) perirono combattendo dodicimila cittadini; duemila ritirandosi affogarono nel fiume!

Così periva una nazione resa benemerita dell'umanità per insigne resistenza ai barbari, e diffuso incivilimento nel medio evo!

Un dominio cominciato con questi auspicii vi sia caparra della iniqua maniera con cui i sudditi vennero trattati. — Sotto Alessandro di Russia Varsavia sperò di rialzarsi. E già era stato proclamato l'antico statuto, ma ben presto l'adunanza fu chiusa; poi tolta la pubblicità dei dibattimenti! La nobiltà polacca era senza gradi. Questa uguaglianza dava unione e forza; ma la corte russa pensò guastarla col rendere reali i titoli onorifici. Si registrarono dodici famiglie di principi, settantacinque di conti, venti di baroni, con ciò eccitando rivalità ed ambizioni, tro-

vando così il modo di premiare la docilità e fomentare l'orgoglio. — La costituzione polacca dichiarava che « la religione cattolica professata » dai più, sarà oggetto di speciale premura pel » governo » Se ne valse lo Czar per iscambiare al solito la protezione in ceppi; si rimestarono le diocesi, s'impacciò il ricorso a Roma, e Alessandro non dissimulava il desiderio di riunire tutti i suoi sudditi in una chiesa sola! Mali profondi che non potevano venir compensati dai beni materiali d'un pò di strade edifizii, e commercio! ecc.

Nè può morire il pensiero della nazionalità perduta! « Ne vennero da una parte trame, dal» l'altra punizioni, cogli abusi reciproci che so» gliono accompagnare gli stati violenti. Era proi» bito ai giovani andare alle università di Ger» mania, incatenata la stampa, accolte le dela» zioni, perseguitati i pensatori; e il principe » Costantino comandante all'esercito, poteva o» gni voglia, e volea con assolutezza » **Cantù.** — Ma la rivolta non può frenarsi, e Varsavia trionfa. « Con generosissimo slancio tutti offrono » gli ori, e il sangue; donne e frati si fanno » consiglieri di valore; giovani ricchi rinunziano » ad ogni avere, gli uffiziali alle paghe; i pos» sessori dividono i terreni tra gli affittaiuoli, » purchè s'armino; i campanili e le sagristie of» frono bronzo agli arsenali, argento alle zecche; » i padroni delle case dei sobborghi di Varsavia » vi mettono essi stessi il fuoco, perchè non im-

» paccino le difese » **Cantù.** Gli uomini non risuscitano; le nazioni, sì; ma non in un giorno. Varsavia invocò, e non ebbe soccorsi; era debole, discorde, e dovette soccombere. « La Po» lonia incrocia le braccia sul petto, e si cori» ca nel sepolcro sanguinoso. Il ministro Seba» stiani annunziò alle camere francesi che *l' or» dine* regnava a Varsavia. » **Lo stesso.** Pel congresso di Vienna la Polonia doveva restar libera, col divieto di mai tenervi forze armate; pure quel regno fu incorporato all' impero russo come conquista, e occupata da forze russe ed austriache. Dei signori polacchi moltissimi perirono sotto le mannaie, più altri furono cacciati in Siberia; altri profughi ovunque. Nicolò protestava ai superstiti: *Smettessero le scioccherie di nazione indipendente! Il pentimento dover venir dal cuore; non valer le proteste! Aver egli fatto innalzare una cittadella, e alla minima mossa sfracellerebbe Varsavia!*

Gli stessi ceppi nel ducato di Posen toccato alla Prussia. Malgrado le sue promesse, re Federico Guglielmo fe' ogni opera per intedescare i Polacchi e molestarne il cattolicismo.

All' Austria era toccata la Galizia; ove il governo austriaco contribuì a rendere odiosi i nobili coll' adoprarli come esecutori delle vessazioni sul volgo, e seminando altri sospetti.

La sola Cracovia era libera. Questa fu fatta centro delle trame dei malcontenti che insorsero nel febbraio 1846. Ma la plebe trucidò i nobili;

e così il seme dell' Austria diè frutto! Austria e Prussia repressero i moti colle armi; e il governo austriaco abbondò di supplizii contro i felloni! e anche Cracovia fu messa nel cataletto!! È un' altra violazione del congresso di Vienna!!! » Le anime oneste fremettero; la diplomazia bron-» tolò e null'altro, **ignorando sempre quale » vincolo stringa la politica alla mo-» rale!** » Ma le tre potenze rispondendo con tutta disinvoltura, che come avevano un dì mantenuta libera Cracovia « così poteano ridurla sud-» dita; mostravano credersi ancora onnipotenti » e fare diritto il proprio beneplacito » **Cantù.**

Bisogna convenire: i demagoghi lo dicono; ma pria di loro lo dissero i re: **La nostra mente è la stessa cosa che la legge di Dio!!!**

§ 21. **Emancipazione della Grecia.** Il governo turco è un marchio della più feroce barbarie stigmatizzato sulle più ridenti regioni di Europa e d'Asia. Non adduco che un solo fatto. Pochi anni fa Mehemet-Alì vicerè d'Egitto, per una cerimonia fe' scannare quattrocento settanta Mamelucchi. Al che soggiunge **Cantù:** Quando si tratta di Turchi, il lettore « deve imaginarsi » di leggere storie di cinquecento anni fa. » — Lascio l'ignoranza, le sporcizie, l'orgoglio, l'inerzia.

Quanto alla Grecia, i due popoli sono sempre stati divisi come al primo giorno della conquista. Cristiani e Turchi son due parole inconciliabili. L'impero non chiese soldati ai Cristia-

ni neanche ne' maggiori frangenti. Non gli obbligò a parlare la sua lingua, ma non apprese la loro; onde i governatori non san nulla de' governati, se non per via d'interpreti per lo più rinegati, e sleali. Dall' arbitrio d' un bascià dipende la vita e la morte delle provincie. Oggi non v'è più Grecia, ma uno scheletro di essa. Disusati i terreni dalla cultura, si spalancano immense sodaglie; distrutti gli acquedotti, perfin la natura si direbbe cambiata; e il Cefiso che arrestò l'esercito di Serse, oggi inaffia appena i giardini; l' Inaco, e l' Ilisso scorrono appena nelle piovose stagioni! La negligenza ottomana, e lo scoraggiamento della servitù lasciarono nudare di piante l' Imetto, il Pentelico, e il Parnaso, il cui terriccio scese a rialzar la pianura e a seppellir i prischi edifici! In Morea contansi appena sessantassette uomini per miglio quadrato! (ventisei nel continente, trentacinque nell'isole!) — Aggiungete l'ignoranza nel paese che fu culla di civiltà. Già i Greci erano stati indotti ad insorgere; e insorsero. Io non istarò qui a narrarne uno per uno gli sforzi, e martirii, che strettamente non appartengono al mio têma. Basti concludere che i Greci versarono torrenti di sangue pel proprio riscatto! Fin le donne combatterono da eroine, e quando più non valevano a resistere, si gittarono ne' fiumi coi loro lattanti.

I Greci erano un popolo cristiano; avevano un nome, una patria, una fede, una storia,

una speranza. Erano caduti al fondo dell' avvilimento. Qual causa più santa della loro?... Mo che causa! mo che santità! Metternich provò che si trattava d'*una delle tante teste della terribile idra rivoluzionaria!* e bastò! L'ombra del colosso Russo facea paura! Le potenze europee propendono pel Turco .... per la mezzaluna contro la Croce!! I Greci recano i loro lamenti al congresso di Verona .... per la castità delle *mogli e de' figli!!!* ma l'inviato non si volle neanche accettare al congresso! e si sollecitò piuttosto il Turco ad inviare un legato, stimando la Porta un governo legittimo per la grazia di Dio!!... Tre volte infamia ai congressi de'lupi!!!! Ma il non ascoltare, dice **Cantù**, era molto più facile che il dar risposta!

Alessandro di Russia, principale istigatore di quella insurrezione, oscilla in ambagi, alfine si abbandona all'Austria; rinega i sollevati, e rassicura il Turco! Inglesi ed Austriaci oprano contro la Croce! Ma i Greci riportano vittorie su tutti i loro nemici. I popoli applaudivano; e i re prezzolavano giornali per insultar quel valore! I Greci sconfiggono quattro eserciti!... e i re d'Europa aizzano il Turco a porre a fronte i due suoi nemici, Greci ed Egizii, onde approffittare anche delle laro vittorie — e legni affricani ed inglesi recano in Grecia una flotta egiziana!! Quando poi videro inutile ogni opposizione, le potenze europee vollero almeno immischiarsi nella ricostruzione della Grecia. E decidono in-

fatti, e ne vogliono libera una sola parte. La Grecia che aveva tanto sacrificato per vincere, alza la voce; mostra che i confini assegnati sono indifendibili, che è scherno chiamar Grecia solo il Peloponneso e l'Ellade; mentre ne sono staccate le provincie più popolose Epiro, Tessaglia, Macedonia ecc. ecc. Ma, fra le altre potenze, l'Inghilterra, temendo scapitar nel commercio volle così debole il nuovo stato che abbisognasse del suo appoggio. Quindi la Conferenza di Londra, che decideva delle sorti dei popoli senza consultarli, eleggeva al trono di Grecia Ottone figlio del re di Baviera, il quale vi giunse con flotta e danaro, e consigli forestieri. Governo dispotico; un consiglio di reggenza tutto di Bavaresi; quattromila altri vennero col re, chi a far fortuna, chi a coprir cariche, pagati caramente dal paese che vieppiù se ne indebitò — tolta ogni speranza di vedere rinovellato l'impero greco!..

Dopo tutto ciò vi vuole una bella fronte per asserire che il dominio straniero è conciliabile colla prosperità d'un paese!!!

§ 22. **L' India sotto la Compagnìa Inglese.** L' India era sottomessa in gran parte all' Inghilterra, quando questa ne affidò il governo ad una compagnìa di speculatori inglesi. Si questionò se una società di capitalisti, per questa sola qualifica potesse essere conquistatrice e legislatrice; ma il parlamento inglese lasciò indecisa la quistione, purchè la compagnìa pagasse

quattrocento mila sterline all' anno più del passato! — Questi mercatanti da alcune prosperità pigliarono argomento per smoderare, e far legge la propria volontà, e metter giudici e amministratori i loro connazionali, levando ogni autorità al Subab, magistrato del luogo che tributario e dipendente dalla Compagnia non potea far nè guerra, nè pace, nè nominar ministri, comandar truppe, amministrar finanze, render giustizia ai sudditi. « Guardando il paese come » una miniera, il popolo come mercanzia, non » cercarono che a smungere più. La tirannia fe» ce suo frutto: molti agricoltori per le eccessi» ve estorsioni, lasciarono spopolati e sodi i ter» reni ubertosi; molti tessitori di seta si stor» piavano o mutilavano anzichè soffrir le anghe» rie cui quell' abilità li esponeva; quieti i te» lai; scemato il ricolto. Il monopolio degli uffi» ziali della Compagnia avea distrutta l'industria » nazionale, che produceva le merci cercate da » secoli in Occidente; e mentre vi colava l'ar» gento di Europa, e d' America, il paese restò » immiserito. Delle merci inglesi portate nel Ben» gala, non crebbero se non le munizioni di guer» ra; fame, epidemie erano fomentate dall' in» saziabile avidità degli incettatori, uno dei qua» li v' andò nudo e mandò in Europa quattor» dici milioni. Turpe corruttibilità per tutto; me» scolavasi la politica per profittare dei doni che » sempre ebbero parte suprema nelle trattative » orientali, e che la legge potè restringere, non

» proibire. Non leggi che proteggessero le per-
» sone, non autorità che potesse farsi rispettare;
» l'infanzia dell'industria impediva ogni svilup-
» po della ricchezza pubblica; a gente diversissi-
» ma di lingua, di costumi, di religione, erano
» messe imposte da altri, cui la lontananza dei
» loro mandatari toglieva ogni responsabilità: i
» giovani inglesi vi cercavano un' impiego per
» tesoreggiare alla lesta alcune centinaia di mi-
» gliaia di sterline, e tornare in Inghilterra a
» sposar la figlia d'un pari, comprare un *bourg*
» *pourri* e sfoggiarla. Fra ciò che poteva un ca-
» po onesto? Pertanto sotto l'apparente ricchez-
» za, povera rimaneva l'India; il danaro in man
» di poche persone vicine agl'Inglesi, e intente
» a smungere più sempre il paese. Grave siccità
» distrusse il ricolto del riso, principale nutri-
» mento, e gli speculatori accaparrarono il resto,
» talchè appena i più ricchi erano in grado di
» procacciarsi il vivere. Tre o quattro milioni
» d'abitanti del Bengala perirono. » **Cantù.** —
Quelli ch'erano campati dalla fame stentavano.
I direttori avrebbero dovuto trovar rimedi, ma
in quella vece scrivevano in una loro lettera ge-
nerale del marzo 1771 « esser quello il buon mo-
» mento di profittare per tutte le possibili vie
» de' vantaggi che promette la possessione del
» Bengala. » Tanto è senza viscere (sclama lo
stesso **Cantù**) la mercantile speculazione!

Tra le altre forme giuridiche « un tribunale
» supremo di giudici inglesi, indipendenti dal go-

» vernatore decideva in ultimo appello colle con-
» suetudini britanniche. Quest' era in fondamen-
» tale contraddizione col diritto nazionale. I Ben-
» galesi vedevano gente armata traversare il pae-
» se, onde dare forzata esecuzione a decreti fon-
» dati su leggi che non intendeano, e gravare i
» *mindari,* cioè antichi fittaiuoli ereditari, or dive-
» nuti grandi possessori e venerati come unico
» avanzo degli antichi principi. Offesi nella reli-
» gione e nelle abitudini gl' Indiani s' opponeano
» spesso a forza, e il sangue scorrea, sinchè il
» parlamento mutò quell' ordine » **Lo stesso**.

Waren Hastings, divenuto governator generale tentò qualche riforma, ma fu contrariato. Volevasi conservar integro il territorio, e gli proibivano la guerra, gli si domandava continuamente danaro, poi venivano disapprovati gl' immorali spedienti con cui ne procacciava vendendo l' alleanza, e le armi britanniche a tiranni spietati. Hastings dunque lasciò correre le cose nell' assetto di prima. — Anche in Inghilterra si pensò ad una riforma, ma riuscì dannosa. Siccome poi i sudditi inglesi pei delitti commessi nell' India erano soggetti ai tribunali britanni, perciò a questi fu citato Hastings, contro il quale si producevano terribili accuse. Dalle arringhe degli oratori contro a questo nuovo Verre emersero i truci patimenti degl' Indiani « I proprie-
» tari, al minimo ritardo del tributo, erano git-
» tati prigione; onde toglievano a usura per che-
» tare i viglietti ch' erano stati forzati a soscri-

» vere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi
» non potesse, era preso; e strettegli le dita con
» corde, vi si conficcavano chiodi e spine: altri
» legavansi due a due pei piedi, e sospesi per
» questi, se ne bastonava la pianta fino a stac-
» carsi le unghie, poi batteasi lor la testa in mo-
» do che sanguinavano per la bocca e per le
» orecchie; e quando tutto il corpo era esulce-
» rato dalla sferza, ungeansi con sughi d'erbe ve-
» lenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-
» sing, oltre gli spasimi morali d'attaccar insie-
» me padre e figlio e poi flagellarli in modo che
» uno non potesse schermirsi dai colpi senza es-
» porvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte
» dai nascosti asili per esporle ignude a brutale
» violenza. Un fremito d'indignazione e di pietà
» si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e
» rintonò in Asia » **Cantù.** Ma l'esame de' te-
stimoni e le altre indagini riuscivano per la lon-
tananza de' luoghi così prolisse, che l'opinione
pubblica si stancò, ed Hasting fu assolto.

Era questo il secolo decimo ottavo; e i santi
dritti delle genti venivano proclamati dai giuspub-
blicisti; talchè si negava non solo alla Compagnia,
ma ben anco all'Inghilterra il diritto di far con-
quiste. Il ministero stesso disapprovò più volte
gli acquisti territoriali. Ma un'ingiustizia ne ri-
chiede cento. Ciascuna provincia sottomessa ave-
va un vicino che immediatamente diveniva ne-
mico naturale, che assaliva, se non venisse as-
salito, che battuto rifaceasi, donde la necessità di

sterminarlo, e di trovarsi così ai confini d'un nuovo nemico da sterminarsi anch' esso. Cornwallis succeduto ad Hastings, partì colle più buone intenzioni, ma operò contradditoriamente a sè stesso, e si travagliò in guerra incessante.

In tutta Asia il terreno è proprietà del sovrano dispotico che lo concede al coltivatore per una retribuzione. E questa oggi spetta al governo britanno che ha soppiantato gli antichi padroni. Perciò anche qui come in Irlanda uno sminuzzamento e suddivisione di terreni ai diversi fittaiuoli, anche qui come in Irlanda si muor di fame.

Bene sterile è la civiltà che la Compagnia seminò nell' India. Durano sempre le caste e le altre superstizioni. Le concubine si bruciano ancora sul rogo del defunto marito; il devoto si lascia ancora martirizzare alle solennità di Giagrenat. In tempi di carestia il bue e la vacca disputano impunemente il cibo agli affamati. Le quali cose il governo inglese tollerò fino all'altro dì perchè danno danaro. Oggi appena vanno scemando. — In quella vece gl'Inglesi portarono nell' India abitudini colà stomachevoli. Vestono mode europee, mangiano cibi colà vietati, fumano il giorno intero, lasciano la propria donna al braccio altrui, ballano d'estate, cantano a tavola, e compiono altri atti che per quei popoli sono abbominazioni, mentre poi da loro esigono ogni rispetto. Sconci minori degli altri, ma che pure mostrano l' incompatibilità delle due genti. Frat-

tanto la schiavitù vi sussiste ancora di fatto. Il monopolio del sale riesce gravosissimo, ove non si mangiano che vegetali. Rovesciata l'industria, inceppata l'agricoltura, talchè invece di colarvi il danaro europeo, n'è asportato. Sul qual proposito non sarà privo di pratica utilità considerare la storia dell'oppio!

La Gran Bretagna leva dall'Indie orientali sei milioni e mezzo di sterline (cento sessantadue milioni e mezzo di lire austriache). Nol potendo in oro obbliga l'indiano a coltivar non frumento (che nascerebbe fertilissimo in quelle ridenti pianure) ma papaveri, che non fruttano quasi niente al povero coltivatore. Da quest'ultimo la Compagnia riceve oppio, e gli dà in cambio scarsa quantità di grano. L'oppio poi permuta nella Cina con the; il the porta in Europa, e così s'incassa danaro — « Catena perpetua di frumento, » oppio, the, danaro, della quale guai se un anello » si rompesse » **Cantù.** — Avvertite che l'oppio serve solo ad ubbriacare i Cinesi; e quindi l'imperatore della Cina lo proibì pel bene de'suoi sudditi. Allora la Compagnia gliene mandò di contrabbando; ma « solito effetto, la proibizione » crebbe il consumo. » **Lo stesso.** L'imperatore protestò, e ne sorse guerra accanita. I Cinesi nelle città vinte strangolano le proprie mogli e'figli, empiono pozzi di carne umana, e si ritirano... ma alfine sono costretti a cedere. L'imperatore esorta; ma l'inglese Pottinger lo consiglia a legittimare una volta quel mercato e

piuttosto avvantaggiar le finanze con un ragionevole dazio. Il Cinese offre invece un gratuito tributo di settanta quattro milioni e mezzo all'anno... .

Di questi due chi era mo più civile?... il *barbaro* inglese, o il *barbaro* cinese?... (giacchè si dicon *barbari* l'uno coll'altro). Ma l'inglese offriva un partito *utile e disonesto* — il cinese offriva un partito *disutile ed onesto*...

— Dunque era più civile il Cinese?

— Mainò!... il Cinese era vero *padre de' sudditi*, perchè nato nella stessa terra... l'inglese era straniero patrigno e degli Indiani che tiranneggiava, e dei Cinesi che non gli appartenevano. Ecco la sola e notabile differenza; e così cessano le meraviglie! —

§ 23. **L'America, e le colonie spagnuole.** Colombo aveva dissuggellato l'Atlantico e schiusa l'America alla civiltà d'Europa. Erano i tempi in cui i papi con un tratto di penna distribuivano sulle carte geografiche le terre degli altri, concedendole in dono ai re. — Frattanto desta spavento lo strazio che dell'Ispaniola fecero questi pretesi padroni. Isabella di Spagna stimolata dai missionarii (bisogna guardarsi da ogni parzialità) aveva dichiarato che quegli infelici abitanti erano naturalmente liberi. Ma Ovaldo governator di quell'isola s'affrettò a dimostrarle come la politica rendesse indispensabile il lavoro forzato de' natii, senza di che la terra non si sarebbe coltivata. Il perchè ad ogni

spagnuolo si assegnò un certo numero d'Indiani spinti a lavorare quasi tutto l'anno « per bene del corpo e dell'anima » cioè dietro un tenuissimo stipendio, e l'istruzione del catechismo. Questi miserabili per indole abborrenti dal lavoro, vi furono condannati tutto in un punto, nelle miniere, e nella coltivazione dello zucchero, senza neanche i riguardi e gli alimenti che si danno alle bestie, a talchè invidiavano le ossa cadute dalla bocca dell'atroce padrone. Se tentavano fuggire, veniano ricacciati coi cani e rivolti a fatiche anche più gravi. In tornando dalle miniere o dai campi ai loro abitati, lontani talvolta cinquanta, o sessanta leghe, perivano sclamando: Ho fame!... Molti si sottraevano agli strazii col suicidio; le madri soffocavano i loro nati! Un ufficiale del re riceve trecento indiani, e in pochi mesi li riduce a trenta; reintegrato con altri trecento li consuma del pari. Così via via! — Alfonso Zanches incontra uno stuolo di femmine cariche di viveri, che glieli offrono spontaneamente, e costui prende i cibi, e macella le donne! Uno spagnuolo non avendo di che sfamare i suoi bracchi, prende il fanciullo d'una schiava, il fa a pezzi e glielo gitta! — Quando gli Americani sui monti cascavano di stanchezza e di fame, ripetendo « Uccideteci, e lasciateci qui!!! » gli Spagnuoli loro spezzavano i denti col pomo della spada — Un prete trasse un fanciullo dal fuoco, ove l'aveano gittato i tiranni; ma sopraggiunto un laico vel ricacciò... Quest'empio morì alla dimane!!

L' ospitalità che generosamente esercitavano gli abitanti dell'Ispaniola e che fu dimostra specialmente da Anacoana, eroina di quel paese e amica de' bianchi, non disarma i sospetti d'Ovaldo, il quale reputandola finzione (giacchè credea impossibile amassero chi tanto li facea soffrire) imprigiona, e tortura i capi, quaranta ne fa ardere, sterminar la plebe, appendere Anacoana alla presenza di quei bianchi ch' ella tante volte avea salvati... Lo vedete?... il solo sospetto!... A sudditi d' estrani adunque nulla giova, neanche la bontà e la sottomissione! — Allora si rompe guerra, o piuttosto macello. Tutto va a ferro e fuoco con una barbarie, qual mai con quegl' infelici i sì temuti canibali non avevano usato! Imaginatevi lenti fuochi, lente soffocazioni, mutilazioni prolungate, strazii delle parti più sensitive. Più d'una volta se ne poser tredici sulla graticola coll'empio pretesto di render gloria agli apostoli ed a Cristo!!... È lecito a chicchesià chiamarmi un pazzo romanziere che fantastica orrori esagerati, inverisimili, non mai esistiti!!

Catobanama ultimo cassico dell' isola spiegò tutto il valore della disperazione; e colto, fu appeso come un malfattore. Perocchè gli Spagnuoli non consideravano gli Americani come gente che di pieno diritto difendesse la propria libertà, ma come servi ribelli ai loro padroni. — Fu sempre così! Chi ben guardi l' origine di tutt' i governi stranieri, troverà che l' idea della conquista è il cardine principale su cui si agi-

rano le inique pretensioni. Roma antica e Spagna moderna (chi non voglia rinegare la storia!) in ciò non diversificano punto. (**V. parte II** § 44 e 46) — Così la schiavitù dell'isola fu compiuta, e quella che contava un milione di natii, **dodici anni dopo la conquista si trovò spopolata!!** Allora Ovaldo ebbe a invitare molti naturali dalle Lucaie, promettendo possessi;... e venuti ne ridusse schiavi sessantamila!!!

Nè il dominio spagnuolo fu diverso nelle altre provincie d'America. — La corte di Spagna che aveva perseguitato il magnanimo Colombo, levò a cielo l'assassino Pizzarro che nel Perù conquistava con latrocinii e furfanterie — ma inviava alla corte amplissime giustificazioni... in oro!! — Preso colla forza dell'armi, e dopo orribili uccisioni Guatimozino eroe del Messico, è contro la data fede martoriato dagli Ispani, perchè riveli il tesoro che pretendevano avess'egli nascoso.

Nello stesso Messico un convoglio militare spagnuolo sull'ora tarda accostavasi alla città con bagagli portati da Americani d'ambo i sessi. Attraversando un pantano, casca ad uno spagnuolo il pugnale; ed egli cercatolo alla ceca gran pezza inutilmente, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l'affonda nel brago, acciocchè alla dimane gli additi il luogo ove tornare alla ricerca!!! Per non dover vergognare d'esser europei affrettiamoci, dice **Cantù**, a soggiungere come molti si opponessero a queste

atrocità, massime i missionarii. Ma quando Las Casas propugnò la causa di queste vittime, il re si trovava nient'altro che alla corte di Vienna!... onde la verità fu mascherata e i provedimenti a pezza inferiori alla piaga!!

Ma, come si fece dell'impero romano, così sarà bene presentare alcune viste generali sul governo spagnuolo in America.

L'atto di possesso si faceva leggendo ai capi indigeni un verbale in lingua che essi non intendevano, e dov' erano esposte le investiture a pro della corte di Spagna, conchiudendosi poi nella lingua dei vinti, che era mestieri cedere e farsi cristiano. Qualche volta i capi si invitavano infingendo viste amichevoli, e venivano indegnamente traditi. — Nè si trattava sempre di barbari. Il Perù aveva e civiltà, e miti credenze.

Le conquiste vennero divise in nove stati. Qualche governatore tenea giurisdizione su paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscea i bisogni, nè tampoco la posizione! « I membri » dell'audienza ricchi di segnalati privilegi non » guardavano **mai** altri interessi che quelli della » **madre patria** (la Spagna)... Chi ha cogni- » zione delle gride pubblicate dagli spagnuoli nel » Milanese, e nel Napoletano » (e le conosce chiunque ha letto l'ammirabile romanzo di Manzoni, che è il più gran libro in difesa della nazionalità!) « faccia ragione che tale fosse il co- » dice delle colonie: casuale ammasso di ordini

» emanati dal re, e dal consiglio delle Indie (oc-
» cidentali) **con intenzione diversa, e per
» casi differentissimi » (V. Parte II.**
§§ 38 e 39) « perciò strani, incoerenti, ove non era
» abuso che non trovasse appoggio. Se tanto non
» basta, moltiplicansi all' infinito i privilegi di
» corpi e di persone, con tribunali speciali; ine-
» stricabile labirinto che rendeva impossibile al-
» l'Indiano (ossia Americano) ottener giustizia da
» un europeo » **Cantù.**

L' uomo rosso non fu mai considerato pari al bianco. Degnazione reputavasi se qualche disperato europeo sposava una ricchissima Americana, e su' creoli che ne nascevano pesava un eterno dispregio. Nè crediate che non si cercasse d' illudere i gonzi che si appagan dell' apparenza. Già la lettera della legge non istabiliva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d' impieghi, che si davano per altro ai soli Spagnuoli, anzi ai cristiani puri (come soleasi dire) cioè non misti di sangue moro od ebreo.... Ma è mai possibile che gl'indigeni si stimassero **fidi**, cioè abili a martoriare la patria coprendo un impiego?... Pertanto venivano occupate persone ignare degli usi, delle convenienze d' un paese, ov' erano approdati per breve tempo, non recando altra mira che quella d' arricchirsi il più presto possibile.

E massime i vicerè s' impinguavano, sentite come. Coll' arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia; coll'assumer l' incarico d'ottener

da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia, fumi! — col dar licenza di violar le leggi proibitive, col rivendere gl' impieghi a gente che li accettava anche senza salario per la sicurezza di guadagnare rubando.

Che se gli Spagnuoli puri sprezzavano altamente i creoli, n' erano poi ricambiati d' odio micidiale! I negri servendo nelle case prendevano ardire di maltrattare e vilipendere gl' Indiani, sorgente d' irreconciliabili discordie che..... (già l' avete imaginato neh?...) che la Spagna fomentava, come ottime a fornir delatori che sventassero le secrete congiure!

Innumerevoli legami rendevano impossibile ogni industria; e colà, dice **Cantù**, scioglievasi insignemente il problema di rendere miserabili i sudditi in mezzo all' oro, e su fertilissimo suolo! Che seppure naturali e creoli si rassegnavano a vedersi esclusi dalla vita civile e dall' onore; come non dovean fremere costretti a pagar carissimo le tante merci di prima necessità, di cui la loro gleba natale li avrebbe a dovizia forniti, e la Spagna invece se n' era barbaramente serbato il monopolio!

Come degli impiegati, così pure suprema, anzi unica mira del governo spagnuolo era cavar oro dall' America ad ogni costo. A tale effetto tutti gl' indigeni dai diciotto ai cinquant'anni dovevano, per lo scavo delle miniere, un servizio che durava sei mesi, col riposo d' un anno e mezzo. Ogni ispano possessor di miniere

dovea reclamar dal distretto un dato numero di braccia per cavarne le produzioni, e ciò sotto minaccia di perdere la miniera ch' eragli stata assegnata. I miseri chiamati a tale fatica si riputavan morti, e disponevano delle cose loro. Diffatto ne sopravviveva appena un quinto! L'Americano strappato lungi dalla sua abitazione cinquecento ed anche mila miglia, riceveva quant' è il valore di due lire e mezzo, di cui un terzo pel proprio nutrimento doveva ritornare al padrone, che sapea il modo di trarne a sè anche il resto con anticipi, liquori od altro. Anzi talvolta accumulava sull' Americano un debito cui non potendo questi estinguere, dovea restare schiavo in perpetuo. Quante fosser le vittime s'argomenti da ciò, che nel solo Perù si scavavano quattrocento di siffatte miniere!

I sottintendenti dei distretti erano obbligati fornire agli Americani gli oggetti del vitto e vestito; provedimento dapprincipio opportuno, giacchè pochissimi mercatanti penetravano colà. Ma i sottintendenti non tardarono a voltarlo nella più infame speculazione; e così guardando come onere ciò ch' erasi istituito come vantaggio, costringevano gl' infelici paesani a comprare ogni peggior roba: mule bolse, grani guasti, vin cercone ecc. vendendo poi il triplo, il quadruplo più che se fosse stato di buona qualità. Gente che va scalza e non ha barba costringevano a comprar rasoi e calze di seta, e vestoni di velluto alla spagnuola! Uno prese da non so che

sciocco speculatore una cassa d'occhiali, e obbligò il suo distretto a non comparire alla messa se non con quegli arnesi!!!

Ho badato a lungo in questa prima parte del paragrafo... ma con ragione... Santo Iddio!... si trattava d'un dominio affidato **al re cattolico** di Spagna!... d'un governo, in cui a quel tempo era intatta l'autorità reale.... e di piena armonia colla Chiesa!!! (1).... Vedete bene che meritava la pena di fermarcisi un tantino!!!

E così seguitarono le cose sotto i successivi regnanti. Gli stessi ceppi al commercio, rendendo indispensabile il contrabbando, e punendolo poi atrocemente! La stessa avidità per le miniere, e nessuna cura per l'arte agricola, per tracciar strade, edifizii ed altre opere civili. « La produzione delle colonie era impacciata dalle esi» genze della metropoli; e, per esempio, le viti, » gli ulivi non si potevano piantare; il legname » e il ferro doveansi trar d'Europa; mentre poi » se ne volea smisurato vantaggio, custodivansi » con strana negligenza, pensavasi a estendere » le colonie, più che a prosperarle; si davano » in feudo, si vendevano; nei governi non si

(1) Ciò non detrae un capello alla Chiesa. Detrae solo all'assolutismo, e al dominio straniero. (Appunto perchè cattolico, il clero anzi procurò grandi vantaggi all'America meridionale, in confronto dell'America inglese...) — Detrae al principio che per la felicità dei popoli basti l'armonia della Chiesa coll'autorità temporale... Poveri i popoli cui toccò vivere sotto il meriggio di questa armonia!!!.. — Ciò vada a cui spetta!

» badò alla natura dei popoli, non si prepara-
» vano medici, amministratori, maestri, operai
» per le colonie, vi si mandava schiuma; vi si
» lasciava campo al fanatismo. Il Brasile dee la
» sua popolazione agli Ebrei sturbati dal Porto-
» gallo: da Spagna non poteano tramutarsi in
» America che Castigliani, cioè del paese men
» popolato e industrioso » (E sì, vedemmo, e ve-
dremo come gl' indigeni venissero spazzati!) « Che
» se l' Inghilterra proporzionò la marina all' in-
» cremento delle colonie, Portogallo, e Spagna
» scemarono di vascelli quanto più s' estendeva-
» no » **Cantù.**

Le colonie spagnuole si risentirono della guerra per la successione austriaca (di cui al § 27) e caddero di male in peggio, giacchè Inghilterra ed Olanda ne interrompevano le comunicazioni. Col tempo si abolirono alcune delle leggi tiranniche che obbligavano ricevere dalla Spagna tutte le importazioni, che il capriccio e l'avidità di questa voleva introdurre (e ciò senza bilancio di mancanza e di eccessi); la quale buona misura triplicò il commercio!! Ma si era ben lungi ancora di estirpare tutti gli sconci d'un dominio straniero! — A costo di ripetere, non so frenarmi dall' addurre anche questo passo del medesimo **Cantù.** « Si era preteso riprodurre
» nelle colonie l'amministrazione della metropoli,
» benchè affatto disformi di civiltà, d'origine, di
» postura, di produzioni. Il Canadà cinque volte
» più esteso che la Francia, non aveva che un

» governatore; un vicerè il Messico, dove la sola
» audienza di Guatimala allungasi su trecento le-
» ghe: e questi capi vi arrivavano sprovvisti di
» cognizioni, e come a luogo d'esiglio, o ad un
» primo gradino per posti migliori; e tutti pen-
» sando quel che uno diceva: « **Dio è molto**
» **alto, il re molto lontano, e qui pa-**
» **drone son io!** » — E perchè nessun vincolo d'affezione legasse i magistrati a quella terra infelice, era proibito ai membri dell'audienza e al vicerè di contrar parentele o acquistar possessi nel paese dei vinti. A tutto ciò arrogi l'ignoranza. I creoli erano men disprezzati, ma la Spagna li rimoveva gelosamente dalle funzioni; pochi ammetteva alle università spagnuole; quattro quinti non sapean leggere. Era proibito stampare qualsiasi libro. Un arcivescovo dichiarò che per tenerli sottomessi era bene non sapessero che il catechismo. Nel 1706 in Lima si proibì alla gente di colore di fare i mercanti, e vendere per le vie « perchè non si agguaglino ai mercanti bianchi, e perchè bisogna restringerli ad occupazioni meramente meccaniche, a cui solo sono adatti. » La benefica influenza del clero veniva diminuita dal partecipare esso agli interessi dell'amministrazione, restando così ligio al dominio. Poi, colpa o no, del governo, andavano colà i preti più scostumati. La santa inquisizione risedeva a Cartagena con uffiziali che dovunque vigilavano il pensiero. Tuttavia il clero cattolico vi procurò due segnalati servigi: miglior tratta-

mento degli schiavi, e la non distruzione della razza indigena. Non fu così nelle colonie inglesi.

Si dirà che un gran vantaggio traevasi dall'essere uniti ad un gran regno. Sì; il vantaggio era questo, che al rompere delle guerre d'Europa le colonie spagnuole venivan impreveduta-mente assalite dalle potenze nemiche, e indifese vedevansi tolta la comunicazione colla metropoli, cioè prive di sussistenza. E non poco sangue sparsero per gelosie coll'Inghilterra e il Portogallo, le quali loro non aspettavano minimamente.

L'America settentrionale, come vedremo fra poco, scosse il giogo inglese. Carlo III di Spagna (insiem colla Francia) l'aiutò ad emanciparsi, dando alle sue colonie l'esempio che legittima è la rivoluzione fortunata. Fu un grande sproposito. Dice benissimo **Cantù** « Carlo III » non conobbe il mestiero di re quando favorì » l'indipendenza americana. » Le colonie spagnuole impararono da lui. — « La prosperità » delle colonie emancipate del nord allettava ad » imitarle... la libertà è contagiosa. » — Ma quando poi, sventolato su queste provincie il vessillo dell'indipendenza, fallirono i primi tentativi; lo spagnuolo Monteverde le punì atrocemente. — « La reggenza di Cadice avea negato riconoscere » gli Stati nuovi, nè quindi applicare il diritto » internazionale a codesti sudditi felloni. In con- » seguenza gli uffiziali spagnuoli esercitavano » l'un peggio dell'altro la punizione; ogni vinto » è un traditore; morte a chi preso coll'armi alla

» mano, e a chi le portò o favorì la rivolta;
» **vecchi, donne, nessun distinto**; gli uf-
» ficiali caduti prigioni erano fucilati; corpi in-
» teri **rendutisi** eran passati per le armi. Bo-
» ver e Morales guidarono una *legione infernale*
» di Negri » (istigati a incrudelire colla lusinga
della libertà e del saccheggio) « e Mulatti siti-
» bondi di sangue... Moxo capitano-generale di
» Caracas, il 18 novembre 1815, scriveva a Urez-
» tieta governatore dell'isola Margherita: *Via*
» *ogni riguardo di umanità. Tutti gl' insorgenti, i*
» *loro fautori, o parziali, trovati con armi o senza,*
» *tutti quelli che presero parte qualsiasi alla presente*
» *crisi dell' isola, siano fucilati immediatamente, sen-*
» *z' altra procedura.* E questo governatore ordi-
» nava al capitano Gonigo: *Nessun quartiere; la-*
» *sciate le truppe saccheggiare appena arrivino. Se*
» *il nemico si ritira, inseguitelo fino a San Giovan-*
» *ni, e mettetevi il fuoco* » **Cantù.** E chi tutto
ciò?... quella Spagna che aveva aiutato l'America
del nord a fare altrettanto!!! quella Spagna che
allora versò tanto sangue generoso per salvar la
patria dallo straniero! —

« Morillo..... adoperò..... una ferocia senza
» esempio moderno, e scriveva a Ferdinando VII:
» *A soggiogare queste provincie, bisognano* ***gli***
» ***stessi mezzi*** *della prima conquista.* E in un
» dispaccio del giugno 1816, dice aver denun-
» ziato **ribelle chiunque sapesse leggere**
» **e scrivere**; e in conseguenza, seicento nota-
» bili di quella città essere stati impiccati ignudi »

Cantù. — Alla perfine Dio benedisse il sacrificio e la perseveranza, come ha sempre fatto, come farà sempre, — e l'idea trionfò! —

Quasi appendice al presente paragrafo diremo appena due parole intorno al dominio inglese, sulla Nord-America. — Mite era l'esercizio della supremazia che la gran Bretagna tenea sopra le sue colonie anglo-americane. Eppure essa non andò immune da qualche ingiustizia; riserbò a sè il monopolio del commercio. Quel paese era quasi esclusivamente agricolo: di là si asportavano mandre, grani, tabacco, indaco, cotone, riso, pesce, e legname da costruzione. L'Inghilterra determinava il prezzo in modo da ragguagliare le molte materie che estraeva colle poche manifatture che spediva. Si impose una tassa benchè leggera su quanto non traevasi direttamente dalla metropoli; e di più il bollo sulla carta per certi atti. Queste due disposizioni erano arbitrarie, sendo della costituzione inglese che niuno paghi contribuzione, senz'averla votata; e furono causa dell'insurrezione ed indipendenza degli stati uniti.

Donde avviene tanta diversità?... perchè il dominio spagnuolo sulla Sud-America sì crudele; sì mite quello dell'Inghilterra sull'America del Nord?... Forse sarebbe la maggior civiltà della Gran Bretagna?... Mainò!... La differenza è sempre quella — dappertutto — Nell'America spagnuola **le crudeltà erano contro la razza nativa, colorita** — nell'America inglese **la**

mitezza avea luogo verso gente di razza e sangue britanno. Gli Anglo-Americani chiamavano l'Inghilterra lòr madre-patria, perchè n' erano oriundi, perchè un giorno erano usciti da essa!! Se non era per la stirpe comune, l' Inghilterra sarebbe stata ugualmente, o più crudele della Spagna. E non abbiam veduto come tirannico fu il dominio inglese nell'India, e nell' Irlanda?... Che anzi crudelissima fu l' Inghilterra anche in America; ma contro chi?... contro la schiatta indigena!!! che cercò di distruggere, d'estirpare **dal primo all'ultimo individuo! E anche oggi si seguita a spingere la razza colorita a morire nei deserti del Mississipi!!!**

Se mi si dice che questa dimostrazione non raggiunge l'evidenza matematica, io mi sentirei tentato di condannarmi a tacere eternamente!!!

§ 24. **Il Portogallo sotto la Spagna.** Fu benedetta come una crociata la spedizione di Sebastiano re di Portogallo in Africa contro gl' infedeli di Marocco, nella successione del cui regno egli si mescolò. Comunque sia, l'esito fu disastroso. Re Sebastiano cadde prigione, e **dicesi** venisse morto; con che cessò in Portogallo la sua dinastia. La nazione credeva aver diritto di eleggere il successore . . . . eh! le nazioni non hanno nessun diritto! Filippo II di Spagna pretestando vincoli di parentela colla linea estinta, adopera l' oro rubato in America, manda i gesuiti, e un grosso esercito, per cui ottie-

ne la prevalenza sopra gli altri pretendenti, opponendosi invano la nazione e i sacerdoti. Così Filippo occupa il paese, facendo mal determinate promesse di non diminuire i diritti, nè dar impieghi agli stranieri. Ma Antonio priore di Castro, altro congiunto pretendente, si fa proclamare anche lui. Ne nascono fazioni e si versa sangue. Filippo impone una taglia di diecimila ducati sulla testa d' Antonio!... Lo torno a ripetere: bisogna confessare che quasi tutti i re assoluti credono che la loro volontà sia la legge di Dio!... Antonio fugge e muore in Francia — Filippo avea promesso il perdono, eppure mandò al supplizio cinquanta nobili e preti — avea promesso stare il maggior tempo tra i Portoghesi, — e non l' attenne!....

I lavori idraulici proposti dall'ingegnere Antonelli avrebbero potuto facilitare le comunicazioni, e diffondendo il commercio tra i due regni superar forse le allor giuste antipatie nazionali, cioè fondere in una sola nazione quelle due, che per tanti titoli sono simiglianti; ma al contrario « Il tiranno non pensò che a smun» gere il paese per tenerlo soggetto » **Cantù**; proibì il commercio coi pretesi ribelli d' Olanda, rubò trecento vascelli, e più di duemila cannoni; e fu costretto consumarvi seimila ducati l'anno per mantenervi le guarnigioni.

Senonchè re Sebastiano **rivisse** — viaggiò, fu a Venezia, riconosciuto per tale da alcuni Portoghesi . . . . e sembra propriamente

che fosse lui!!... Ma nel codice di certe teste non hanno ragione altrochè quelli che regnano in fatto . . . . quelli che hanno forza . . . . un re caduto non vale un fico!... La Spagna condannò ai ferri re Sebastiano, **che aveva commessa la fellonìa di non morire . . . .** e non se ne seppero più novelle!!

Sotto la schiavitù spagnuola il Portogallo perdette i dominii nelle Indie, che vennero predati dagli Olandesi in odio della Spagna. Nell'interno poi crescea l'oppressione contro i miseri Portoghesi. Sotto Filippo IV sono violati i privilegi promessi dal II; appaltate e vendute le cariche e i benefizii; rovinati agricoltura e traffici con improvide leggi che miravano unicamente agli interessi della dominante; alienati i dominii della corona portoghese, rubati di nuovo e vascelli e cannoni ecc. onde non fosse mai più possibile la redenzione. Anche qui si comprarono dei vili Callicratidi « Margherita (la governatrice) » stava ligia a due di quei rinegati » **che in tutti i paesi di conquista** fan » perdonarsi la colpa d'essser natii, coll'opprimere i loro fratelli » **Cantù.** Questi infami erano Pietro Suares e Michele di Vasconcelos, che tiranneggiarono contro il popolo, e più contro la nobiltà, e si sforzarono di estirpare gli ultimi rampolli che avevano diritto a regnare. Quand'ecco stanchi di sessant'anni di giogo, colla più unanime rivoluzione insorgono i Portoghesi, e vincono spargendo pochissimo sangue.

Viene eletto re il duca di Braganza, legittimo successore — Olivares si presentò tutto giulivo a Filippo IV dicendo!

— » Vostra maestà guadagna un granducato, e possessi per dodici milioni! »

— » In che modo?... »

— » Al duca di Braganza è dato volta il cervello! Si fe proclamare re di Portogallo.... I beni del fellone cadono al fisco. »

— » Oh!... mo bisogna ben provederci subitamente!! »

Ma invece dei milioni la Spagna dovette contentarsi d'invelenire barbaramente contro Eduardo fratello del nuovo re, e conoscere alfine l'indipendenza del Portogallo.

Il colosso spagnuolo cadeva a brani, ma la schifosa adulazione del suo tempo lo consolò dandogli per divisa il motto « **Più se ne toglie, più si fa grande!** »

§ 25. **L'Italia contrastata dagli stranieri.** Sino dal secolo decimo quinto decadevano i comuni italiani, e non ultima spinta della loro caduta furono gl'intrighi stranieri d'ogni specie. Dicemmo (§ 12) come cessasse *di fatto* in Italia ogni soggezione straniera. E chi pur volesse scorgervi ancora il *diritto*, questo, almeno pel Milanese, era cessato sin d'allora che il grande Francesco Sforza regnò duca di Milano, senza brigarsi di chiederne l'investitura all'imperatore, e questi tacitamente vi acconsentì. Quand'ecco Lodovico il Moro, il traditor

più esecrato nelle memorie italiane, come il **Balbo** lo appella, volendo rubare a suo nipote il ducato di Milano, s'imparenta coll'imperatore, **e per coonestare il latrocinio**, gliene addimanda l'investitura; poi chiama Carlo VIII re di Francia, fomentandone la ridicola ambizione. In questa discesa non v'è neppur l'ombra d'un'idea generosa a pro dell'Italia. Il Moro era omicida del proprio sangue. Suo nipote Gian Galeazzo sperò che dall'iniquo zio lo libererebbero i Francesi .... e questi lo lasciano avvelenare dal Moro. I Firentini pensavano a sbarazzarsi dai Medici a costo del danno degli altri stati italiani. Papa Alessandro intendeva ad ingrandire la sua infame famiglia; i Veneziani, ad umiliare Aragona. — Frattanto Carlo discese con una schiuma d'esercito scampato alle forche, bollate per infamia le spalle, mozze le orecchie. Gian Galeazzo si abbandona alla pietà di Carlo; ma il Moro lo previene, e presenta il re di bellissime donne milanesi, con alcune delle quali Carlo **prese amoroso piacere, e ammalò di vaiuolo** — Pochi dì appresso Galeazzo morì di tossico; e il Moro ebbe il ducato! — Carlo non badando, oltrepassò a far da prepotente in Firenze.

Frattanto Alessandro papa, sempre per ingrandire la sua sozza famiglia, a Carlo consegnava (dicesi avvelenato) Zizim pretendente al regno ottomano, onde il re francese potesse viemeglio guerreggiar la Turchia. Poi in tre lingue facea proclamare indulgenza plenaria all'esercito

invasore, scampato alle forche! Dopo un mese Carlo si difila a Napoli. La ferocia de'Francesi che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni, e non trovando altro sfogavansi negli spedali, avea prostrato il coraggio de'nostri, come (dice **Cantù**) se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; perlocchè Carlo entrò a Napoli senza combattere. Quivi gl'Italiani furono dai Francesi pessimamente insultati, aspreggiati, spogliati. Carlo occupato in giostre ed amori scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale, e por Francesi al governo delle città e delle rocche. I suoi si sbrigliavano ad ogni licenza, e satolli di delizie, ed oro tornavano in patria a narrarne le imprese. Il più degl'Italiani ne restò nauseato. Il papa e il Moro tramavano coi malcontenti contro Carlo; laonde quest'ultimo sforzato a ritirarsi, pensava rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena, che queste aveano già compra a proprio vantaggio; ma ne fu impedito da'suoi. Si combattè; la peste decimava l'esercito francese, e gli fu forza capitolare.

Molti e tristi effetti seguitarono dalla pazza spedizione di Carlo; il minore de'quali fu avere consumato esercito e finanze. La diplomazia insegnò i più sozzi maneggi, si esacerbarono gli odii interni d'Italia, s'insinuò di fare appoggio in quel tempo sugli stranieri, i quali sicuri di trovar qui favore, fissarono l'Italia come meta di conquiste; gl'Italiani appresero la fierez-

za degl' invasori, e il Moro perfidiò con maggiore baldanza.

Quei Francesi poi che avevano lasciato il ducato premio dell' omicidio, permisero pure le sfrenatezze del Moro, onde renderlo esoso ai sudditi, e trar quindi pretesto per insignorirsi del Milanese. Infatti il popolo insorse; Luigi XII di Francia pretendeva al ducato come discendente d'una Visconti. Quindi costui arriva in Italia a cosa fatta; e ricevuto a tradigione il castello, entra con pompa a Milano. La feccia assassina de' Francesi in Lombardia ben presto stancheggiò, e ritornando il Moro, il generale Trivulzio, maledetto e schernito, si ritirò trucidando. Alla per fine il Moro cadde prigione di quella Francia che sin dall' avvelenamento di Galeazzo, avea non v' ha dubbio, vagheggiato il dominio della Lombardia — e l'ebbe — e tornò il Trivulzio a tiranneggiare.

Ma Luigi XII vagheggiava anche Napoli, come successore ai diritti degli ultimi Angioini, e invece d' accettar le larghe proferte di Federigo re, preferì trattare con Fernando il cattolico di Spagna, anch' egli ingordo di quel dominio. Or vedete quanti padroni! quante pretese ad abbiezione de'popoli! Ebbène; Luigi e Fernando si spartirono a Granata il reame come si trattasse di un cappone! E avvertite che Fernando il cattolico era consanguineo con quel Federigo che si volea spogliare! Pure quel cupo politico spagnuolo mandò Gonsalvo Cordova, che in sicurtà di parentela e d' alleanza fu ricevuto da don Fe-

derigo, il quale ignaro del tradimento e colto in mezzo, appena ebbe tempo di scampare ad Ischia, ove per forza rinunciò ad ogni suo dritto stipulando amnistia pe' suoi fedeli. Il figlio di lui si difendeva a Taranto, ma il gran capitano gli giurò sull' Ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, lo spedì prigioniero in Ispagna per tutta la vita. Fernando avea dato d'intendere al papa, che tale conquista eragli indispensabile per marciar contro il turco. Quel popolo si trovò sprovvisto ad ogni difesa, ed esposto alle lascivie del Borgia, e alla crudeltà di gente avvezza a trucidare Americani.

Ora credete voi che Francia avesse pacificamente la parte di reame patteggiata collo spagnuolo?... Non già! ma le fu d'uopo combattere col masnadiero, sinchè maneggiossi la pace, convenendo di dare il regno di Napoli ad un bambino nato da un figlio di Massimiliano d'Austria e da una figlia del re spagnuolo. Fidato negli accordi Luigi ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità. Allora Gonsalvo s'impossessa dell'intero reame, protestando di non aver ordini, ma complice in fatti della frode del suo signore, e Luigi resta beffato. « Così ancora (sclama egregiamente il **Cantù**) » la ricantata perfidia italiana, » soccombeva alla buona fede tedesca, alla rozza » franchezza svizzera, all' onore francese, alla » lealtà castigliana! » Il che tutto apparisce meglio dal complesso della storia. — A me basta farvi conoscere qual fu l'origine in Italia del dominio straniero!

Ma Luigi XII e il ridicolo Massimiliano agognavano anche Venezia, e già se n' erano col desiderio divisi gli stati continentali. A queste ambizioni si unì quella dello spagnuolo, e di conserva tutti si allearono col papa (questi per causa equa) e con altri italiani, alla ruina di Venezia, lega famosa sotto nome di Cambray. Le battaglie che ne seguirono non possono compendiarsi in poche linee. Basta il dire che da Francesi, Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi fu corsa, e ricorsa, e calpestata miserevolissimamente questa infelice nazione, abbandata da Dio. Solo aggiungo due parole di **Cantù.** « Così a gara » quattro nazioni forestiere derubarono il bel » paese; ma i Francesi partivano le ricchezze » con quegli stessi cui le avevano tolte, e se» ducevano le donne invece di violentarle; gli » Spagnuoli sordi alla pietà, come avvezzi a » trucidar mori ed Americani, non degnavano » parlare col vinto che consideravano di sotto » alla dignità d' uomo; Svizzeri e Tedeschi, » superbi delle proprie forze, rozzi e bestiali » chiedevano voluttà non amori, danari, non » parole. E la povera Italia era costretta a ri» guardar costoro come redentori, e nel con» sueto inganno di credere libertà il mutar si» gnoria, dappertutto insorgeva contro i Fran» cesi, trucidando alla spicciolata quelli che non » le era più dato d' affrontare in battaglia. »

Dopo sanguinosa altalena, i Francesi perduto Gastone di Foix, vennero interamente re-

spinti dalla Italia, e Massimiliano Sforza figlio del Moro, fatto duca di Milano. Ma era ben lungi che il grido di Giulio II (via i barbari dall'Italia) avesse sortito l'effetto. L'Italia era ancora lorda di Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri; e costoro prepotevano così, che per compensarli delle vittorie procacciate alla lega, fu loro conceduto il capestro, per appendere una delle più nobili città d'Italia — Firenze!

Alfine Luigi di Francia firma pace con Venezia, e manda a riconquistar Milano contro lo Sforza; ma gli Svizzeri ricacciano i Francesi oltre l'Alpi. Qui muore Luigi, **ottimo re di Francia, pessimo per l'Italia, e la Chiesa, cui procurò uno scisma**; tanto è difficile, dice qui il **Balbo**, l'essere buoni in casa altrui!

Le battaglie che derivarono dalla lega di Cambray non ebbero verun risultato per quell'Europa che erasi scatenata contro Venezia. Ivi morirono migliaia d'individui d'ogni nazione, ne fu rovinato il nostro commercio, l'Italia esposta agli attacchi perfino dei Turchi, e degli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali anche più fieri e duraturi.

In Francia a Luigi succede Francesco I. Sotto costui i Francesi armati dei diritti... ossia dei turpi fatti che la storia ne ha dimostro, tentano a Marignano terribile giornata contro gli Svizzeri... Poveri Milanesi! condannati nell'inettitudine dello Sforza a vedere la lotta dei due

padroni — sicuri, chiunque vinca, di restare schiacciati! — Gli Svizzeri soccombettero. Massimiliano Sforza chiuso nel castello di Milano, colto dallo spavento d' essere gittato in aria dalle terribili mine allora inventate da Pier Navarro, capitolò per forza ricevendo trentamila scudi di pensione. Dopo di che vien condotto in Francia, ove morì come suo padre! E Francesco I entra in Milano.... Ecco i diritti dello straniero: la conquista, la violenza, la prigionia, la strage!

I Francesi intanto trattavano pessimamente il Milanese, come terra di conquista; ne estorcevano danaro, anzi si bandivano i ricchi per rubarne i possedimenti. Imaginatevi come di buon animo stesse soggetto quel popolo! — Francesco Sforza altro figlio del Moro andava ricantando a tutti i suoi dritti; ma latrò lungamente alla luna! Alfine papa Leon X alleatosi coll' imperator Carlo V emulo di Francesco I, fa sì che lo Sforza vien riposto duca di Milano, cacciatine i Francesi. Colà i finti liberatori continuano un brutale saccheggio, giacchè questo allora era sovente il premio più aspettato e forse l' unico soldo dei combattenti. — Anche Genova fu presa e orribilmente saccheggiata. Così l' Italia rimase a discrezione de' suoi nuovi padroni imperiali che rubavano, e taglieggiavano barbaramente le terre, e le città, e fin gli altri stati indipendenti, massime la Romagna. — Il paese più florido del mondo fu ridotto alla miseria!

Ma ridiscendevano i Francesi con vicende

che non si possono compendiare. Dirò solo coll'immortale **Cesare Balbo** « Questo fu il
» tempo peggiore che toccasse, in quel tempo
» di strazio, alla straziatissima Italia. » Definitivamente i Francesi ebbero la peggio a Pavia, e re Francesco fatto prigione scriveva alla duchessa d'Angouléme « Tutto è perduto all'infuori dell'onore e della vita! » Allora piucchemai restò sgominata l'Italia, esposta alla ferocia dell'esercito imperiale vincitore insubordinato, ladro! da cui non andò esente neanche il pontefice, che se si fosse alleato col duca di Ferrara e coi Veneziani (come quest'ultimi l'andavano istigando) avrebbe potuto sostenere la sorte della nazione contro una soldataglia senza disciplina, e senza paghe. Ma non volle per mire ambiziose!... Ora pentitosene univa le sue alle querele di tutta Italia, tremando per la perfidia di costoro, sotto gli artigli de' quali vedeva pure lo Sforza, in cui nome bugiardamente s'era acquistato anche il Milanese; dappoichè Carlo V (che fu anche re di Spagna) aveva deciso di rubarlo aggiungendolo a' suoi dominii ereditarii. — Morone caldo patriota, ma non sempre virtuoso, cercava sbarazzare Milano dagli stranieri. A tale effetto si valse del marchese Pescara, nato in Italia, ma di schiatta spagnuolo, e che parlava la lingua oriunda, sdegnando l'italiana. Era costui « superbo oltremodo, insidioso, ingrato,
» avaro, venenoso, crudele, senza religione, e
» senza umanità, nato propriamente per distrug-

» gere l'Italia » come dice il *Vettori*. Il Morone adescò colle lusinghe d'una corona questo Pescara già indispettito co' suoi, il quale alieno dalla cultura italiana, ed educato ne' romanzi spagnuoli, non credette degradare i suoi fumi collo scendere all'infamia di delatore. Ebbène; costui accettò a colloquio il Morone nel castel di Novara facendosi svelare le pratiche, i complici, e i mezzi di rivincita — ma dietro agli arazzi avea nascosto Anton de Leyva, onde subitamente il Morone fu esaminato.... dal medesimo marchese spia!! e così si occupò il Milanese, chiedendosi che spontaneamente (al solito!) si giurasse fede alla Spagna — Anche lo spionaggio è fonte del dominio straniero in Italia!

Tutta Italia ne restò stomacata! Il pontefice benchè oscillante e carezzevole affine di dare stato alla sua famiglia; tuttavia allora supplicava Carlo a non permettere questa ignomia (V. § 46). Però Carlo prometteva al papa rimetterebbe in Milano un nazionale, e restituirebbe Parma e Piacenza rubate; poi, arte antica dei re (la frase è di **Cantù**) ritirava le promesse; e per sedurre il pontefice minacciava alla Chiesa le eresie di Lutero. Lo scompiglio delle finanze imperiali facea sperare che la lega santa (allora annodata) vincerebbe; ma gl'Italiani erano troppo guasti dal calcagno straniero! Eppure la guerra per parte de' nostri non fu totalmente fiacca; ma in complesso lenta, discorde, rovinosa! — Frattanto voi ben sapete che l'agognar l'indipendenza chiamasi

fellonia! Perciò in Milano Anton de Leyva, e Alfonso d'Avalos tiranneggiavano sempre più; e con supplizii da jene ed esazioni da pirati cercavano eccitar rivolte che giustificassero crescenti rigori; a talchè molti si uccisero per disperazione, infiniti esularono, quando il Leyva lo permise in grazia di far danaro. Questo Leyva era come scrive il *Varchi* « crudelissimo; non gli » bastando di tôrre agli uomini ovunque egli an» dava insiem colla vita la roba, faceva ancor » metter fuoco nelle case, e tutto quello che egli » trovava ardeva barbaramente; e al duca d'Ur» bino che gli mandò a dimandare qual modo » di guerra fosse quello rispose: **sè aver com» missione da sua maestà** di dover così fare » a tutti coloro i quali ubbidir non la volevano » (Con quel bel diritto!) Or bene questo infame Leyva fe uccidere un gentiluomo perchè non erasi al suo incontro levato il cappello. Il popolo indignato si ammutina, viene alle armi, e muoiono alcune centinaia di persone. Allora i Lanzichenecchi appiccono fuoco in diversi luoghi; gli Spagnuoli mandano molti al supplizio, all'esilio, il resto abbandonano all' ingordigia della soldatesca — sempre senza un soldo! — la quale incatenando i capi di casa e di bottega estorce, ruba, smidolla, mette la carestia nella parte ubertosissima d'Italia, viola persone d'ogni sesso sotto gli occhi degl'infelici congiunti ecc. ecc. ecc. Le botteghe si serrano; le ricchezze si ammassano nelle chiese, e queste vengono violate. Il fuggire

è proibito; chi non può scampare si appende, o si lancia dai veroni; si spopola la capitale. Tanta inumanità de' fanti spagnuoli finisce di depravare col mal esempio la già decaduta milizia italiana. — Le non son poesie: leggete il **Cantù**, il *Guicciardini*, e gli altri; io non fo che compendiare. Frattanto il castello ov' era chiuso lo Sforza è costretto a capitolare, campandone il duca a mala pena. Mentre poi perduravano le trattative per la lega Santa, Ugo di Moncada, ambasciatore di Spagna con una furfanteria da Valentino Borgia, induce papa Clemente a disarmarsi — e subito dopo Prospero Colonna assale Roma, saccheggia Transtevere e il Vaticano. Allora il pontefice si volge al popolo...... Ma era ben giusto che il popolo non si affannasse per chi era in gran parte cagion de' suoi mali. Il pontefice in castel sant' Angelo capitola, e richiama di Lombardia le truppe. Ma è inutile! i soldati imperiali gridano danaro. Frundsberg comandante del Tirolo, aspirando ai sacchi d' Italia ammassò un branco di Tedeschi, e scese recando capestri di seta ed uno d' oro per strozzare i cardinali e l' ultimo dei papi. Costui solda una ciurma varia di lingua e religione, e si difila verso Roma. Il papa riposa sui patti; ma quando la bufera è imminente pensa a far danari vendendo i cappelli, e spronando a spontanee offerte i cittadini. Era tardi!!! gl' imperiali ascendono le mura della capitale cattolica. Il Frundsberg è tocco d' apoplessia; la masnada

resta senza capi — l'eccidio comincia..... Altro che i Galli! Anzi « i sacchi del tempo d'Alarico
» non offrono uulla di così schifoso e terribile
» come quel che avveniva nel meriggio della ci-
» viltà, in nome del re cattolico! I conventi
» aperti a forza, e trattene le vergini per es-
» sere violate a gare nelle orgie imbandite su-
» gli altari coi vasi sacri; i Tedeschi ubbriachi,
» messisi a vilipendio i cappelli dei cardinali, e
» i sacri apparati menano danze oscene e sugli
» occhi dei padri e de' mariti incatenati conta-
» minan le donne. Neppure alle tombe si perdo-
» nò, e un anello d'oro fu strappato dal dito
» di Giulio II. Ai luterani era gioia lo strapazzo
» delle cose sacre, e distruggere *l'idolatria* di
» quadri e statue. Colto il cardinale d'Araceli,
» e messolo in un cataletto il portano per Roma
» con esequie beffarde; nel suo palazzo ubbria-
» cansi dai calici, indi il mandano in groppa d'un
» tedesco a mendicare da porta a porta il riscat-
» to; delle bolle papali facevano strame ai loro
» cavalli, indi accoltisi in una cappella vaticana,
» contraffacendo abiti e costumi, degradano il
» pontefice, e ad una voce acclamano in quel
» posto Lutero. Per giunta sopravvengono i vil-
» lani del cardinale Colonna a rinnovare gli
» strazii » (Avete già sentito più sopra siccome i nostri avessero appreso a incrudelire dai soldati imperiali) « e Italiani, Spagnuoli, e Te-
» deschi non parevano più emularsi che nel fare
» il maggior male non solo ai prelati e al cle-

» ro, ma alla innocente popolazione. Molti, già
» riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano
» ripigliati dagli Spagnuoli e toccavano nuovi
» strapazzi, e torture, e nuove taglie » **Cantù.**
Clemente di nuovo capitolò obbligandosi a restar prigione dell'esercito, finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, e a cedere Parma, Piacenza, e Modena, ricevere guarnigione imperiale ecc. — Ecco i fatti che prepararono la prostrata Italia al morso straniero, e che si ha la sfacciataggine di vantare come benignamente guidati dalla mano della Provvidenza onde render intangibile un dominio!

Frattanto quel Carlo V che aveva minacciato le eresie di Lutero, mostrò ipocrita dolore del sacco di Roma, assunse il bruno, e lavossene come Pilato le mani — ma insieme non scemava d'un soldo il riscatto del pontefice — anzi meditava trascinarlo in Ispagna... forse per divorarsi tutta Italia! — e lasciava nove mesi durar lo sperpero in Roma e nel vicinato!!!

Dopo nuove guerre, e nuove strazii si fa pace a Cambray tra le due potenze laceranti Italia, e questa rimane tutta abbandonata ad Austria; sebbene lo Sforza riavesse Milano, ma ad inique condizioni. — Carlo andossene a Bologna per la famosa incoronazione ricevuta dal papa, col quale trattò de' comuni desiderii a danno dei popoli (sempre in base dell' autorità ricevuta per la grazia di Dio!) — Carlo avea scielto Bologna, perchè si sarebbe vergognato d' andare

a Roma o a Milano sbranate da' suoi sgherri. Per altro egli voleva a forza il Milanese per la plausibile ragione che lo voleva; non fosse altro che come chiave maestra del suo dominio in Italia. Senonchè Venezia e gli altri si opposero. Carlo si rassegnò, ma ritenne Pavia, rimettendo il ducato milanese a miglior tempo. Oltredichè tenne Como, e il castel di Milano in pegno, finchè si pagassero novecentomila ducati. (I sacchi non bastavano!!) — Carlo V « fu l'ultimo im-
» peratore germanico che i papi incoronassero.
» E in fatto dacchè il dominio era dato alla
» spada che significava più la coronazione fatta
» dal rappresentante dell'Italia?... Così la con-
» cordia de' potentati consumava l'avvilimento
» d'Italia cominciato dalle loro discordie; ogni
» equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi stati,
» o ligi all'impero o depressi; il papa impaurito
» dai progressi della riforma diè la mano a quel-
» l'impero che tante volte i suoi predecessori
» avevano fatto tremare » **Cantù.**

Una parola sulla tragedia di Firenze. — Il Pontefice la voleva pei suoi parenti secondo i patti stretti in Bologna con Carlo. — L'illustre Firenze aveva ricuperato la *sua propria* libertà; era ricca, forte, guelfa; poteva essere con Venezia un baluardo d'Italia ..... cioè uno scandalo che conveniva umiliare, onde restassero con essa soffocati gli ultimi aneliti dell'Indipendenza Italiana!!.. — Sarebbe forse giovato ai firentini allearsi con Carlo V, quando questi tenea pri-

gione il papa loro nemico; ma giustamente abborrendo l'insolenza spagnuola, stettero saldi a Francia.

Un ministro francese confessando l'obbligo che il suo re avea contratto di salvar Firenze, aveva detto ad un ambasciator firentino: « Se » voi trovate che questa Maestà faccia conclu- » sione alcuna con Cesare, che voi non siate in » precipuo modo nominati e compresi, dite che » io non sia un uomo d'onore, anzi che io sia » un traditore » *Carducci*. Così Francesco induceva le potenze italiane a fare ogni sforzo; ma con ciò intendeva unicamente ad ottenere patti migliori. Diffatti nella pace di Cambray le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnuola, nulla stipulando a pro d'Italia, anzi lasciando che a Carlo V si desse l'incarico di rubare a Firenze la libertà. Qui sclama **Cantù:** » Va, re cavalleresco, va ed esclama: nulla è per- » duto fuorchè l'onore! » — Quanto a Margherita d'Austria che stipulò quella pace disse: che per riavere un solo figlio del re, ell'avrebbe venduto mille Firenze.

La povera repubblica mandò i suoi legati all'imperatore, per pacificarlo, protestando che dessa era pronta ad ogni accordo purchè la si lasciasse vivere « ma i messi piuttosto bef- » fati come mercanti, che onorati come ambo- » sciadori, piuttosto uccellati che uditi » *Varchi* non poterono ottenere miglior soddifazione che d'essere rimessi alla descrizione di Clemente.

L'Imperatore partiva frattanto dalla schiacciata Italia, e deviando per non udire i gemiti fiorentini, spedì la feccia delle sue torme lorde del sangue, e delle rapine di dieci anni, a spegnere con Firenze l'ultimo anelito della fazione guelfa. Erano gli sgherri saccheggiatori di Roma che Clemente inviava contro la patria sua! — I Firentini fecero sforzi di valore « che sola l'ini- » quità dei tempi succeduti potè non collocare » fra i più eroici » **Cantù.** Ma gli Spagnuoli non si degnavano combattere da pari coi Firentini, considerandoli mercanti, e non guerrieri; non volevano accettarne le sfide, nè il riscatto dai prigionieri. — A Gavinana le sorti volsero infauste a Firenze; e il valoroso Ferruccio fu preso e sgozzato da Maramaldo un vile soldato imperiale. — Fra tradimenti e viltà Firenze fu costretta a capitolare, salva la libertà e le persone — patti che non furono mantenuti. Giacchè eletta una balìa di cittadini avversi, e spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo perchè sancisse quanto comandavano i vincitori; si cominciano processi, torture, esilii, confische, e troncamenti di teste dei più rispettabili patrioti nel cortile del bargello. Fra questi è mandato a Roma frà Benedetto a morir di fame, di sete e di sporcizie, malgrado i suoi studii meditati e non ancora scritti in confutazione agli errori di Lutero... Vedete bene che si trattava di fellonia!.. e bisognava estirpare i felloni!

Cionnonostante Carlo V notificò che restituirebbe a Firenze *gli antichi privilegi*, a patto riconoscesse duca Alessandro bastardo de' Medici sposato ad una bastarda di Carlo stesso. E la balia proclamò Alessandro e i suoi discendenti comandando il plauso! — Non per questo cessavano le tirannie. Il Vettori consigliava affidarsi solo ai soldati mercenarii, *e meglio, al bargello!* L' Acciaiuoli, di spoverire i nemici e le città e finger congiure per irritare l'imperatore; lo storico Guicciardini suggeriva le discordie tra ricchi e poveri . . . . Infamia a quello sciagurato scrittore!.... — Clemente diceva: Periscano i Firentini, ma Firenze dev' essere assicurata alla mia famiglia. Ordinava quindi ai magistrati di tiranneggiare in modo, che anch'essi (cadendo la famiglia Medici) fossero involti nella stessa rovina. E i vili ubbidirono cancellando ogni vestigio di forme avite « con che » diedero ad Alessandro Medici la facoltà di di» venire un mostro » **Cantù.**

Così quell' Europa che tentò, ma non riuscì ad uccider Venezia, uccise per simile scopo, o lasciò uccidere Firenze, appianando la via a calpestar la nostra indipendenza per tanto tempo!... I papi allora indossarono la casacca Ghibellina... e l' ultimo esizio d' Italia fu suggellato!....

Cinque soli anni eran corsi dall' uccision di Firenze, quando moriva il sempre tremebondo Francesco Sforza sobbalzato come una palla dalle mani degli stranieri. (Costui si assomiglia mol-

to a Gastone ultimo de' Medici, che fu anch'egli lo zimbello dell' Austria, la quale approfittò della morte d' ambidue!) Morto adunque lo Sforza, Carlo V occupava il Milanese come feudo vacante. Allora Francesco I di Francia se ne pentì, e resuscitò le sue pretese su Milano, e asserì aver rinunciato a Cambray, ma soltanto a pro dello Sforza. Si viene alle armi. Francesco occupa le terre del duca di Savoia, perchè parziale a Carlo V!... Questi dopo alcune trattative investe del Milanese suo figlio Filippo. Si torna a cruentare la gleba italiana . . . . nè Francesco ha ribrezzo di sperperare il nostro povero paese fin con l' aiuto dei Turchi. Il Monferrato è preso: finalmente si fa pace a Crespy.

L' Italia era sfinita da quattro guerre micidiali, lunghe, operate dai ladroni stranieri — Lascio mill' altre sporcizie e torture, e carnificine in Firenze e in Lucca tollerate, o comandate, o premiate da Carlo V; lascio la guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Papalini e Turchi pel dominio di Siena; quindi i ceppi posti al commercio marittimo della Toscana; lascio le baruffe per Parma, lascio i tradimenti, i coltelli, i veleni, i capestri, le corruzioni da disgradarne gli Hugo ed i Sue — il tutto, o fatto, od occasionato dagli stranieri. Concludo: che a Câteau Cambresis il Cristianissimo di Francia rinunciò alfine al Milanese e a Napoli in favore di Filippo già succeduto a Carlo V, e così rappattumati Spagna e Francia, si ribadirono per

come dice il **Balbo!** Diciamo alcun che del governo spagnuolo.

Il romanzo di **Manzoni** tendente a dimostrare i disordini di tale dominio dicemmo essere un capo d' opera di nazionalità. **Balbo** giunto a quest'epoca dice « non potremmo far » meglio che rimandar i leggitori all'immortal » ritratto fattone dal **Manzoni.** Niuna storia, » nemmen quella splendidissima di Botta può » arrivar a dare una così viva e così giusta i» dea del disordine, delle prepotenze, delle de» predazioni, delle pompe, degli avvilimenti in » che giacquero i popoli italiani sotto il gover» no Ispano-austriaco » E siccome non ci è nessuno de' miei lettori, che non abbia letto questo libro; perciò chicchesia potrà assai meglio apprezzare le seguenti viste rapide, ma esatte del grande storico lombardo **Cesare Cantù.**

« Spagna micidiale dovunque stese il suo » scettro d'oro, faceasi centro a tutti i malcon» tenti per dare tedio a' suoi nemici, per pote» re sull' elezione dei papi, e **per comandar » alla politica di questi, e degli altri » paesi indipendenti.** Ne provennero guer» re senza battaglie, e micidialissime, e **tutte » per capriccio di forestieri**, d' origine » italiana essendo quella solamente tra Roma e » Parma ».

» **I paesi sottomessi a forestieri » non hanno volontà nazionale, nè pos» sono narrarci che la storia de' loro**

» **indecorosi patimenti.** La Lombardia sta-
» va affatto sotto governo di conquista, con ca-
» pi forestieri, amministratori insieme e milita-
» ri. Dai re lontani, tardi e inopportuni arri-
» vavano i provedimenti, bastando loro averci
» affidato a un governatore, che ne rappresen-
» tasse ed effettuasse la piena potenza. Era mas-
» sima inconcussa che il re dovesse governar
» giusto e paterno, ma assoluto senz' altro limite
» se non i privilegi d'alcuni ordini. Tale potenza
» trasmetteasi illimitata ai governatori in circa
» come ai bascià odierni, lasciando loro se im-
» portasse, il levar soldati, disporre degli im-
» pieghi, pubblicar leggi, amministrar la giusti-
» zia civile e criminale, far grazia. Talvolta la
» loro politica era diversa da quella della cor-
» te; ed avendo il re cassata la decisione d'uno
» di essi, questi non vi badò esclamando: « Il
» re comanda a Madrid, io a Milano. » I Go-
» vernatori, **quasi sempre spagnuoli, ar-**
» **rivavano in paesi di costumi e di**
» **pratiche differenti in tutto dalle loro,**
» e vi trovavano una tal complicazione di leg-
» gi, di gride, di consuetudini, di privilegi, che
» **lunghi anni e seria volontà si sareb-**
» **bero voluti a pur informarsene.** Al
» contrario essi vi restavano pochissimo (ne'**cen-**
» **cinquant'anni** della dominazione spagnuola
» se ne mutarono **trentasei**), occupati spesso
» in mosse d'armi, più spesso in contese di
» giurisdizione cogli arcivescovi, che dopo il

» concilio di Trento avevano ravvivate le an-
» tiche pretensioni, e volevano farsi argini ad
» arbitrii irrefrenati. »

A Napoli ed in Sicilia invece di governatore eranvi due vicerè, ma colle stesse attribuzioni, gli stessi abusi. Osserva il **Balbo** che costoro governavano non solamente per gl'interessi della Spagna; ma per quelli di loro stessi; per gl'interessi de' loro beni in Italia, e più per quelli che possedevano in Ispagna!!! Chi ha fior di senno deduca!

« Le antiche dignità municipali sussisteva-
» no, ma quasi senz'altro attributo che di ap-
» pagare le ingorde domande del fisco, **alle**
» **quali si dirigevano tutte le provi-**
» **denze**, e dalle quali derivavano tutti gli er-
» rori e le miserie. Gravezze imposte con cu-
» pidità e insensatezza pari, esicavano le fonti
» della pubblica prosperità, punivano l'industria,
» scoraggiavano l'agricoltura; **ogni minimo**
» **bracciante soffriva la taglia fin di**
» **venti scudi**, ogni consumo, ogni produ-
» zione dovea balzelli esorbitanti, sicchè le ma-
» nifatture s'interruppero, **la campagna re-**
« **stò incolta, i Comuni affogati nei de-**
» **biti**, lo Stato ogni momento costretto a por-
» ger lamentanze al lontano monarca, che non
» le ascoltava. »

« La nobiltà adottato il fasto spagnolesco,
» credette avvilimento l'occuparsi dei traffici,
» onde incatenava le sostanze in maggioraschi

» e fedecommessi, e circondata di superbia e di
» privilegi, o eludeva con questi la giustizia, o
» l'affrontava a viso aperto. Giacchè una feu-
» dalità di genere nuovo valeasi della fiacchezza
» o negligenza del governo per insolentire sovra
» la miserabile plebe, e munita ne' castelli e cir-
» condata di bravacci, sfidava le leggi, tanto
» clamorose nelle minaccie, quanto inette ad
» adempirle. Puntigli di cerimonie, di compar-
» se, d'onore, di spuntar un'impegno; vendette
» calcolate ed ereditarie; protezione a' ribaldi,
» empivano la vita di que' signori che della pro-
» pria famiglia rendeansi tiranni condannando i
» figliuoli ai chiostri o ad una povera e inde-
» corosa dipendenza, acciocchè il primogenito
» potesse sostenere quel che chiamavasi il lustro
» della famiglia. »

« Il valore, a cui erano mancate le occa-
» sioni, si sfogava in assalti e ladronecci; contro
» le bande di cui la campagna era infesta non
» valea la scarsa e mal pasciuta soldataglia; e
» il governo che ieri le aveva assalite con ful-
» minanti *gride*, e bandite grosse taglie sul loro
» capo, domani vedeasi costretto a capitolar
» con esse, talora richiederne la protezione. Ora
» i malvagi assicuravansi l'impunità coll'indos-
» sar la livrea d'un signore, e prestargli il loro
» braccio a nuovi delitti; e perchè fossero più
» sicuri dopo insultato agl'innocenti, ogni casa
» nobile serviva d'asilo, ogni chiesa, ogni con-
» vento. »

« Mali a mali aggiungevano i soldati che
» inetti alla difesa del paese, lo devastavano o
» alla queta coll'esigere braccia, carri, foraggi,
» o dandosi baldanzosamente a saccheggiarlo.»

Dissi che a Napoli, quanto ad abusi le cose camminavano istessamente. Diffatti quei vicerè
« **inesperti al tutto delle cose nostre,**
» le imparavano appena quando riceveano lo
» scambio: onde diceasi che, de' tre anni che
» soleano durare, il primo usavano a far giu-
» stizia, il secondo a far danari, il terzo a far
» amici per poter essere riconfermati. Un altro
» proverbio soggiungeva che i ministri regii in
» Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano,
» in Lombardia divoravano. »

» De' pubblici uffizii parte si vendeva, parte
» era conferita a gente ignorante e venale. L'or-
» dinaria inettitudine del governo è attestata da
» commissarii che a volta a volta esso spediva
» con facoltà estesissime e abusate. »

« La nobiltà, non avendo nè forza per con-
» trastar alla Spagna, nè generosità per unirsi
» al popolo, con titoli sonori e con fasto inde-
» clinabile s'allontanava più sempre dalla plebe
» vitale; tutta gare di preminenze, facendo vanto
» l'ozio, vergognava l'industria; forte d'ade-
» renze, tiranneggiava un volgo che vilipendea,
» votava senza misura le imposte, da cui la
» esimevano i suoi privilegi, o che prendeva
» in appalto per impinguarsi delle miserie altrui.
» Le servitù feudali pregiudicavano all'agricol-

» tura, e i pastori conducevano pochi armenti
» in campagne che sarebbero bastate a nutrir
» un popolo. »

La Spagna, come altri suoi antecessori, aveva adottato il pessimo sistema d' infeudare quasi tutti i Comuni; talchè « di mille scicentodician-
» nove Comuni, soli cinquantatre apparteneva-
» no al dominio regio, e nel 1586 soli sessan-
» tasette dei mille novecentosettantatre. Molti ri-
» compravansi a prezzo enorme, **E UN ISTAN-**
» **TE APPRESSO ERANO RIVEN-**
» **DUTI**, come vendeansi dal fisco e titoli e pri-
» vilegi. »

» Ai baroni competeva il mero e misto im-
» perio, e non solo alle antiche case, ma a ven-
» tisette nuove, poi a molti prelati, che in segno
» tenevano la forca piantata. Essi giudicavano
» pure delle cause civili, e nominavano i magi-
» strati, talchè sostanza e vita de' cittadini rima-
» nevano ai costoro capricci. Sotto il duca d'Ar-
» cos, il barone di Nardò era in lite col capitolo
» del feudo; e una domenica mostrò sopra gli
» stalli del coro le ventiquattro teste dei canonici. »

» Alle **passioni violente e iraconde**
» **lasciavasi corso onde si scompones-**
» **sero gli elementi della nazionalità;**
» **un Comune odiava l'altro;** degli antichi
» partiti aragonese e angioino si resuscitò il no-
» me per ricordare che si erano odiati una vol-
» ta, e che doveansi odiare ancora; Messina a
» buoni milioni pagava privilegi che la facesser
» indipendente da Palermo. »

» Chi non voleva obbedire, od erasi messo
» in ostilità colle leggi, riducevasi in bande pro-
» tette da chiunque non voleva esserne straziato,
» taglieggiando i viaggiatori, parteggiando nelle
» frequenti sommosse, ove il popolo in un giorno
» sollevavasi e cadeva. Ciascun distretto formava
» una specie di Stato distinto, ove dava ricovero
» ai banditi del vicino, cioè impunità ai delitti.
» Il governo mancando di mezzi per reprimerli,
» attribuì podestà esorbitante **ai capitani d'ar-**
» **mi, che abusandone, nocquero più dei**
» **masnadieri istessi.** »

» La legge inferociva ne' supplizii; ma co-
» me estirparli, quando lor protettori erano i
» grandi?.. e chi tra i giudici avrebbe osato con-
» dannare un nobile, e nimicarsi tutta la paren-
» tela?.. I vicerè anzichè spendere a far guerra
» ai briganti, accettavano regali per tollerarli. »

» Moltiplicavansi chiese splendidissime e di
» mal gusto, mentre non vi erano porti. Invano
» Palermo domandava un prestito per far una
» gettata allo stupendo suo porto; invano ripe-
» teansi lamenti che « per non vi essere ponti in
» molti fiumi, ogni anno si annegano infinite per-
» sone, dal che nasce la perditione di tante mi-
» sere anime, in disservitio di Dio ed aggravio
» della coscienza di sua maestà. » La prosperante
» industria degli zuccheri perì dacchè si man-
» tenne il dazio sullo asportato, mentre riceveasi
» quello d'America; e tra le fami e le esazioni,
» sopraggiungevano irreparate le correrie dei
» Turchi. »

» Quanto la feudalità, noceva la farragine
» di frati, possessori d'immensi tenimenti, e che
» propagavano una devozione sragionata, un
» profluvio di miracoli. Fin dal 1513 era intro-
» dotta nell'isola di Sicilia la santa inquisizio-
» ne, senza gli ostacoli che in terraferma incon-
» trò, anzi creduta opportuna contro le esube-
» ranze de' magistrati, talchè molti alla giurisdi-
» zione di quella si sottoponeano. Presto comin-
» ciò ad operare non solo indipendente, ma
» come superiore al governo, scomunicò per-
» fino la gran corte di giustizia e l'arcivescovo;
» e convenne mandar mille armati contro il pa-
» lazzo ove quei padri s'erano afforzati. »

» Contro Ugo de Moncada vicerè di Sicilia
» il popolo alzossi in aperta ribellione. Ettore
» Pignatelli mandatogli in iscambio non la potè
» aquetare, anzi si fe' trama per trucidarlo, nè
» egli seppe senon oppor un' altra congiura, ove
» quei della prima furono trucidati; ma neppure
» sotto i successori si prese rassegnazione al
» giogo. »

Piacemi a queste del **Cantù** aggiungere altre due parole del **Balbo.** « Tranne una mi-
» lizia (quasi le guardie nazionali d' oggidì) che
» non si convocava guari, senon contro ai Tur-
» chi, o gli assassini di strada, non v'erano ar-
» mi, niun corpo napolitano o milanese; Na-
» politani e Milanesi s' arrolavan... ne' reggimenti
» spagnuoli! ch' eran tutti di volontarii, **o piut-**
» **tosto levati a forza, a inganno, a**

» **caso!** E così gl'Italiani militavano fuori per
» interessi non proprii, e gli stranieri in Italia
» per interessi anti-italiani! » E pensate che non
si volesse far credere benefico questo governo?...
Oh! so anch'io! Anzi eravi una grande affettazion d'ordine, una smania di voler regolar tutto « onde (seguita il **Balbo**) non solamente
» severità, ma crudeltà... Contro i Turchi *poi,*
» quantunque soli nemici stranieri che rimanes-
» sero, o non si poteva o non si sapeva difen-
» dere quelle provincie. Il Mediterraneo non più
» lago italiano, avrebbe dovuto essere spagnuo-
» lo; era Turco-Spagnuolo. Una sola volta Spa-
» gna si destò (nella battaglia di Lepanto); ma
» non si proseguì la vittoria. Questi due stati...
» peggiorarono via via. A Filippo II il Tiberio
» della monarchia spagnuola, erano succeduti
» Filippo III e Filippo IV che ne furono poco
» più che i Claudii e i Vitellii. »

Seguitano altre pagine di **Cantù.** « Carlo V
» avea promesso e giurato che, nè egli, nè i
» successori, metterebbero gabelle sul reame
» delle due Sicilie senza permissione della santa
» sede; se il facessero, **autorizzava il po-**
» **polo a prender le armi** » (Quando il
popolo le prese fu tuffato nel sangue!!) « Da
» quell'ora nessun vicerè passò senza porre tasse
» sempre più ingorde e irragionevoli: il conte
» di Monteres riscosse quarantaquattro milioni
» di ducati in gabelle straordinarie, di cui la
» più parte adoprò a levare cinquantaquattro-

» mila pedoni e ottomila cavalli per servire il
» re di Spagna; il duca di Medina succedutogli
» ne pose di nuove per quarantasette milioni,
» e partendo diceva aver lasciato il regno in tal
» condizione » che quattro famiglie non vi rimanevano, ove si potesse cuocere una buona vivanda. — « Quando gli successe l'ammiraglio
» di Castiglia, il popolo pagava undici milioni
» di ducati d'oro pel solo interesse delle gabel-
» le, il cui fondo era stato venduto a novanta-
» mila persone, talchè di quell'ingente somma
» non un carlino entrava nell'erario; eppure
» egli pretese altre tasse per un milione e cen-
» tomila ducati, **levandole, giacchè più**
» **altro non v'era, sopra le pigioni.** Tal
» susurro ne naque ch'egli stimò prudenza so-
» spenderle; ma i ministri spagnuoli, deridendo
» la timidità di lui, lo trattarono da uomo di
» poco spirito, inabile a governare un convento
» di frati. »

Queste imposizioni riuscivano anche più gravi, perchè allora non erano perfezionate le forme che guarentiscono ai popoli che non si levi più dell'imposta. Anzi **Cantù** soggiunge « E non dico nulla dei rubamenti de' governanti,
» ove il re non avea colpa, che di non impe-
» dirli; poi capitavano re e principi che biso-
» gnava festeggiare; poi regalare i vicerè per
» la buona amministrazione. Vendeansi le terre
» demaniali, sottomettendo cose e uomini alla
» feudale servitù. La sola città di Napoli inde-

» bitossi di quindici milioni di ducati, di cui
» pagava l'interesse colle esorbitanti gabelle;
» s'introdusse la carta bollata a uso di Spagna;
» si trattò fino di impor un soldo per testa al
» giorno a tutti i Napolitani. »

Lascio i danni per le guerre di Valtellina, Genova, Mantova e Catalogna; lascio i Turchi, e i banditi che seguitavano a infestare le coste; le baruffe de' gentiluomini ecc. ecc.

» Le assurde leggi doganali spingevano al
» contrabbando, e questo rovinava gli onesti
» negozianti, mentre i frodatori côlti, o nella
» prigione si perfezionavano al delitto, o si ri-
» ducevano sul lastrico per riscattarsi. Delle ga-
» belle dispiaceva il genere, il modo d'esigerle,
» l'uso a cui convertivansi, di impinguar il vi-
» cerè e le sue aderenze; onde per uso e per
» le pessime monete erasi più volte levata a ru-
» more la *vil plebe* « (parola che **Cantù** rinfaccia al Giannone) « la quale credendo aver di-
» ritto di vivere, pretendeva a ragionevol prez-
» zo il pane da quei che credeansi in diritto
» di determinarne il valore. Più volte essa ri-
» corse alle sole ragioni che le restassero, i
» torsi, gli urli, i sassi; e il governo risponde-
» va colle prigioni, la corda, e le forche, e la
» ruota all'uso germanico, dopo essersi sopra
» carri per li pubblici luoghi della città fatti ta-
» nagliare.... i loro cadaveri divisi in pezzi e po-
» sti pendenti fuori le mura della città per cibo
» degli uccelli, e le loro teste poste sopra le
» più frequentate porte in grate di ferro. »

» Ponze de Leon duca d'Arcos, mandò il
» giudice della vicaria per forzar al pagamento i
» Comuni debitori, e quegli **nè tampoco trovò**
» **letto** ove dormire; ma ad uno che gli mostrava
» la miseria e impossibilità di pagare fu risposto:
« Essi lagnansi di non poter pagare?.. **VENDA-**
» **NO L' ONORE DELLE MOGLI E**
» **DELLE FIGLIUOLE!** e paghino. »

» Posto fra due *necessità*, di lasciar preva-
» lere i Francesi che allora avean occupato Por-
» tolongone, o di far morir di fame il popolo,
» il duca d'Arcos preferì la seconda, e avendo
» costretto a porgergli ancora un milione di du-
» cati per gli eserciti, onde esigerlo ricorse alle
» gabelle. » — Costui « non sapendo più di
» quale erba far fascio, quali gabelle aggiun-
» gere alle tante poste e cresciute, posene una
» sulle frutta, che sono là pascolo de' più po-
» veri » **Balbo** — pascolo desideratissimo in
quel clima caldo, e che la natura colà sommi-
nistra ad esuberanza. Ebbène, volendosi levare la
nuova tassa, un fruttaiuolo piuttostochè pagarla
rovescia i panieri, calpesta i fichi, dal che sorge
tumulto. Ne divien capo Masaniello (Tommaso
d'Aniello) un pescivendolo **ridotto a mise-
ria** da una multa imposta dai doganieri a sua
moglie **perchè trovata con una calza di
farina!!!** Senonchè dopo varie vicende comi-
che e tragiche, la sommossa è racqueta coi tra-
dimenti, i veleni, e coll' appenderne i capi....
malgrado i giuramenti di Carlo V!!! « E la Spa-

» gna gettò di nuovo su questo scompiglio il
» suo manto ricamato a stemmi e foderato di
» sangue! »

».... I guai di Napoli erano comuni alla Si-
» cilia, due cadaveri legati al medesimo patibo-
» lo; e poco prima della insurrezione di Masa-
» niello, un'altra era accaduta a Palermo per
» le gabelle, chetata prima colle seduzioni, poi
» col terrore. Poco andò che la fame spinse a
» nuova rivolta quel granaio d'Italia; e il po-
» polo di Palermo chiese fieramente si abolissero
» le gabelle sui commestibili. Si sedarono i tu-
» multi promettendo pace, e libro nuovo » e
si mantenne persecuzione sanguinosa — e libro
vecchio.

» Persistendo le cause, le ribellioni ripullu-
» lavano; e la corte non vedeva miglior mo-
» do a consolidarsi che oppor una parte de' Si-
» ciliani all' altra, concedendo agli uni privilegi
» nocevoli a tutti, e fomentando i gelosi ran-
» cori tra Palermo e Messina. » — Fu allora
che si ridestò un'antica prammatica, per cui la
seta di tutta l'isola non si poteva asportare che
uscendo essa da Messina. Il re la trovò contra-
ria alla ragione, al diritto naturale e alla libertà
che dee esservi nel commercio, e di gran pre-
giudizio ed incomodo a tutto il regno — In-
vano!... la legge fu promulgata! Messina e Pa-
lermo piatiscono « con calor siciliano, e la corte
» ride, che della gelosia di ciascuna si fa pun-
» tello a dominarle tutte. » — Alfine la legge
venne cassata.

» In somma le desolazioni che in quegli
» anni (1669) recava il Mongibello, più fiero
» che mai eruttando lava a sepellir paesi e mi-
» nacciare Catania, le producevano nel morale
» i mali provvedimenti. Per colmo di guai, Luigi
» dell' Hojo, dissoluto, indebitato e impostore,
» propose alla regina, se lo nominasse.... gover-
» natore di Messina, spegnerne i privilegi, e le
» forme repubblicane » (o piuttosto i vestigi, le
ombre che rimanevano) « e il diritto che i ma-
» gistrati da essa eletti fosser esenti da gabelle,
» dal servizio militare, e da altri pesi. Quest' a-
» stuto abilissimo nell' arti d' agitar la moltitu-
» dine, e insinuarvi le proprie idee mediante l' in-
» vidia, l' interesse, il fanatismo, nello sbarcare
» (1673) si buttò a terra, baciando il suolo della
» città prediletta a Maria; sempre per chiese e
» spedali, sempre comunicarsi, e gran limosine,
» e conferenze spirituali, onde il volgo lo repu-
» tava un santo, e sacrilegio il contraddirgli;
» allora tra il popolo sparge diffidenza contro
» i nobili e i ricchi; si finge costretto dal se-
» nato qualvolta assolve un ribaldo o supplizia
» un innocente; poi, essendo carestia, cerca che
» non arrivi più grano, e della fame incolpa il
» senato; dalla casa dei principali fin alla ma-
» rina fa spargere striscie di frumento, quasi la
» notte e' ne mandino fuori. »

» La sollevazione ch' egli bramava non si
» fe aspettar troppo; cominciano violenze e in-
» cendii, ch' egli volge contro i senatori, ma

» avendo preteso che questi si scegliessero pari
» tra nobili e borghesi, e tentato sorprendere i
» forti custoditi da milizia urbana, trapelò la
» sua nequizia, e fu dichiarato pubblico nemico.
» Non arretra egli però, e a capo della feccia
» e de' prigionieri, sostenuto dai Merli, incendia
» i palagi dei ricchi e de' Malvizzi, e invoca
» truppe. Accorse il vicerè principe di Ligne,
» e conosciuto quel proceder da forca, condan-
» nò i rei, lui destituì; poi vedendo che **Spa-**
» **gna ostinavasi a conservarlo** accanto
» al nuovo *governatore* mandato con ordini se-
» verissimi; rinunzia, e l'isola va tutta in su-
» bugli e violenze » — cioè scoppia rivoluzione.
I cittadini occupavano i forti Messinesi; e chieggono soccorso alla Francia, che li presta, ma ben poco curandosi di vincere gli Spagnuoli. Diffatti quando si sarebbe potuto impadronire dell'isola, re Luigi XIV spedisce il marchese de la Feuilliade, onde levi da Messina la guarnigione. — « Perchè i Messinesi nella certezza di
» ricadere all'istante sotto le vendette spagnuole
» non si opponessero, convenne ingannarli. Pro-
» clamato vicerè con indicibili feste, colui (de
» la Feuillaide) guadagna gli animi, seconda
» gl'impeti generosi; poi fingendo voler attac-
» care Palermo, confida i forti ai Messinesi men-
» tre imbarca truppe, e viveri e cannoni; i Mes-
» sinesi gli regalano uno stendardo colla Ma-
» donna della Lettera, già esultando della pros-
» sima ruina dell'emula antica. Ingannati! nel-

» l'atto di salpare egli dichiara che la città è
» abbandonata: chi volesse imbarcarsi seco, il
» facesse entro quattro ore. Non mi chiedete gli
» spasimi d'un popolo intero, così vilmente tra-
» dito. Fretta e furia, ben settemila lo seguiro-
» no, lasciando e roba e figli e donne, e alter-
» nando gemiti di miseria, ed ululi di vendetta! »

Sarebbe ben cieco chi credesse che un popolo di tanto progresso civile com'è il francese, potesse rinnovare questi atti nel 1859!.... Non fosse altro che l'**idea dell'onore**, oggi la Francia combatterà sino all'ultima stilla!... seppure (impossibile!) l'esito restasse a lungo indeciso!

» La Francia v'avea speso trenta milioni;
» Messina, la città della Madonna, per dispera-
» zione mandò ad invocare i Turchi; ma li pre-
» vennero gli Spagnuoli occupandola; **da ses-
» santamila, i cittadini furono ridotti
» a undicimila**; spenti i privilegi; tratti al
» fisco i beni de' fuggiaschi. A questi Luigi XIV
» continuò per diciotto mesi gli alimenti, poi or-
» dinò se n'andassero, o pena la testa! Molti
» da ricchissimi si trovarono a mendicare; altri
» gettaronsi al ladro; millecinquecento rinnega-
» rono Cristo per Maometto; **cinquecento,
» con salvocondotto di Spagna** rimpa-
» triarono, e da quattro in fuori, **il vicerè
» li mandò alle galere!!!** » — *(Ferràra 20 maggio 1859).*

È di questi tempi il bombardamento che i

Francesi fecero, contro Genova. Prego i miei lettori leggerne distesamente nella storia degli Italiani di **Cantù**; e . . . . e benediranno i Francesi del 1859!!

Caduta l'Italia sotto la dominazione spagnuola, scaddero le scienze e le lettere sino all'ultima miseria del secentismo!..... — Quell'Italia ch'era stata la prima!

§ 27. **Le successioni.** Raduno in questo paragrafo alcuni fatti che m'occorsero in diverse epoche; e rivelano disordini, prodotti anch'essi dal non essersi ammesso che ciascuno sia padrone in casa sua. — È questo uno di quei passi ove abbondano le lacune; locchè poi non è un gran male in un libro che omai divien troppo lungo.

Il ducato di Milano fu dato ai Visconti come feudo mascolino. Niuna femmina, niun discendente, o marito di femmina v'avea diritto. Tuttavolta in tale qualifica vi pretesero parecchi: il duca di Savoia, il duca d'Orleans, e Francesco Sforza — quindi Francia e Spagna, come abbiamo notato insiem coi contrasti, e il sangue che sprizzò da essi.

Luigi XIV di Francia per ridicoli pretesti di successioni intraprese asprissime guerre contro i Paesi Bassi, e la Germania; guerre che **Cantù** chiama degne di Gengis-Kan! — Erano tempi che si facea guerra perchè una finestra non era in simmetria!

Dei Gonzaga, duchi di Mantova, e Marchesi

di Monferrato non restava che una fanciulla, un sacerdote, e un altro maschio ma improle quando Carlo Emanuele di Savoia padre dell'ultima duchessa pretendeva quel ducato come feudo femminile; gli Spagnuoli glielo contesero come dominio troppo vicino a Milano. Ne nacque un subbisso d'Italia, e guerra per quattro anni.

Dopo dodici altri anni ripullulò di nuovo un simile tafferuglio tra Carlo di Savoia, gli Spagnuoli, l'imperatore, Francia, il duca di Nevers (pretendente) e i Veneziani. « Era il tempo che ai » Cattolici più sarebbe importato di stare uniti » per tener testa ai Protestanti nella guerra che » poi fu detta dei Trent'anni; ma la politica pre» valeva al sentimento religioso, e Francia ed » Austria diventavano mortali nemiche **per un** » **paese che di nessuna era.** Il conte duca » Olivares grida esser compromessa la dignità » della corona ispanica. A Vienna esclamavano: » Mostreremo agl'Italiani che ci è ancora un » imperatore; andiamo ad aggiustar le partite » con essi. » Ferdinando II meditava far rivi» vere i vetusti diritti su Roma, riveder l'acqui» sto d'Urbino, e « Son cent'anni che Roma fu » saccheggiata, ed oggi si troverà più ricca d'al» lora. » Così i Cattolici preparavano guerra al » papa. »

» I fatti erano peggio che le parole; poichè » si comandò alle terribili masnade tedesche, » sospendessero un tratto di devastar la Germa» nia, per assalire un paese nuovo e fresco.

» Erano la feccia della milizia di ventura, non
» vivente che di ruba, senza patria, o senti-
» mento fuorchè il bottino; **esacerbati nel-**
» **l'atroce latrocinio dal gusto di far**
» **male ai Cattolici**, essi Luterani. Con Al-
» tringen, e Galasso e altri capitani, nominati
» con sgomento dalla povera Germania, scesero
» per la Valtellina in Lombardia, lasciando per
» tutto il guasto e l'inverecondia; assediarono
» Mantova, e sebben certi che pochi giorni po-
» tea tenere, i generali vollero averla d'assalto
» per saccheggiarla. **Ciò che di peggio si**
» **legge o s'immagina in città nemica,**
» **fu allora fatto dai Tedeschi a Man-**
» **tova!** a diciotto milioni di scudi fu stimato
» il danno, oltre le preziose anticaglie che i Gon-
» zaga avevano raccolto nel loro palagio, oltre
» quel che non ha prezzo, le violenze, e le pro-
» fanazioni » ecc. ecc.

Si fa pace. Poi que'nostri padroni rinnovano le ostilità per altre voglie ambiziose. Allora Tirolesi, Francesi ecc. straziano il Milanese come ai tempi di Carlo V. E la quistione di Mantova si risuscitò ancora, ma io non posso occuparmene d'avvantaggio.

Allo squillo del settecento morì improle Carlo II re di Spagna, e delle Indie, cioè di quasi tutta America, di Milano, delle Due Sicilie ecc. ecc. Pretendevano alla successione di lui Leopoldo d'Austria come agnato; Luigi XIV di Francia per uno de'suoi nepoti, qual discen-

dente di Maria Teresa sorella di Carlo II. Ma dappoichè questa impalmatasi a Luigi avea rinunciato alla successione, vi pretendeva anche Ferdinando di Baviera figlio d' una suora minore di quella — e finalmente Vittorio Amedeo II di Savoia come discendente da una figlia di Filippo II. **Complicavano la quistione le leggi fondamentali dei diversi troni**; giacchè per patto di famiglia, mancando i maschi d' un ramo austriaco, sottentra l' altro — in quella vece il diritto spagnuolo abilita anche le donne. Qui i lupi rapaci fan divisioni e suddivisioni, e non concordando mandano a soqquadro l'Europa!!!.. Era mo evitabile questa sciagura?... Certo che lo era! Fra gli altri rimedii ci sarebbe stato quello d' interpellare le cortes spagnuole che (dice **Cantù**) n' avevano il diritto. Ma eh!... non ci si pensò neanche! si sospetta bensì che la moglie dell' ultimo rampollo Carlo II **morisse avvelenata, onde non figliasse.** Certo è che le mene crebbero; e re Luigi propose « uno di quei trattati che svergognarono la diplomazia dei due secoli passati **e che sono possibili solo nell'assolutismo.** » **Cantù** — trattato che non sortì effetto. Ma ben fu martirizzato in tutti i modi quel povero re Carlo II, sino al punto che gli Austriaci, asserendo fosse ammaliato **gli spedirono degli esorcisti**!!! Morto finalmente costui, ultimo re austro-ispano; il nipote di re Luigi col nome di Filippo V entrò re di

Spagna. Il re di Francia avea detto: Non vi sono più Pirinei! (diaccine! nè anche se fossero di carta!) Pensate adunque se non si spaventarono Germania, Inghilterra, Olanda, Danimarca ecc.! Si contrae una grande alleanza contro Francia. Ma il buffo si fu che Austria battagliava per conto proprio — e le altre, perchè l'eredità venisse divisa! cioè non toccasse intera nè a Francia, nè ad Austria. La storia racconta i disastri e le vittime! « Italia che non v' avea » interesse alcuno fu strascinata in una guerra » che tutta la scompigliò.... alfine le diede un » nuovo assetto **e sempre per arbitrio dei » forti.** » **Cantù.** Allora il Piemonte soffrì dai Francesi una barbara guerra; e poichè Catinat, grande capitano, ne sentìa compassione e dicea: Che faremo?... Louvois gli rispose: Che farete?... bruciare, e poi bruciare! — « Così si fece; e città » prese, e riprese, e congiure tentate, e la rab» bia francese, e la non men nocevole amici» zia spagnuola, e il valore di Catinat, e del » principe Eugenio (di Savoia) fecero miserabi» lissimo quel tempo, che altri vanterà glorioso » per ben campeggiate imprese. A Casale... cen» tro delle operazioni, il duca di Savoia, il mar» chese di Leganes, il principe Eugenio, lord » Galway posero assedio, ed espugnato, lo sman» tellarono, e restituirono al duca di Mantova. » — Dopo quattordici anni di guerra, alfin si fe' pace!

» **I popoli, avevano sofferto oltre o-**
» **gni credere... e per loro non fu sti-**
» **pulato nulla.** » **Cantù.**

Noi vedemmo come da Carlo VIII di Francia in poi, la povera Italia fosse corsa, ricorsa, straziata, smidollata da Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Turchi, pirati ecc. ecc. E ai tempi appunto della guerra per la successione spagnuola così cantava il **Filicaia**:

SONETTO

« Italia! Italia! o tu, cui feo la sorte
» Dono infelice di bellezze, ond' hai
» Funesta dote d'infiniti guai,
» Che scritti in fronte per gran doglia porte,
» Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
» Onde assai più ti paventasse — o assai
» T' amasse men chi del tuo bello ai rai
» Par che si strugga, eppur ti sfida a morte.
» Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
» Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
» Bever l' onda del Po gallici armenti.
» Nè te vedrei del non tuo brando cinta
» Pugnar col braccio di straniere genti
» Per servir sempre, vincitrice, o vinta! »

(citato a memoria)

Dopo aver letto la storia degli Italiani, o almeno i paragrafi 25, 26 e 27 di questo scritto, facilissimo è l' intendere il sonetto del Fi-

licaia, e quanto fondati fossero i suoi lamenti. L'esporne *prima* i paragrafi — *poi* il sonetto, sta a norma di quel metodo che si chiama *analitico*. Invece quando io ero scolaro dei reverendi padri gesuiti, il maestro di belle lettere, senz'insegnarmi un'acca di storia mi fe' imparare il sonetto del Filicaia. Io l'intesi, figuratevi bene, come se si trattasse.... non saprei.... della guerra di Troia, o d'un'apostrofe a Giunone!... (sfido io!... non sapeva altro!) — Qual dei due vi pare che sia metodo migliore?... Eh! ma i reverendi padri gesuiti san ben quel che fanno loro!... e lo perchè non insegnano l'istoria!... Io sono una talpa!

Mi sia perdonata questa mezza digressione — e subitamente ritorno al tema.

Prima della metà del secolo decimo ottavo, deposte appena le armi per la successione austriaca, si eseguì un'altra guerra per una nuova successione. L'imperator Carlo VI, non avendo figli maschi, maneggiò ventisette anni, per assicurare i possessi austriaci alla figliuola Maria Teresa. Quasi tutta Europa acconsentì mediante patti che si dissero la *sanzione prammatica*. Ma, morto Carlo, l'Europa fallì alla data promessa. Sorsero, sentite quanti pretendenti:

L'elettor di Baviera marito della secondogenita di Giuseppe I, discendente dall'arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, alla quale erasi guarentita la successione austriaca qualora mancassero eredi maschi (seppure tale era la

formula del rogito che una delle due parti ha falsificato!) Oltredichè nell'anno 944 l'arciducato d'Austria fu smembrato dalla Baviera; dunque questa n'avea diritto al finire della linea dominante... Vedete quanti titoli!

L'elettor di Sassonia e re di Polonia recava i diritti provenutigli dalla primogenita di Giuseppe I; poi era discendente da Alberto il Degenerato landgravio di Turingia, per cui pretendeva l'Austria e la Stiria come usurpate a' suoi padri da Ottocaro, poi da Alfonso d'Habsburg.

Il re di Spagna sotto viste di chiedere l'Ungheria e la Boemia, col pretesto d'una convenzione tra Filippo II e Ferdinando di Gratz, cercava almen per accordo di procurare all'infante don Filippo una signoria in Italia.

Il re di Sardegna recava innanzi uno statuto di Carlo V del 1549 e pretendeva il Milanese.

Più forte di tutti il gran Federigo di Prussia reclamava alcune parti della Slesia sotto pretesto ch'erano state usurpate dall'Austria a casa di Brandeburg « ma le sue vere ragioni » erano un pingue tesoro, settantaduemila sol- » dati agguerriti; amor della gloria, e persua- » sione che le entrate del paese fossero sue e » ne potesse disporre. È vero che violava i pat- » ti; ma « la moderazione è virtù che gli uo- » mini non debbono sempre praticare a rigore, » attesa la corruzione del secolo » (Così lo stesso Federigo) **Cantù.**

Io non racconterò gli scontri disastrosissimi cui soggiacquero l'Italia, la Germania... che dico?.... i due emiferii! per un'eredità!! Ne dirò solo il risultato. « **Sette anni di stragi la-**
» **sciarono l'Europa come prima... L'u-**
» **manità chiama tutti** *questi potenti* **al suo**
» **sgabello di legno, e novera la perdi-**
» **ta di novecentomila uomini: conto**
» **che resta ancora da ragguagliare!!!** »
Cantù.

Abbiamo esposto al § 20 i maneggi per la successione di Polonia. Qui accenneremo di volo come per essa s'insanguinassero sin l'America e il Milanese!! In Parma ebbe luogo una delle più crudeli battaglie, ove perirono Austriaci diecimila. Costoro « raccolsero grosso esercito negli
» Stati della Chiesa, i quali dovettero sostener-
» ne le spese e le prepotenze; perchè i conta-
» dini in qualche luogo si opponevano allo sfre-
» nato lor foraggiare, in altri impedivano i loro
» ingaggi o ricusavano le arbitrarie contribuzio-
» ni, le corti di Madrid e di Vienna urlavano
» contro il papa, ne cacciavano i nunzi » **Cantù.**
— Nella pace di Vienna rimpastarono poi gli Stati dando la Toscana al tedesco duca di Lorena, Mantova all'Austria ecc. ed è qui ove sclama **Cantù:** *Miserabili barattieri di popoli!*

Cessando una dinastia, o i maschi, non è questo uno dei casi eccezionali in cui il voto del popolo dovrebb'essere interpellato?... I sudditi austriaci non aveano forse diritto di deci-

dersi a favore di Maria Teresa?... Che cosa potev' essere più irregolare della lotta sanguinosa di tutta Europa, anzi dei due mondi?... — Ma per quanto io studii la storia non ho mai trovato che i potenti della terra (se si esclude il 1859!!) ergessero la convenienza dei popoli a suprema norma di politica giustizia! Anche quando fecero del bene si attaccarono cecamente *al passato*. L'impero romano — i Comuni romani — gli statuti tollerati dai Romani — il digesto romano — le leggi barbariche — il feudalismo — Carlo Magno — gli Ottoni ecc. ecc. — tutto nasceva dal *passato!* Mai che siasi detto! Esaminiamo se quel *passato* fosse ingiusto!... Ciò sarebbe parso sacrilegio! I nostri padri non sapeano neanche imaginare che fosse possibile una tale ingiustizia... Non erasi conquistato, decretato, patteggiato così?... Che cosa potrebbe mai infirmare dei decreti, dei patti?... far che non fossero?... — Rosmini notò che i primi popoli confusero i codici e i patti scritti colla legge eterna di Dio quasi fossero una cosa sola. Ma questo errore in gran parte è succeduto fino all'altro dì; e molti a tutt' oggi sono nella stessa illusione!!... Carlo Magno e il papa ricostruendo l'impero romano potevano aver fatto la cosa più inopportuna e pazza, e iniqua di questo mondo.... non importa! il *passato* è la legge di Dio!

Senonchè ciò che forma il più ridicolo, e sembra contraddittorio ma non lo è, i potenti

(essi soli!) aveano diritto di cambiarlo questo *passato*. Era legge di Dio finchè non fosse cambiato. E in vero, i fatti posteriori, col tempo, divengono anch'essi un *passato*. — Dunque la sorte de' popoli era affidata *esclusivamente* ai grandi. E siccome i grandi erano molti, così ciascuno poteva trovare un alleato e stipulare con esso lui una *giustizia divina* in senso contraddittorio a quanto stipulassero altri, ed altri — ognuno secondo il proprio interesse. E siccome poi il *passato* erasi visto a cambiare più d' una volta; così ciascuno poteva attaccarsi a quella specie di *passato* che più gli tornasse il conto. Già chi decideva, e formava una *nuova stipulazione* una *nuova legge di Dio* erano la spada, e il cannone!!... Dunque chi ha più forza avanti, e non gli verran meno gli appigli per sgozzare **novecentomila** individui!!! — Ecco la cancrena del mondo antico! Ecco a che conduce il preteso diritto storico, il diritto del fatto qualsiasi! delle convenzioni stipulate! Alle prepotenze, alle passioni, ai capricci, al talento; cose tutte circostanziali, transitorie, mutabili anche quando non sono inique — mentre le convenienze dei popoli, il diritto che ha una nazione di badare a sè stessa, di perfezionarsi, di eleggere un capo, quando manchi, costituirebbero un'**idea veramente immutabile, eterna come la giustizia di Dio!!** In somma *il diritto storico, il passato* valgono se, e in quanto si conformano alla legge divina. E nella II parte proverassi

che il dominio straniero non è permesso dalla legge divina. — (Al § 40 mi rifaccio).

§ 28. **Il Lombardo-Veneto sotto il governo austriaco.** Sin qui mia guida principale è stata **Cantù.** Ora, parlando dell' Austria, sento viepiù il bisogno d' appoggiarmi ad uno scrittore così imparziale, dappoichè trattandosi più davvicino d' interessi viventi, con tanto maggiore facilità potrei venir contraddetto.

Fu così bestiale il dominio austro-spagnuolo, che non è da stupire se qualche breve intervallo i popoli respirarono sotto il dominio austriaco. Anzi Carlo VI ebbe la buona intenzione di riordinar Milano, Napoli e Sicilia. Ma è forse cosa facile ad uno straniero quando pure lo voglia?.. Del resto poi anche qui, e sin da principio lo stesso egoismo dei dominanti soddisfatto a danno dei diversi interessi delle provincie dominate. Carlo VI « avvezzato dispotico, penava » a rispettare la costituzione dei vari Stati; più » che d'altro gloriandosi d'essere stato re di Spa- » gna, questo titolo non volle rinunziar mai; » Spagnuoli mettevasi intorno e negli impieghi; » e ostinavasi a volere i possessi italiani come » quelli che gli somministravano danari *pel se-* » *creto borsiglio*, e cariche da distribuire a sua » voglia, mentre ne' paesi germanici le costitu- » zioni escludevano i forestieri. Or que' consi- » glieri.... lo traevano a strane e rovinose ma- » niere di governare il nostro paese; **tutto an-** » **dava a chi più rubasse ad aggravio**

» **de' popoli....** Carlo VI vendette titoli, ven-
» dette soldati, e fomentò la guerra perchè giu-
» stificava tali dispersioni di danaro. Negl'impie-
» ghi e nelle magistrature collocava persone in-
» degne purchè pagassero.... » **Cantù.**

Sotto i successori Maria Teresa, Giuseppe, e Leopoldo vi ebbe un misto di bene e di male. Certe franchigie lasciate ai municipii dando luogo a qualche operosità scemavano i malcontenti. Qualche volta si mostrò buona intenzione interpellando il voto degli scienziati italiani. La Lombardia serbò affezione per Maria Teresa. Ma è *natura* che un solo periodo di dominio straniero sia impossibile senza gran disgusti de' popoli soggetti, o influenzati! e quanto Maria Teresa amasse l'Italia in genere lo si può dedurre dal suo contegno verso la repubblica genovese. Carlo VI aveva venduto a Genova il marchesato del Finale « per un milione ducentomila piastre, come
» feudo dipendente dall' impero, e glielo confer-
» mò nel trattato della Quadruplice alleanza nel
» 18 e in quel di Vienna nel 25. Eppure Maria
» Teresa **come roba sua**, nel 43 **ne cede-**
» **va i diritti** al re di Sardegna, per l'unico
» titolo che al Piemonte importava aver comu-
» nicazione immediata colle potenze marittime
» ad esso alleate. » — Genova protestò contro questo turpe stellionato, (come dicono i criminalisti) commesso da Maria Teresa; e prese le armi; ma gl'Inglesi ne la sgridarono, attesochè non vi avean nemici da combattere; e non ascol-

tati predarono le navi, e mandarono l'ammiraglio Rowley a bombardar Genova, il Finale, San Remo; talchè Genova incalzata per terra dagli Austriaci, per mare dagl'Inglesi dovette patteggiare col marchese Antoniotto Botta Adorno comandante austriaco, cedergli una porta, affidandosi alla generosità della grande Maria Teresa!
» Se i soldati Tedeschi in tutta quella campagna
» si erano mostrati brutali e ingordi (s'allude alla successione austriaca).... qui ancor peggio, quasi
» il Botta s'invelenisse dell'averla per patria (come Callicratide!). Impose dunque condizioni co-
» me a città vinta: consegnassero le porte, i
» forti, le munizioni da guerra e da bocca; li-
» bero agli eserciti austriaci di traversar le terre
» della repubblica; il doge e quattro senatori
» passassero fra un mese a **chiedere per-**
» **dono alla clementissima sovrana** di
» ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi da
» aggressori; detto fatto pagassero cinquantamila
» genovine (franchi 250,000) per rinfresco ai
» soldati; poi determinava la contribuzione di
» guerra a tre milioni di genovine (15 milioni di
» franchi) entro quindici giorni, o il saccheggio;
» tanto, e non meno bisognando all'esercito per
» la spedizione in Provenza, e contro Napoli. »
Imaginatevi la moralità dell'esercito e de' sudditi di sì ribaldi regnanti! — Si commisero altre angherie, quando ad istanza del papa « Maria Te-
» resa condonò il terzo milione, ma il Botta non
» solo lo volle, ma ne aggiunse un altro pei quar-

» tieri d'inverno. Tanto spoglio di città già esau-
» sta dalla lunga guerra di Corsica! Eppure la
» brutalità nemica non n'era sazia, e alzava le
» pretensioni a misura delle concessioni; si ar-
» rivò a volere che Genova somministrasse le
» proprie artiglierie per poter con queste toglier-
» le le sue città. E se, come i Romani ad Ala-
» rico, chiedeva — Cosa ci lascerete? « il turpe
» Botta rispondeva: — Gli occhi per piangere. »
» Vile! qualcos'altro resta sempre al popolo ri-
» dotto alla disperazione » **Cantù.** E giova sem-
pre richiamare al pensiero, che tutti questi mali
pativa Genova... perchè?... per lo stellionato com-
messo da Maria Teresa!!

Per una spedizione di Provenza « il Botta
» levò i cannoni anche di Genova; ma nello
» strascinar un mortaio da Portoria, si sfondò
» la strada e gran fatica duravasi a cavarnelo.
» I Tedeschi col bastone obbligarono qualche
» popolano ad aiutarli: ma un Balilla ragazzo
» vulgare, comincia a resistere e rivoltarsi; i
» suoi lo secondano colle grida e le sassate; il
» rombazzo ingrossa, e impetuoso si diffonde per
» la città; rapisconsi le armi ove si trovano: da
» principio i popolani son più uccisi che ucciso-
» ri, e gli Austriaci li deridano, e al grido di
» *Viva Maria* rispondono *Viva Maria Teresa!* Ma
» il furore cresce; si serragliano le strade; Croa-
» ti, Panduri e quegli altri feroci soccombono
» alle armi plebee; fanciulli e donne strascina-
» no i cannoni ove mai non sarebbesi creduto;

» improvisati artiglieri, improvisati carabinieri
» mostrano che sanno vincere e frenar la vitto-
» ria: frati e preti ispirano misericordia ma non
» fiacchezza. Invano i nobili suggeriscono pru-
» denza, moderazione, e vietano di suonare a
» stormo; le campane a martello chiamano i val-
» ligiani del Bisagno e della Polcevera; quel Botta
» che aveva sbraveggiato il popolo, sente che
» cosa il popolo vaglia, e fremente, e confuso
» è costretto andarsene. *Viva Maria!* Genova è
» salva » **Cantù.** Maria Teresa sbuffa gridando: Che *tradimento!* questo è un delitto di lesa maestà! — (Ognuno sa che Genova era indipendente!) I felloni!! — e « decretò il sequestro di
» quanto i Genovesi possedevano ne' suoi Stati,
» colpendo così e gl' innocenti che si trovavano
» lontani da Genova, e la pubblica garanzia delle
» casse pubbliche, e portando a inevitabile fal-
» limento case principali, che altre ne avrebbe
» tratto dietro. Nè paga a tanto spedì rinforzi
» a punir il popolo **di quella fedeltà che**
» **negli Ungheresi ella aveva applau-**
» **dita e che qui chiamava ribellione.**
» Lo stato di Milano fu obbligato dare cinque-
» cento carrette con quattro cavalli, e un uomo
» ciascuna, per condur le provigioni, e migliaia
» di villani requisiti per ispianar le strade al-
» l' artiglieria. E s' affollarono sul territorio le
» truppe austriache, che rinomate per valore
» quanto per cattiva amministrazione, mancava-
» no spesso del necessario, e riuscivano gravo-

» sissime ovunque stanziassero ecc. » L'Europa inorridì delle immanità dei Croati, e si meravigliò dell'eroismo di Genova — e la libertà e la giustizia ebbero il trionfo.

Lasciò gli abusi, le vendette de' pubblicani nelle esazioni, e i contrabbandi, e spendo una pagina per le riforme in affari ecclesiastici; quistione dilicata anzichenò; giacchè io credo che alcune di queste fossero necessarie, e gli ultraliberali le applaudono come tuttequante utili ed eque perchè contro alle usurpazioni della Chiesa. Per altro, siccome questo libro è specialmente diretto ad una classe di persone che si spaventa all'idea della preponderanza piemontese per gelosia dei diritti ecclesiasti (V. pagine 6 e 7 *A chi avrà letto);* perciò sarà prezzo dell'opera il dimostrare a quei preti che nol sapessero (e non saran forse così pochi!!) quanto l'Austria l'altrieri siasi renduta benemerita della Chiesa. — E già fin dal tempo di Maria Teresa trovo in **Cantù:** « Ben-
» chè piissima e devota al pontefice, anch'essa
» scemò le corporazioni religiose, e volle sopra-
» vegliare alle manimorte. La censura dei libri....
» fu tolta agli ecclesiastici per darla ai laici; abo-
» lita l' Inquisizione e le carceri dei frati e gli
» asili; ad una giunta economale si commisero
» le materie miste ecclesiastiche, ad un' altra le
» riforme de' luoghi pii e delle parrocchie; or-
» dinato ai vescovi di Lombardia di sopprimere
» la bolla in *Coena Domini:* »

Peggio suo figlio Giuseppe II. S' erano già

diffuse le dottrine del falso Febronio « carezzate
» principalmente dalla Germania, **sempre o-
» culata a fare smacco all' Italia:** e Giu-
» seppe ne trasse una sospettosa ostilità contro
» le franchigie ecclesiastiche; onde proibì ogni
» relazione con Roma, nè di recarvi le cause
» riservate; breve o bolla non si pubblicasse
» senza il regio assenso; i vescovi dessero le di-
» spense di parentela; levata dai calendarii l'uf-
» fiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le
» bolle *In coena Domini* e *Unigenitus*, con proi-
» bizione di disputare pro e contro le proposi-
» zioni di queste; tolleranza de' culti acattolici;
» non s' impugni verun' opera stampata negli
» stati austriaci, nè i predicatori entrino in con-
» troversie contro i dissidenti. Le processioni o
» pellegrinaggi, le confraternite furono abolite...
» Coi beni tratti al fisco costituì un fondo di
» religione, parte del quale convertì a salariare
» i parrochi, che aumentò di numero. I capitali
» delle chiese e de' luoghi pii s'impiegarono tutti
» sul libro politico... Il diritto di nominare il
» vescovo, che già egli possedeva per gli altri
» paesi, il pretese anche per la Lombardia, e-
» lesse l' arcivescovo di Milano senza informarne
» nè il corpo municipale nè il papa, e avendo
» questo mandati lamenti, Giuseppe rinviò il
» breve come in termini non convenienti: sot-
» trasse le fraterie da' capi forestieri o residenti
» fuor di paese, subordinandoli a provinciali
» propri dipendenti dal vescovo, nè alcun mo-

» naco viaggiasse a Roma; Certosini, Carmeli-
» tani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuc-
» cini escluse, traendone al fisco i beni; ap-
» presso anche i Benedettini, Premontresi, Ci-
» stercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitarii, Ser-
» viti, Francescani; quelli che tollerò doveano
» fare scuola, dispensati dal cantare in coro e
» da altri oneri pregiudizievoli alla sanità. I se-
» minarii alti in Lombardia sottrasse alla dire-
» zione degli ordinarii, sostituendo a Pavia un
» unico portico teologico, dove pure trasferì il
» collegio Germanico in Roma. Che più? pre-
» fisse l'orario per tener aperte le chiese e so-
» nar le campane; queste non si tocchino nei
» temporali; non più esequie pompose, perchè
» la tomba uguaglia tutte le ineguaglianze; i ca-
» daveri si sepelliscano nudi entro un sacco;
» levinsi i doni votivi dalle chiese; non facciansi
» processioni senon pel *Corpus Domini* e le Ro-
» gazioni; non si portino statue e stendardi trop-
» po grandi; cessino la devozione del Sacro Cuo-
» re di Gesù e del cingolo di san Francesco. »

Papa Braschi sgomentatosi di queste inno-
vazioni decise di andare a Vienna, e vegliata
una notte sulla tomba degli Apostoli s'avviò.
« Giuseppe gli avea scritto gradirebbe quella vi-
» sita come una dimostrazione d'affetto, ma « non
» si potrebbe immaginar ragione o addurre e-
» sempio che valesse a rimoverlo dal già fatto. »
» A Ferrara mandò a complimentarlo un ussero
» protestante, poi gli diede una guardia tutta

» di acattolici; da Vienna gli mosse incontro ad
» onoranza, ma sfuggì di venir alle strette, e
» non gli lasciò vedere senon le persone che
» esso permetteva. Kaunitz ricevette la visita del
» papa in abito da confidenza; avendogli il papa
» sporta la mano, gliela strinse come fra pari;
» d'arti soltanto gli parlò ecc. ».... Pio mostra-
» vasi disposto ad approvare certi provedimenti,
» ma gli si fece comprendere che nol si credeva
» necessario.... » — Il pellegrino apostolico partì
senza ottenere un bel nulla! — Chè anzi Giuseppe II brigò colla Spagna per ridurre il papa
a mero vescovo di Roma, e riunirne i possessi
all'impero ecc. ecc.

Il simile fece Francesco di Lorena in Toscana. Benedetto XIV se ne risentì; il vescovo
di Chiusi, tra gli altri, si oppose e scrisse al senatore Rucellai; ma la corte ne restò offesa, e
il papa lo dovette costringere a ritrattarsi con
una lettera di cui citerò alcuni paragrafi per
mostrare l'umiliazione della Chiesa. « S. C. M.
» con estremo rammarico e cordoglio dell'animo mio appresi da S. S. le aspre doglianze
» avanzate dalla M. V. contro la mia povera persona, come che abbia avuto il temerario ardimento di offendere la di lei imperiale persona, mio augustissimo sovrano.... Mi riconosco pertanto in debito di presentarmi ossequioso al trono della C. M. V.... chiamando in testimonio l'onnipotente Iddio sul sacrosanto
» carattere che indegnamente porto, nell'esporre

» alla di lei imperiale persona le mie più umili
» giustificazioni sopra di ciò. Supplico dunque
» con ogni più riverente ossequio la M. V. I.
» volersi.... assicurare che neppur per sogno mi
» è mai caduto in pensiero simile frenesia e in-
» degnissimo ardimento di offendere in minima
» cosa la persona sacrosanta del mio augustis-
» simo sovrano, e... niuno de'... ministri... anzi
» mi sono sempre gloriato... dimostrare.... quel
» sommo ossequio... che le devo, anco a costo
» della propria vita... Nonostante, qualunque sia
» la causa di sì grande mia disgrazia e deplo-
» revole mia disavventura... eccomi umiliato ai
» piedi della C. M. V. per implorare un gene-
» roso e benigno perdono, che dall'innata cle-
» menza e pietà di sì pio imperatore mi giova
» sperare, non meno che la gloria di potermi
» protestare... ecc. » —

Pietro Leopoldo succeduto a Francesco, imitò il fratello Giuseppe II; e giunto in Toscana « tolse l'immunità dei beni ecclesiastici,
» gli asili, il mendicare, gli eremiti, duemila
» cinquecento confraternite e molte fraterie, tra
» cui anche i Barnabiti, dediti all'educazione;
» impacciò le monacazioni; dell'osservanza delle
» regole stessero responsali i superiori; le par-
» rocchie si conferissero per concorso; vietato
» di pubblicar le censure contro i violatori del
» precetto pasquale, le flagellazioni, i pellegri-
» naggi e tutte le devozioni non approvate dal
» governo; le devote imagini stessero sempre

» senza mantelline (?!); non si facessero esterio-
» rità nei trasporti funerali; fin la compagnia
» della Misericordia non raccogliesse chi fosse
» colpito di morte fuor di casa; si sepellisse solo
» in camposanti a sterro; le curie vescovili si
» restringessero alle cause ecclesiastiche e queste
» pure si trattassero in volgare; i vicari gene-
» rali dovevano ogni tre anni esser approvati
» dal sovrano; nessun decreto valeva senza
» l' *exequatur* governativo; i vescovi attribuissero
» ai parrochi le facoltà dei casi riservati; da ul-
» timo abolito il tribunale della nunziatura, e
» voleva i vescovi si rivolgessero a lui diretta-
» mente nei loro bisogni, disposti a soccorrerli
» ogniqualvolta chiedessero; ma guai se cer-
» cassero ingerirsi del governo. »

« Lo animava Scipione Ricci *che...* nel suo
» vescovado di Pistoia soppresse la devozione
» della *Via Crucis* e del Sacro Cuore, processò
» reliquie e immagini miracolose, levando le
» meno autentiche, abolì le cappelle private e
» le feste superflue.... A Pistoia si era stabilito
» una stamperia « per svelare le ingiuste pre-
» tese di questa Babilonia spirituale, che sov-
» verse e snaturò tutta l' economia della gerar-
» chia ecclesiastica, della comunione dei santi,
» dell' indipendenza dei principi; » e di là usci-
» vano i mille opuscoli giansenistici allora di
» moda. Col diffondere i quali, e col parlare
» continuo contro « le pretensioni ildebrande-
» sche, il regno fratino e romanesco, la perti-

» nacia di preti e frati nel vendicarsi de' torti
» non solo, ma d'ogni opposizione (1), » il Ricci
» seminò quistioni fino allora ignorate fra noi. »

» Egli corresse abusi gravissimi in mona-
» steri, e nominatamente procedè contro due
» monache, accusate d'un nefando quietismo:
» ma Pio VI lo disapprovò pei modi, raccoman-
» dandogli modestia e prudenza. Di ciò volle
» tenersi offeso il governo, e il Piccolomini mi-
» nistro degli affari esteri scriveva al pontefice:
» — « Sua altezza reale si lusinga che il santo
» padre, facendo sopra di ciò migliori riflessio-
» ni, si determini a dare a quel prelato qualche
» contrassegno di maggior propensione ed affet-
» to, ed a sua altezza reale qualche motivo di
» esser meno disgustata di simil passo, e dell'av-
» vilimento in cui vede che la corte romana
» pone i vescovi quando non sacrificano col pro-
» prio dovere i loro diritti, per lasciar tutta
» l'estensione a quelli che Roma pretende. » Così
» scrivevano al papa i ministri di Leopoldo. Il
» quale poi pubblicò due... *Punti leopoldini,* ove
» ordinava ai vescovi di congregare un sinodo
» almeno ogni due anni per trattare di cinquan-
» tasette punti che s'indicavano; come formar
» libri migliori di preghiere, e breviarii e mes-
» sali; se convenisse meglio la lingua italiana
» nell'amministrazione de' sacramenti; il clero

---

(1) E qui certo aveva santa ragione!!! —

» sia educato uniformemente; tutti si conformino
» alla dottrina di sant'Agostino sulla Grazia. »

Frattanto il Ricci, intimò un concilio a Pistoia invitandovi i febroniani. « Nelle sette ses-
» sioni fu deciso, i vescovi esser vicari di Cristo
» non del Papa, e da Cristo immediatamente
» tenere le facoltà per governare la loro diocesi,
» nè quelle poter essere alterate e impedite; an-
» che i semplici preti avere voce deliberativa nei
» sinodi diocesani, e al pari del vescovo deci-
» dere in materia di fede; nelle chiese s'avesse
» un altare solo; vulgare la liturgia, e ad alta
» voce; non quadri rappresentanti la Santissima
» Trinità, non venerar un'immagine più che
» l'altre, favola il limbo de' bambini; non poter
» la Chiesa introdurre dogmi nuovi, nè i decreti
» suoi esser infallibili se non in quanto conformi
» alla sacra scrittura e alla tradizione autentica;
» ogni fedele deve leggere la sacra scrittura;
» l'indulgenza assolve solo da penitenze eccle-
» siastiche, e il tesoro soprarogatorio de' meriti
» di Gesù Cristo e la sua applicazione ai defunti
» sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva
» dei casi di coscienza e il giuramento de' vesco-
» vi prima della consecrazione; la scomunica non
» avere che un'efficienza esterna; poter i prin-
» cipi stabilire impedimenti al matrimonio, il
» quale si pregava il granduca a dichiarare con-
» tratto civile » (sempre **Cantù**). Chi assente, chi dissente; ma il Ricci progredisce, muta l'*Ave Maria*, leva gli ornamenti preziosi dalle chiese,

i brevi, le memorie d'indulgenza ecc. Il popolo tumultua, e le riforme vengono cassate. — Tanto susurro adunque contro il Piemonte?... Ma il mal esempio l'ha dato l'Austria!... Che se questa nel 1855 si è confessata e comunicata al tabernacolo di Roma, come pretendere che una sì perseverante scomunicata non possa dimani essere recidiva?...

Verità e imparzialità prima di tutto! Nel civile e nell'amministrativo fra poche leggi cattive, Leopoldo ne fece molte eccellenti. In politica progettò, e non fece. Ad ogni modo poi nel valutar questi fatti buoni; questi progetti di miglioramenti, ricordiamoci che egli supponeva che i suoi posteri dovessero italianizzarsi.

Dopo la rivoluzione e Napoleone I « I prin» cipi accettarono la restaurazione in quanto » ripristinava la loro potestà, **non in quanto » rifletteva ai popoli**, e così **si fecero » RIVOLUZIONARII** sia calpestando gli » antichi diritti storici de' sudditi « (que' privilegi municipali, quelle tradizionali franchigie che la rivoluzione aveva abolito) » e con ciò » traendo questi a chiederne di nuovi e radicali, » sia accettando i doni della vittoria, cioè con» sacrando la forza, e riducendo il diritto al » fatto, la ragione alla riuscita. » — Prima del novantatre l'Austria possedeva in Italia i soli ducati di Mantova e Milano. Dopo la rivoluzione, nel tramontar dell'impero, essa per le bocche di Nugent e Belregarde osando promet-

tere l'indipendenza al popolo italiano, lo sollevava contro al regno della forza, come si dicea. Al congresso poi di Vienna lungi di mantener la parola, ella beccossi anche il Ferrarese oltre Po, e gli stati Veneti che ella non avea posseduti prima della rivoluzione, ma occupati solo per trattati provenienti dal regno della forza per rovesciar la quale eransi fatto guerra e congresso! —

Qual pertanto ne fu il governo?... Nel Lombardo-Veneto: « da una parte l'assolutezza am-
» ministrativa; dall'altra la repugnanza a leggi
» fatte per civiltà e per interessi che non sono
» i nostri e con mezzi diversi appoggiate... Fran-
» cerco I, tenacissimo all'idea del dovere come
» esso lo concepiva, secondo questa oppugnò le
» innovazioni; buono doveva essere ciò che buo-
» no era stato altre volte; i popoli doveano per-
» suadersi che l'imperatore volesse il loro bene,
» e lasciarlo fare... Come l'Ungheria... e la Boe-
» mia, così v'ebbe un regno Lombardo-Veneto
» suddiviso in due governi. **Dell'imperatore**
» **obbligo unico il venire a farsi coro-**
» **nare;** a lui il nominare a tutti gl'impieghi
» regii e confermare i comunali, l'imporre e
» l'erogare il tributo senza sindacato, l'ammi-
» nistrare il Monte dello stato; a lui la pubbli-
» ca istruzione, la censura, la tutela delle isti-
» tuzioni benefiche, l'approvar società, il con-
» cedere privilegii; e in conseguenza **i decreti**
» **arrivavano tardi per la lontananza**

» **e le interminabili trafile, o improvi-**
» **di per imperfetta informazione......**
» Un' eletta d' ingegni acquistava a Milano il ti-
» tolo d' Atene italica: che se il governo nè li
» favoriva, nè li conosceva, la stampa v' era
» men inceppata che altrove, sebbene **contro**
» **censori o ignoranti o maligni biso-**
» **gnasse spesso reclamar a Vienna,**
» **donde le decisioni venivano assai**
» **meno ignobili; ma così lente da e-**
» **quivalere a un divieto.** »....

» Pronta e incorrotta la giustizia, **qualvol-**
» **ta non vi si complicassero titoli di**
» **Stato....** » — E il codice penale « escluden-
» do ogni pubblicità, mettea l' idea d' arbitrio
» invece delle garanzie che la società è in diritto
» di chiedere intorno ai membri che le sono
» strappati. »

Ho letto in una biografia del Pellico scritta da uno de' principali collaboratori dell'*Armonia,* come quell' infelice poeta fosse innocente d' ogni trama politica. Solo promise avrebbe letto il capitolato che poi fu intercetto dalla polizia prima che Pellico pur lo vedesse. Questi e gli altri o rei, o pretesi rei del 1821 subirono la condanna in base d' una legge emanata posteriormente alla colpa; cioè *fuor di legge*, perchè questa non può mai avere un valore retroattivo. Fanno fremere le frodi diabolicamente suggestive per cui quei processanti estorcevano con torture morali, vere, o false le confessioni, e te-

stimonianze. « Ecco (diceva il giudice simulando mansuetudine) ella è interamente nelle mie
» mani. Qui non siamo in paese ove la pubblicità compromette tutto (???!!!). Se ella confessa quel che del resto noi già sappiamo, l'imperatore le fa la grazia; ella torna a casa sua
» onorato. Dura al niego? **sta in me il diffamarla,** e spargere che ha tutto rivelato, **che**
» **tradì i compagni**; e **così torle quel**
» **ch'ella mostra contare tanto, la PUBBLICA OPINIONE**!!! » A tali arti non tutti resistettero. Uno per generosità di salvar l'amico accusò sè stesso, poi accortosi del fallo si finse pazzo ecc. ecc. ecc. — Tutta Italia poi ha letto, *le mie prigioni*, e sa come venivano barbaramente trattati i rei di Stato, confusi cogli assassini, e coi villani, senza capire che così pei primi veniva quintuplicata la pena, non usi com'erano agli strapazzi della vita. — « Nelle *Prigioni* di
» Silvio Pellico tutti i subalterni son dipinti come benevoli, fino il carceriere . . . . ma
» le **ineffabili severità vengono comandate dall'alto**; il medico non può concecedere gli occhiali, se non ne arrivi la licenza
» da Vienna; si toglie ai carcerati ogni libro per
» ordini di Vienna; per amputare la gamba di
» Maroncelli vuolsi che Vienna il consenta; l'imperatore tiensi sul tavolino la pianta dello
» Spielberg, e ordina quel che deve soffrire il
» numero quindici, il numero venti, unica designazione di quegli esseri umani. Alla fine Pel-

» lico con un compagno escono di carcere, e
» passando da Vienna, vengono condotti ad aso-
» lare nel parco del Belvedere: ma di botto son
» fatti ritirare perchè arriva l'imperatore, **agli**
» **occhi del quale non deve mostrarsi**
» **la loro macilenza.** Apparizione degna dei
» maggiori tragici! (1) » *(Storia degl'Italiani).*

« Rappresentava il paese una congregazio-
» ne centrale; ma i suoi membri erano nomi-
» nati dal governo (!) e convocati da esso per
» solo voto consultivo. Restava in piedi il mira-
» bile sistema comunale, derivato dagli antichi
» municipi, e sopravvissuto alle rovine rivolu-
» zionarie, e felicemente combinato col censi-
» mento; talchè bastò a mantenere la vita e con-
» servare la prosperità del pinguissimo paese.
» L'amministrazione quantunque ridotta a mera
» burocrazia, camminava regolare e robusta.... »

» Per poco.... sarebbe il Lombardo-Veneto
» potuto farsi esempio agli altri d'Italia per ben
» diretta amministrazione, se i padroni, com-
» prendendo gl'interessi proprii e quelli del pae-
» se, avessero conciliato le sofferenze d'una pro-
» vincia, colla dignità di chi v'è condannato, la-
» sciando svilupparsi quella vita comunale, che

---

(1) In quest'ultimo brano di **Cantù** sarebbe mai possibile un'ironia?.. Se ciò fosse, il mio cuore ne soffrirebbe assai per motivi che ometto, appunto perchè in grazia di questi io soffro! Ad ogni modo lascio la citazione, perchè propendo a credere, che l'ironia non abbia luogo, la quale del resto non avrebbe alcuna relazione colla politica.

» dispensa i re dalla tirannia, e impinguando il
» fisco de' dominanti, ai dominati lascia la com-
» piacenza d' operare a servigio della patria. Al-
» l' incontro (a tacer il vizio radicale di quel go-
» verno di limitarsi all' amministrare, di consta-
» tare i fatti colla statistica, anzichè iniziare o
» diriger il movimento) **parea studiarsi ad**
» **aggravarne le condizioni morali.** Non
» che aver riguardo alla promessa nazionalità,
» veniva concentrando ogni cosa in Vienna; e
» non di colpo, siccome dopo una conquista,
» ma con meditata lentezza. » *(Cento anni di*
Storia) — « Il sistema di pesi, misure, monete
» all' italiana, conservato fra nostri vicini, fu
» surrogato dal tedesco. **L' unità dell' impe-**
» **ro costringeva a regolar noi colle**
» **leggi stesse del Galiziano, e del**
» **Croato, fin a mandare regolamenti**
» **sulle acque a un paese che inventò**
» **l' irrigazione artificiale.** V' avea supremi
» magistrati ignari delle indoli, e delle consue-
» tudini: era tolta l' investigazione nazionale sul
» viver pubblico, l' esporre il meglio e implo-
» rarlo: silenzio in ogni atto. **La postura e**
» **la conformazione fan questo paese**
» **più atto a trafficare cogli esteri che**
» **coll' impero; laonde per impedirlo**
» **occorreva un esercito di doganieri,**
» **spreco dell' erario e depravamento**
» **della popolazione,** fra cui vivevano ozian-
» do e trafficando di connivenza. L' attività co-

» munale impacciavasi dai commissari: alla Con-
» gregazione centrale mancava voce per esporre
» domande, o fermezza per volerne la risposta:
» **fin la Chiesa era tenuta servile, me-**
» **diante il sistema Giuseppino; sopra**
» **informazione della polizia nomina-**
» **vansi i parrochi e i vescovi, ai quali**
» **era impedito di comunicare con Ro-**
» **ma, e fin di scrivere al proprio greg-**
» **ge se non col visto d'un impiegato**
» **provinciale.** » *(Storia degl'Italiani)* — « Erasi
» avuto un bellissimo esercito italiano; ed ora i
» nostri coscritti s'incorporavano ne' reggimenti
» tedeschi, sotto uffiziali tedeschi; laonde ne ri-
» fuggiva chiunque sentisse la dignità nazionale
» e bastasse a comprar un supplente.... »

» Le tante parti eccellenti poi restavano
» corrotte dalla **Polizia, arbitra di tutto.**
» **Una** polizia aulica, **una** polizia vicereale,
» **una** polizia generale, **una** polizia del comu-
» ne, **una** del governo, **una** della presidenza
» del governo, **tutte spiantisi a vicenda.**
» In mano della polizia stavano tutti gl' impie-
» ghi, gli onori, i posti dell' Istituto, le catte-
» dre, sino il ministero ecclesiastico; giacchè per
» ogni nomina eran necessarie le sue informa-
» zioni, irreparabili, perchè secrete. Essa stiticava
» i passaporti; **ESSA LE DOMESTICHE**
» **E CITTADINE DOLCEZZE AT-**
» **TOSSICAVA COL FAR CREDE-**
» **RE L'UNO DELL'ALTRO TRADI-**

» **TORI, AFFINCHÈ TEMENDOSI**
» **A VICENDA, NON ACQUISTASSI-**
» **MO LA POTENZA DELLA CON-**
» **CORDIA; ESSA INDAGAR ARCA-**
» **NI PER PROPALARLI A VITU-**
» **PERO O A STRAZIO DE' SUOI**
» **ODIATI, E NON TROVANDONE**
» **INVENTARLI**; essa sorregger gl' infimi
» perchè adombrassero o perseguitassero il me-
» rito sodo e i caratteri intemerati; essa violar
» senza pudore il segreto delle lettere; essa te-
» nere in lunga prigionia per semplici sospetti,
» poi rilasciare senza tampoco dire il perchè. A
» chi dal lungo esilio e dalle inquisitorie prigioni
» tornasse in società essa diceva: *Avete sofferto*
» *abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? di-*
» *vertitevi, chè il governo nol vi contende: siete ric-*
» *chi, siate allegri.* E coi divertimenti si cercava
» in fatti cancellar le memorie di patimenti di
» gloria; secondavasi la pendenza di sviluppare
» in grassume quel che avrebbe dovuto fortifi-
» care in muscoli; **POI accennando al vi-**
» **ver morbido**, agli scialosi equipaggi, alla
» fiorente agricoltura, diceano all' Europa: Ve-
» dete come la Lombardia, nostra serva, è beata! »

Cesare Balbo (e neppur questi è parziale!) attesta nelle *Speranze d' Italia* che la polizia austriaca positivamente cercava snervare la gioventù coi vizii onde riposare sulla codardia dei corrotti!!!

« Forse v' erano alcuni che, spinti dal bi-

» sogno o dal vizio, intendeano di vendere l'a-
» nima; altri la vendeano per voluttà, per am-
» bizione, per vendette: ma la Polizia riuscì a
» far credere che lo spionaggio fosse estesissimo,
» oculatissimo, e patrioti ingannatori o da lei
» ingannati, ripeterono una calunnia, che in
» fatto dispensava la polizia dalla costosa vigi-
» lanza; che contaminò il carattere morale dei
» cittadini; e che mostrandoci tanto vili, saria
» bastata a eternar le catene, se non fosse de-
» stino che le polizie riescano a far odiare, ma
» non a salvare i governi. »

» È la più bella pagina d'un arguta *Storia*
» *degl' ultimi trent' anni,* quella ove si descrivono
» le conseguenze dell' obbligo di denunziare i
» colpevoli di Stato, e dello spionaggio. Tra-
» duciamo: « Il pensiero che alla lunga viene
» a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la
» paura; paura di commetter una viltà, paura di
» parer d'averla compromessa, paura di esporsi
» a guai per non commetterla. La paura più
» forte la vince; e da tale proporzione dipende
» spesso l'onore, o l'ignominia d'una vita in-
» tera. Il prudente non vede altro scampo che
» evitar una via, da cui non s'esce che coll'in-
» famia e colla condanna; ma il farlo è fatica
» di tutti i momenti, e d'un incessante vigi-
» lanza. S'imbatte per via in uno di cui non
» ben conosce le opinioni politiche? dee mostra-
» re di non conoscerlo. Un amico gli si acco-
» sta per chiedergli un consiglio? il prudente

» dee pregarlo di astenersene, di dirigersí a
» tutt' altri; attesochè quell' amico potrebbe vo-
» ler consultarlo sul come rispondere a un emis-
» sario dei nemici del governo. Se suo figlio è
» pensoso e abbattuto, si guarderà dal chieder-
» gliene il motivo; chè potrebb' essere sconten-
» tezza politica. Ogni colloquio gli pesa, giacchè
» può di tratto volgersi a cose di governo. Uo-
» mini siffatti non sono rari, e sono i più one-
» sti fra i vili: ma se un di questi fosse arre-
» stato o interrogato dalla polizia, e s' avvedes-
» se che tante cautele non gli bastarono, non
» s' ha a temere ch' egli rinunzierebbe all' onore
» anzichè alla propria salvezza? Se tale è la pru-
» denza delle persone allevate sotto allo spio-
» naggio, come meravigliarsi dell' universale dif-
» fidenza? Basta che un uomo di genio, ama-
» bile, insinuante, compagnevole, frequenti molti
» crocchi per essere battezzato spia, zelanti of-
» ficiosi corrono a tutte le case aperte all'ama-
» bile persona, e susurrano le voci che corrono
» sul conto di lui. E con che facilità non si cre-
» dono questi ragguagli! Il padron di casa quasi
» illuminato da subito lampo. — Di fatto (escla-
» ma) che vien egli a fare in casa mia? perchè
» vi si mostra tanto amabile? Da me non ha
» nulla a sperare. E quando mi arrivò sventu-
» ra, quando le sorde persecuzioni della polizia
» mi aveano condannato alla solitudine, perchè
» egli pure non s' allontanò da me? Non temeva
» egli dunque per sè stesso? Alla larga da que-

» st' uomo pericoloso. — Se un altro si apparta,
» e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono
» che ha fatto la spia lungo tempo, e che sco-
» perto cela la propria vergogna. Chi si palesa
» amico dell' Austria è naturalmente cansato da-
» gl' Italiani; ma chi biasima il governo cade in
» sospetto di agente provocatore e di tender in-
» sidie. Colui è ricco. Sarebbesi impinguato con
» servigi resi alla polizia? Colui è povero: resi-
» sterà alla tentazione della miseria?.. Nessuno
» insomma è sicuro da simili sospetti; nè si dà
» Lombardo che possa vantarsi di non temer
» nulla... e di cui la fiducia ne' più intimi amici
» non abbia vacillato più d' una volta. »

» Francesco I a Lubiana (seguita il testo di
» **Cantù**) avea detto: *Voglio sudditi obbedienti,*
» *non cittadini illuminati,* e su tale programma
» le scuole riduceansi a moltiplicare i mediocri,
» e spegnere ogni superiorità: l' istruzione popo-
» lare limitavasi a quel che basti per tramutare
» gl' istinti insubordinati in una rassegnata ob-
» bedienza: la classica non metteasi in armonia
» colla situazione di ciascuno; coll' educazione
» dissipata, eppur letteraria; colla vanità delle
» piccole cose, col puntiglio della parola, colla
» smania del rumore; facendo dei giornalisti,
» non dei letterati, degl' impiegati non dei pen-
» satori. Da Vienna mandavansi i libri di testo,
» qualche volta i professori; tutti eleggevansi
» per concorso, locchè escludeva i migliori per
» surrogarvi gente imparaticcia o ciarlatana, non

» mai superiore alle cattedre: **i migliori in-**
» **gegni erano perseguitati** colle prigio-
» ni, o ne' giornali, e cercavasi farli disprezzati
» per non dover temerli: **la quale ostilità**
» **alle forze più vive, istruite e mora-**
» **li, basterebbe a infamare un gover-**
» **no.** — Si sono... trovate le commissioni date
» per denigrar il tale o tal altro su giornali fo-
» restieri, oltre i sistematici attacchi della *Gaz-*
» *zetta* e della *Biblioteca Italiana:* si son trovate
» perfin le bozze di tali articoli, spediti alla *Allge-*
» *meine Zeitung,* e aggiunte fatte a quelli degli
» affidati della polizia.... » *(Cento anni.)*

E anche **Cesare Cantù** fu vittima della polizia austriaca! vittima non mai abbastanza deplorata! Raccolgo i seguenti fatti da uno straniero. Sarà meno sospetto. Io traduco le sue parole: « **Cantù** implicato in uno di quei pro-
» cessi che sì bene vengon nomati *politici,* dap-
» poichè **essi non han nulla che fare**
» **colla giustizia**, il futuro storico d'Italia fu
» strappato dalla sua cattedra e posto in pri-
» gione. Così la patria potè credere che anche
» questa rivoluzione del 1832 dovesse sortire il
» suo Silvio Pellico. Cantù sui ventisette anni
» rapito a una famiglia d'orfani, di cui egli era
» il padre attiravasi le simpatie di tutti; e die-
» tro l' inferriata del carcere cantava:

» E ai fratelli, anzi miei figli
» Chi più il pan dividerà?...

» Altre fiate rimpiangeva l'intima sua vita pas-
» sata, gli amici perduti, i suoi libri di cui fu
» crudelmente privo, e sino la luce che una volta
» dalla solinga lampada cadea tranquilla sulle
» sue carte poste alla rinfusa:

» O mie carte, o libri amati,
» Dolce causa de' miei guai,
» Quanto mai — non v' ho bramati
» Fra l' inerzia che passò!

« Questa voce fu dessa compresa?... I pa-
» droni d'Italia credettero forse d'ascoltar di
» nuovo a uscire dalle loro secrete **uno di**
» **quei gemiti dell' innocenza** che echeg-
» giando da un cuore all' altro finiscono col si-
» gnoreggiar l' opinione e volar sino a Dio?.....
» Io nol so! ma certo si è che dopo un anno
» intero di prigionia, uno sbirro andò a schiu-
» dere la porta al giovane Gracco indirizzan-
» dogli quest'unica spiegazione « I sospetti sorti
» contro di lui non essersi confermati nella pro-
» cedura » — In carcere **Cantù** scrisse la Mar-
gherita Pusterla.

Gli arbitri dell' opinione italiana avranno incensato anche quest' idolo?... — No! — giacchè oltr' essere stato messo in libertà, due grandi colpe pesavano sul capo di Cantù. Questo scrittore, per quanto estraneo ai moti politici, tuttavia ne' suoi libri egli si dimostra moderato, quindi appartenente a quella ristretta classe che

non ottien perdono da nessun partito. Ma Cantù commise una colpa anche maggiore! egli pubblicò la sua *Storia universale* in età appena virile! Fu un grande sproposito! Temea forse d'essere prevenuto?.. Ma almeno avesse mandato innanzi la *Storia degl' Italiani!* così forse gli si saria perdonato il divenir grande a poco a poco.

Vedete che il terreno era ben disposto, perchè la polizia potesse seminarvi a fidanza. Il sommo storico fu infamato come un uomo venduto allo straniero!!!

Cantù all' occasione d'un congresso scientifico stampò nel 1845 un libro col titolo *Milano e suo territorio*, dove additava i disordini del governo austriaco, e da cui poi attinsero tutti gli scrittori ultra-liberali. Cantù raccolse ovazioni a Marsiglia in un simile congresso del 1846, ove invitava gli stranieri a verificare se l'Italia era veramente la terra dei morti. Finalmente Cantù parlò in altro congresso di Venezia ov' erano « malauguratamente quattromila teste veneziane » che gridavano *bravo!* e di più l'arciduca a cui » l'uditorio stava insegnando quell'inutile lezio- » ne dei re che si appella il silenzio dei po- » poli. » — Per questi motivi Cantù era stato già posto sotto la sorveglianza della polizia. « Ora » in Italia, più che altrove, quando la polizia » tien l'occhio su taluno, si può aspettare ch' ella » ben presto vi ponga adosso anche la mano... »

« Cantù in una bella notte d' inverno av- » viandosi a casa sua, rimarcò da lungi certe si-

» nistre figure appoggiate alla sua porta, e fer-
» ma ad un capo della strada una vettura con
» degli sbirri. Senza chiedere quelle spiegazioni
» che non gli furono porte al tempo della sua
» prima prigionia, il prudente italiano retroce-
» dette e si diresse verso Torino (1), ove im-
» parò alla dimane la perquisizione fatta in sua
» casa, e il sequestro delle sue carte. »

« Non valeva la pena di mettersi in allar-
» mi dal momento che ciò succedeva nel gen-
» naio del 1848; e da lì a meno di due mesi,
» i cittadini di Milano s'impossessarono anch'essi
» delle carte del governo. E quale fu la sorpresa
» di Cantù, quando gli venne annunciato che
» v'avea colà una serie di lettere, corse a suo
» riguardo tra il signor Sedlinscki, ministro della
» polizia in Vienna, e il signor Torresani, diret-
» tore della polizia di Milano! L'Italiano e il Po-
» lacco discutevano tra di loro del miglior mez-
» zo da mettere in **pratica per guadagna-**
» **re all'Austria uno scrittore di tanta**
» **efficacia, o rovinarlo nella opinione,**
» **se facea mestieri rinunciare al pro-**
» **getto di corromperlo**!!! Fu a quest'ulti-
» mo partito che dovettero adattarsi i due ono-
» revoli corrispondenti, e alcune note da loro

---

(1) Era il tempo della rivoluzione del 48. E appena giunto colà, gli fu chiesto in tuono di rimprovero « E voi, non avete voi scritto nulla sulla crisi attuale?.. » — Cesare Balbo rispose « Capperi! ma non scriv'egli la storia universale?.. »

» dirette a diversi giornali, **insinuarono** chia-
» ramente **che il celebre storico Cesare**
» **Cantù era un emissario del potere**
» **nel campo dei liberi italiani.** Com' era
» ben da aspettarsi, fu con calore accolta que-
» sta calunnia dagli esagerati, e noi non sappia-
» mo davvero che cosa ne sarebbe dell' onore
» di Cesare Cantù senza questa providenziale sco-
» perta. Siffatte lettere, **infame documento**
» **del governo occulto della polizia che**
» **è il vero governo de' paesi dell'asso-**
» **lutismo**, furono pubblicate nel giornale uffi-
» ciale del governo provisorio della Lombardia. »

« Il beneficio di sì inattesa rivelazione fu
» d' altronde il solo che questo vero patriota
» seppe trarre dalla rivoluzione. » **Leopold de**
Gaillard nel **Correspondant**, **rivista**
parigina.

Ma l' onorevole signor de Gaillard s' ingannerebbe a partito se mai si avvisasse che Cantù abbia ricuperata la pristina fiducia. Anche l' altro dì l' immacolato cittadino ha dovuto protestar per le stampe di non avere minimamente brogliato per la sottoscrizione d' un indirizzo a Vienna (non mai esistito) tendente ad ottenere l' indipendenza del Lombardo-Veneto, ma sotto un arciduca straniero!.. Povero letterato quanto mai deve aver patito! e come poche le ricompense!.. Ma ecco i frutti della discordia seminati dalla polizia del suo paese!.. essi non sono soltanto agresti, ma velenosi.

A tale proposito io mi rivolgo agli uni dicendo: Ecco il paterno regime dell'Austria!!! — e agli altri: deh! per le viscere di vostra madre non vogliate rinnovare gli errori del quarantotto!!!

Dopo aver recato un esempio così illustre, si capirà meglio il resto della storia. « Pure questo governo che disponea di terrori, lusinghe, » impieghi, onorificenze, decorazioni, non trovò » un lodatore, un apologista non dico di cuore » ma neppur d' ingegno; talchè dovete prezzolarne di tali, la cui ignoranza era sopportata » solo per la viltà con cui la prostituivano. Gli » avvenire vorranno tener conto di questa in» contaminazione agl' ingegni lombardi: eppure » venivano vilipesi dalla facile e petulante esa» gerazione; perchè il dire ai popoli *siate savi* » sembra connivenza quando insieme non possa » dirsi ai re *siate giusti;* e rimaneano esposti alla » faccendiera insolenza e alla fatuità elegante, » che . . . . . a maggior baldanza calunniano chi » alla calunnia men bada perchè se ne sente su» periore. La sciagurata abitudine del censura» re, del detrarre ad ogni atto de' propri citta» dini, oltre l' amareggiar le vite più benefiche, » rapiva al popolo quella confidenza ne' migliori, » la quale gli avrebbe trasformati in potenze tu» telari quando si fosser sentiti appoggiati dalla » patria; mentre invece scassinati, derisi per la » loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle » dagli amici, vedeano dai propri concittadini

» tolta al nemico comune la verecondia del per-
» seguitarli, tolto a sè stessi, senon il coraggio,
» l'efficacia del resistere .... Ultima mise-
» ria d'un paese, quando perduta la fiducia in
» sè, e ne' suoi, dalla sventura aizzato a discor-
» die, non esercita il piccol resto di libertà che
» a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto
» maggior bisogno di gloria letteraria e morale
» ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa
» d'attestare alle venture, che la presente gene-
» razione non era vile.... »

« Morto Francesco I (1835) suo figlio Fer-
» dinando cominciava il regno, come il deve
» ogni principe non insano, dal perdonare tutti
» i delitti politici; **ma il vicerè e il supre-
» mo ministro tergiversarono sì, da
» ridur parziale e illusoria quell' am-
» plissima** e generosissima **amnistia.** Pure
» era così nuovo un atto di perdono, che l'im-
» peratore fu festosissimamente accolto allorchè
» venne a cingersi la corona di ferro: ed o fosse
» il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestem-
» miare, o natural bontà, apparve un' insolita
» libidine di servilità; si inneggiò; compagni no-
» stri di fremiti e di speranze si mascherarono
» da guardie nobili e da ciambellani; v'ebbe de-
» corazioni, e dignità di corte, e un ripullula-
» mento d'aristocrazia. » *(Cento anni).*

Dati i moti politici del 48 negli stati indi-
pendenti d'Italia (de' quali non erano responsa-
bili nè gli Austriaci, nè i loro sudditi) ben di-

verso doveva essere il contegno dell'Austria. Ella dovea mostrar fermezza nell' opporsi alle ultra-pretensioni — ma concedere ciò che era legalmente stabilito. Ella non fece così e la rivoluzione del Lombardo-Veneto fu **voluta da lei.** Che nell'Italia dipendente vi fossero dei disordini lo confessano gli stessi nostri nemici, e ne accusano la Congregazione Centrale rappresentante gl' interessi del paese, perchè taceva, senza confessare apertamente che a questa i superiori avevano comandato il silenzio. Traduco le parole del conte di Fiquelmont citate in nota dal **Cantù**.
« Questo silenzio nocque, perchè a Vienna la » mancanza totale di richiami veniva presa co- » me un completo consenso del paese al modo » con cui era governato. Colà si viveva in una » piena sicurezza sulla situazione d'Italia. Come » potevano venir riparati i torti dappoichè mai » non si erano per anco legalmente formulati, » ed erano assolutamente ignoti al governo cen- » trale? Qui si trova un'ulterior prova di quanto » sia nocevole per un paese che vi abbiano isti- » tuzioni **ridotte a mere formalità**!! »

Ebbène nel 1848 i Lombardi non fecero che chiedere l' osservanza di leggi dimenticate. La Congregazione Centrale per la prima volta parlò legalmente. « Il bergamasco Nazzari.. spor- » se una (rimostranza) **dove non chiedeva » innovamenti, ma l'attuazione della » sovrana ordinanza....** Anche gli scritti di » qualcuno che avventurava la propria sicurezza

» pel vantaggio pubblico, esponendo per la stam-
» pa estera la condizione e i bisogni del paese,
» non parlavano sino allora che delle riforme
» necessarie per riconciliar la provincia coi do-
» minatori, e far meno indecorosa la servitù. »

« Egual agitazione **legale** nel Veneto; **e**
» **citando leggi inosservate**, si domandò
» una censura meno assurda, e di partecipare
» al decidere sugli interessi immediati del paese;
» insomma che **rientrando nelle vie della**
» **morale** e della civiltà, si togliesse l'onnipre-
» senza deleterica della polizia, odiata più vera-
» mente che non il governo...... »

« Secondar questo movimento legale sareb-
» be stato il modo di calmarlo sinceramente, o
» fintamente eluderlo; ma chi rappresentava il
» re **conosceva solo arti diverse**: il Naz-
» zari esprime i voti della rappresentanza nazio-
» nale, ed esso **ordina sia sorvegliato dalla**
» **polizia**: Manin e Tommaseo espongono do-
» mande a Venezia, **ed esso li fa arresta-**
» **re**: crescendo l'irrequietudine di Milano pro-
» mette chieder ampi poteri da Vienna per sod-
» disfarvi, e gli ottiene e bandisce si rassicuri-
» no, perchè omai egli si recherà in mano le
» redini dello Stato; **e la notte stessa man-**
» **da ad arrestar persone diversissime**
» **d'indole, di relazioni, di costume e**
» **senza pur una parola deportarle in**
» **Germania.** Contemporaneamente fecero dal
» mitissimo imperatore dichiarare, **lui aver**

» **fatto abbastanza pei popoli, nè es-**
» **ser disposto a ulteriori condiscen-**
» **denze; affidarsi nel valore delle sue**
» **truppe**; e gli chiesero l'arbitrio **d' arre-**
» **stare, di deportare, di bandir la leg-**
» **ge marziale.** »

« Questi atti tolsero ogni confidenza nel go-
» verno, **il quale teneva per cospira-**
» **zione** il sentimento del malessere, il deside-
» rio del migliorare, il confronto di ciò che era
» con ciò che potrebb' essere: **ma... non tro-**
» **vava chi cospirasse**; quindi perseguita-
» va, eppur tremava.... »

«...Parlavasi di truppe sempre nuove giun-
» genti in Italia, di promessi saccheggi, di bom-
» bardamenti al minimo agitarsi.... il vicerè par-
» tiva, lasciando la legge stataria, come suo le-
» gato a un paese dove stava da vent'anni. D'al-
» tro lato susurravasi di armi ammassate in Mi-
» lano, di corpi predisposti dai profughi ai con-
» fini, di incitamenti uffiziali venuti dalla Fran-
» cia, dall' Inghilterra, più dal Piemonte: **ep-**
» **pure il seguito chiarì che nè armi**
» **v' avea, nè intelligenze, nè prepa-**
» **rativi**; gli stessi Mazziniani avevano di quei
» giorni a Parigi preso accordo di non alterare
» con loro mosse il quieto progresso italiano, e
» la Giovine Italia erasi adagiata nelle braccia
» d' un *Associazione nazionale.* » — E diffatti i
principali scrittori Gioberti, Balbo, Durando,
quelli del *Risorgimento* organo ministeriale, fino

allora **sconsigliavano apertamente** dal far la guerra all'Austria. Ma è troppo naturale che chi vuol comandare in casa altrui abbia tutti i vizi della paura! — « Il martirio si ve-
» nera, ma non si predica: e quale onest'uomo
» assumerebbe la responsabilità d'avventare il
» paese inerme nel terribile esperimento dell'in-
» surrezione contro un esercito sì ben discipli-
» nato? Pure **la pazienza cessa quando**
» **cessa la speranza, e giunge un'ora**
» in cui per le nazioni **l'obbligo della fe-**
» **deltà cede al diritto d'acquistare** la
» **sicurezza che più non trovano nel-**
» **l'ordine stabilito; e quest'ora la Pro-**
» **videnza la batte ineluttabilmente**!»
Ecco i sensi espressi dall'emissario dell'Austria!!...

Le cinque giornate di Milano...... ah! la mente rifugge dal raccontar trionfi che terminarono colle sconfitte, e le carneficine!..... Perdemmo!! colpa gli ultra-liberali, e più la discordia, e i vili interessi.... giacchè si può essere anche ultra-liberale e riuscir puro, ed utile alla patria colla tolleranza, e il sacrificio!

« In tre anni furono mandate a morte nel
» Lombardo-Veneto quattrocentotrentadue per-
» sone, mentre non più che settantuna dal 1814
» al 48: il che fatto conoscere all'imperatore,
» inorridito egli sospese quelle procedure ecce-
» zionali, e diminuì le pene portate dal feroce
» codice di Maria Teresa.... »

Ma i popoli cristiani non possono, e non

vogliono morire! E anché persone illibate cercarono d'insorgere con vie più o meno pure. Altri prezzolarono della gente perduta istigandola a sommosse, cui la nazione non prese minima parte. Ma è vano che sostituisca le mie alle valide parole di **Cantù.** « Dalle particolari
» si passò anche ad uccisioni cumulative non
» per iscoppio d'un popolo oltraggiato che spezza
» le sue catene e le pesta sul cranio degli ol-
» traggiatori, ma sotterraneamente armando di
» stiletti un pugno di arrisicati, o di venali, tutti
» delusi col mentire l'estensione della congiura
» e i mezzi di riuscita. »

« Una commissione speciale a Mantova con-
» tinuò lungo tempo un processo contro per-
» sone onorevoli, professori, parroci, dottori
» perchè avevano diffuso cartelle del prestito
» mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione.
» Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni
» fra cui l'arciprete di Revere, e il giorno di
» sant'Ambrogio del 1852 si strozzò, fra altri,
» Enrico Tazzoli, professore di storia ecclesia-
» stica nel seminario, **raccomandatissimo**
» **per probità di costume, limpidezza**
» **d'ingegno, carità di opere.** Ebbe esa-
» cerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta
» piangendo dal proprio vescovo per preciso or-
» dine da Roma (!); dettò lettere che rimarran-
» no testimonio del come le tenerissime affezio-
» ni non fiaccassero la sua intrepidezza; a' suoi
» compagni somministrò le uniche consolazioni

» da quel gran momento, e ultimo abbando-
» nossi al capestro. »

Di questo martire, che, a buon esito, sarebbesi fischiato come un gesuita aggiunge in nota il **Cantù** « Prima che imparassi a cono-
» scerlo ebbe egli la bontà e la pazienza di to-
» gliere in minuto esame la mia *Storia universale,*
» appuntandovi ciò che di men esatto vi fosse,
» principalmente **nella parte ecclesiastica**
» **e nella riverenza al dogma e all'au-**
» **torità pontificale!** » —

« La Lombardia che sperava cessati i sup-
» plizii dacchè quattro anni di soggezione avea-
» no rimosso i pericoli, si coperse di lutto; « su
» quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione non*
» *più pace!* » diceano i cospiratori, e fidavano
» che l'indignazione si tradurrebbe in furor di
» rivolta al primo offrirsene il destro. Pertanto,
» **senz' avervi predisposto il paese**,
» quando tutto il resto d'Europa tranquillavasi
» nell' obbedienza o nello spossamento, quando
» Milano si spensierava una domenica di carne-
» vale 1853, ecco alcuni trafigger a morte qual-
» che soldato e uffiziale, sorprendere la gran
» guardia e qualche fucile, **mentre la popo-**
» **lazione inconscia e aliena** stordiva di
» quella temerità **senza prendervi parte**
» **e lasciò che la truppa agevolmente**
» **prevalesse.** »

« Il governator militare, stupito non men
» dell'inatteso attentato che del facilissimo trion-

» fo, e **discernendo** un pugno di masnadieri,
» incitati **coll' oro e coll' alcool, da un in-**
» **tero popolo quieto**, agiato, bisognoso di
» tutelare le proprietà e d' avviare i traffici, ras-
» sicurava i cittadini a tornar alle loro cure,
» divertimenti; tutto esser finito. L' assassinio
» desta tale raccapriccio, tanto parve assurdo
» e scellerato il proclama che dovea accompa-
» gnare quel fatto, che le popolazioni non fu-
» rono mai propense quanto allora a riconciliarsi
» coi vincitori, che li salvavano da tali eccessi;
» allorchè questi forse meglio informati sulla na-
» tura di quell' attentato, mutarono tono, **in-**
» **veirono contro tutto il paese, e lo**
» **misero in rigorosissimo stato d'asse-**
» **dio.** Nessun più dimenticherà lo spasimo di
» que' giorni, ove chiuse le porte, impedito il
» circolar delle carrozze, il sonare delle campa-
» ne, gli uffizi solenni, percorsa la città da ron-
» de coll' arma pronta, frugate case e persone,
» interrotti i carteggi, rotti i silenzi della notte
» dal *chi viva*, obbligato chiunque ad arrestarsi
» davanti al fucile inarcato delle frequentissime
» sentinelle, a subire la sospettosa indagine, l' in-
» solente invettiva, **gli schiaffi, quando ogni**
» **resistenza sarebbe stato caso di mor-**
» **te. Alcuni furono côlti a tentone, e**
» **compendiosamente impiccavansi** al
» cospetto della città, **certa dell' innocen-**
» **za d' alcuni** e compatendo agli altri, per-
» sone basse e sedotte dai veri rei, ai quali erasi

» lasciato tempo ed agio a sottrarsi. Non v' era
» autorità municipale, non fermezza sacerdotale,
» non rappresentanza di corpi, che s' interpo-
» nesse tra il soldato vendicatore e la popola-
» zione flagellata. A lungo durò quella condizio-
» ne; **più a lungo alcuni rigori vessa-**
» **tori introdotti allora**; e quel colpo esa-
» cerbò gli animi peggio che non avvenisse do-
» po la rivoluzione: allora potevano dire « Ten-
» tammo, e fallimmo », **qui erano puniti**
» **senza nè atto, nè tentativo.** »

« Due gravissime conseguenze ne scaturiro-
» no. Nella persuasione che quel moto fosse or-
» dito dai profughi lombardi, il governo austria-
» co sequestrò tutti i loro beni. Nell' armistizio
» col Piemonte **erasi stipulata** la libera par-
» tenza di chi volesse, talchè non poteva impu-
» tarsi il rimaner fuori; castigo speciale per que-
» sti attentati non poteva infliggersi se la colpa
» non risultasse da indagini e **sentenze spe-**
» **ciali**; alcuni poi di quei colpiti già erano
» regolarmente riconosciuti cittadini piemontesi;
» talchè quel governo rimostrò a favor loro, e
» non ottenendo ascolto, ne crebbero le malevo-
» lenze e l' allontanamento. »

« Ebbe pure il governo militare a credere
» che i sicari fossero venuti dal canton Ticino,
» e colà ricoverassero dappoi: onde proferì il
» blocco contro quel paese, e fra tre giorni par-
» tissero quanti Ticinesi stavano in dominio au-
» striaco. Per la vicinanza e il comune linguag-

» gio e l'operosità, que' paesani tengono vivis-
» sime comunicazioni colla limitrofa Lombardia;
» vinai, buzzurri, facchini, spazzacamini, calderai,
» imbianchini, muraturi, serventi ne affluiscono
» alle città lombarde; molte case di commercio,
» molti bottegai, oltre quelli che popolano e
» spesso onorano le scuole, le accademie, i se-
» minari nostri. Fu spettacolo di desolazione il
» dovere, tutti a un tratto, andarsene dal paese
» ov'erano nati o accasati da anni ed anni, per
» portarsi in un altro dove non teneano nè co-
» noscenze nè parenti nè mestiere, dove molti
» non potrebbero vivere che della carità. Il can-
» ton Ticino ne restò immiserito, per quanto il
» resto della Svizzera, e fin paesi stranieri man-
» dassero soccorso a gente che, colpita in mon-
» te, doveva considerarsi come innocente. » Ciò suscitò delle rappresaglie ecc. ecc. (*Storia degl' Italiani.*)

Poco fa nel Lombardo-Veneto sonosi effettuati alcuni miglioramenti. Il viaggio dell' imperatore, e le grazie concedute rappacificarono gl' infelici — ma ben presto le tasse, la legge della coscrizione e gli altri abusi provarono che il rigore è regola, e la mitezza eccezione.

Un altro contagio de' governi stranieri si è che quando essi hanno dominio in una parte sola della nazione non restano liberi neppure gli altri stati indipendenti. Così nell' Italia; come egregiamente notarono altri scrittori. Ognuno sa che l' Austria stipulò secrete convenzioni

coi principi italiani, per cui questi le dovettero a forza giurare di non introdurre ne' proprii stati nessuna riforma per quanto utile o giusta. E siccome il progresso, che più dà sospetto ai nemici, è la concordia dei popoli coi re; per ciò sin da quando Pio IX andava di buona armonia co' suoi sudditi, Metternich lo accusò traditore, asserendo ch' erano tutti due d' intelligenza... Dunque all' erta quando sentite a gridar tradimento! traditori!! Nell' opuscolo intitolato *Austria e Toscana* si prova assai bene l' iniqua influenza che quella esercitava su questa. Leopoldo è richiamato dai fiorentini, egli parte da Gaeta, arriva alla sua capitale, **ristabilisce la costituzione**, e torna la pubblica pace. Quand' ecco entrano i Tedeschi e rapiscono tutto; **piantano tribunali**, **sentenziano in base di codici austriaci**, **puniscono** (incredibile!) **colla pena di morte che in quel tempo non vigeva nella Toscana** ecc. ecc. Radetzcki residente a Verona conferma le sentenze, fa grazie ecc. ecc. I Tedeschi nel 49 invadono le legazioni pontificie. Durante tale occupazione **ammazzarono cento sessantasette persone**(1)! Che se tutti erano rei come il padre Ugo Bassi, si resta storditi come un papa abbia potuto tollerare una tanta iniquità!!! — Sulla influenza dei Tedeschi negli stati indipendenti d' Italia, interessantissima è la

(1) Quanti non se ne uccisero in tutto il resto d' Europa!! (Altri scrittori adducono una cifra ben più alta!)

verno i suoi assedianti di venticinquemila, in un mese si ridussero a quattro mila, morendo i capi, e Lantrec stesso. Poco dopo, i laceri avanzi del bellissimo esercito conquistatore d'Italia perirono di stento per le scuderie e crebbero l'infezione dell'aria e la mortalità, e l'imprecazione contro gli stranieri. Fu di questo tempo che il Trivulzio scriveva a Guido Rangoni che per far la guerra a Spagna occorreva chiamar di Francia dei guastatori, perchè **difficilmente se ne troverebbero in Italia per essere morta tra di peste, di fame ed altro la maggior parte dei contadini.** La peste infierì anche a Firenze... insomma nell'Italia intera! — Quando nelle lotte di Carlo V e di Francesco I l'esercito imperiale invase la Provenza morirono di malatia in questa spedizione ventimila uomini, e il Leyva stesso che n'era a capo.

Il clima d'Africa decimò l'esercito di quel Sebastiano re di Portogallo che perdette il regno per immischiarsi nella succession di Marocco, regno non suo. — I Turchi recarono la peste in Grecia.

La peste poi condotta dagli Spagnuoli e che nel 1629 colpì tante vittime e nella Lombardia, e nella Venezia, è renduta immortale dal romanzo di Manzoni. Fu industria di questo sommo ingegno l'unire in un sol quadro colle sventure, e la confusione del governo Austro-Spagnuolo due de' più terribili mali causati o

resi più truci dall'egoismo, e da' meschini provedimenti: *la carestia, e la peste*. Sembra impossibile! ma pure è un fatto. Molti ammirano Manzoni senz'intendere ne' suoi libri lo spirito eminentemente nazionale!! — Al che aggiungo il seguente paragrafo di **Cantù** all'anno 1656. « Nè
» ancor bastavano le miserie di Napoli La pe-
» ste (giunta quasi continua ai mali di questo
» secolo pomposo e sciagurato) imperversava
» in Sardegna; pure il vicerè di Napoli, per la
» *necessità* della guerra, ne traeva milizie, e con
» essa il contagio. Ben potè egli proibire che
» contagio si dicesse; potè comandare ai medici
» di negarlo: ma il male si estendeva colla fe-
» rocia naturale in città affollata, e sudicia; a
» migliaia il giorno morivano, e i cadaveri in-
» sepolti nuove morti cagionavano... Il morbo
» diffondevasi nella provincia.... a Genova.... a
» Roma.... » Era sempre la peste portata dai Tedeschi!!...

Quando in sul principio del presente secolo la Russia tormentava la Persia, contrasse di là il terribile morbo asiatico; lo recò in patria, poi i suoi soldati lo regalarono alla povera Polonia; quindi per Berlino e Vienna nel 1831 si propagò oltre, e cioè a Parigi nell'anno 32, nelle due Americhe nel 33, in Ispagna, negli stati barbareschi e di nuovo in Francia negli anni 34 e 36; in Italia nel 35 istesso, e successivi.

Quando l'America Spagnuola tendeva ad emanciparsi diecimila Spagnuoli si recarono colà

capitanati da Morillo, ma moltissimi furono consumati dal tragitto e dal clima!

L'Inghilterra obbligata a custodir fortezze sotto tutte le latitudini esperimentò che i suoi soldati morivano pel cambiamento del clima, e cercò scemare i pericoli con un *sistema* così detto *di rotazione;* cioè fe' sì che le sue truppe cambiassero di clima gradatamente. Prima le invia di guarnigione sul Mediterraneo a Gibilterra, a Malta, nelle Isole Jonie, per prepararsi agli ardori della Senegambia, delle Antille, della Guiana; donde all'America settentrionale, Canadà, Nuova Brunswich, Nuova Scozia ecc.; di là tornano in Inghilterra per uscire alcuni anni verso il Capo di Buona Speranza, l'isola Maurizio, la Nuova Galles meridionale, Seilan, e l'India; poi ripatriano per ricominciare la medesima rotazione. Sta bene! approvo questa misura sanitaria. Ma oltrechè dessa è un'implicita confessione che il mutare forzatamente di clima è contro natura, perchè micidiale troppo, ci vuole innanzichè si effettui mai più una simile combinazione d'un regno che abbia possessi su tutti i punti del globo!!! da prestarsi a questa specie di waltz!

Nelle marcie del 1848 non pochi Tedeschi morirono di disagio, e per l'aria non loro. Essi nel 1855 o recarono, o diffusero presso di noi il cholèra!

§ 30. **Danni pecuniarii delle provincie soggette.** Vedemmo la miseria nella

quale caddero Sicilia, e le altre provincie romane per satollar l'ingordigia di Roma. Il terzo delle terre e gli altri tributi rapiti da' barbari. I danni pecuniarii che soffrirono gli Anglo-Sassoni per causa dei Normanni, gli Spagnuoli per causa degli Arabi, l'Irlanda per causa dell'Inghilterra; tutto il mondo per causa del governo spagnuolo ecc. ecc. Era impossibile trattare di questi dominii stranieri, senza annoverare i sacrificii pecuniarii che ne sono la necessaria conseguenza. Tuttavia ho riserbato a questo luogo alcune cifre di data più recente, e che non saranno certo inopportune.

Gli Spagnuoli imposero agli Americani una tassa del 5 per cento sopra ogni vendita in grosso cresciuta poi fino al 14, poi la carta bollata, il monopolio del tabacco, delle polveri, del piombo, delle carte da giuoco, oltre la crociata che esigevasi ogni due anni ed era di 35 soldi sino a 13 lire secondo la condizione più o meno ricca. Nel 1601 l'Americano pagava pel valore di 23 franchi all'anno, per ogni testa; oltre i diritti parrocchiali che importavano da 10 franchi pel battesimo, 20 per certificato di matrimonio, 32 per la sepoltura!

Cuba era ricchissima e della più propizia posizione anche per lo sbarco dei vascelli europei. Ma la Spagna col ridur soldati quei coloni irritò una gente amante della pace, che, senza dare soldati nè tampoco mediocri, abbandonò l'agricoltura esecrando una nazione che non ba-

dava che a tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta ad un meschino possesso che rendeva poco altro che legna e cuoio!... Tutto il suo commercio facevasi da poco più di tre o quattro legni usciti di Cadice. Ma le esclusioni non poterono mantenersi a fronte dei progressi dell' economia politica e della floridezza a cui crebbe immediatamente l' America emancipata. Cuba restò unita alla Spagna a patto di venirne sorella, ed oggi vi approdano migliaia di navi ispane e delle altre coste d' America, talchè diffonde per tutta Europa le sue produzioni e asporta di zucchero sette milioni d' arrobe. Nel 1828 vi giunsero circa duemila navi; nel 1831 mandò alla sola Inghilterra un milione e quasi secentomila libbre di caffè. Nel 1834 il suo commercio fu valutato in totale di trentatre milioni di piastre, dove il prodotto della sola isola figurava per nove.... quella che al tempo del freno non vendeva che legna, e cuoio!...

De' cinquanta vicerè che hanno governato il Messico dal 1535 al 1808 non ve ne fu che **uno** nato in America, cioè il peruviano don Giovanni d'Acugna, « **uomo disinteressato » e buon amministratore » Cantù.** *Le provincie unite del Rio della Plata* verificarono che di centosettanta vicerè quattro soli americani, di secentodieci capitani-generali e governatori soli quattordici non erano spagnuoli, e così di tutte le altre cariche!

Nel 1780 il Messico rendeva al tesoro di

Spagna 54 milioni di lire; il Perù 27; Guatimala, il Chili e il Paraguay 9,100,000: sottraendo per le spese 56 milioni, al fisco ne restavano 34. Venti altri poi ritraeva dalle merci spedite alle colonie; onde computavasi a cinquantaquattro milioni per ogni anno il prodotto delle provincie americane. — Il Messico fu già spopolato da pesti, guerre, fami, *tasse*, e vessazioni!

Delle merci inglesi portate nel Bengala non crebbero senon le munizioni di guerra; fami, epidemie erano fomentate dalla insaziabile avidità degli speculatori, uno de' quali v' andò nudo, e mandò in Europa 14 milioni! Dallo stesso Bengala la compagnia inglese cavò 36 milioni annui! oltre dugento settantaseimila sterline, sangue di quel povero paese!.. Nell' anno 1805 cresciuto il territorio la rendita saliva a 15 milioni! Nel 1847 valutata in franchi fu di 482 milioni e quasi settecentomila.

Abbiamo veduto che un vicerè spagnuolo partì vantandosi di aver lasciato il regno di Napoli così esausto che quattro famiglie non rimanevano che potessero cuocere una buona vivanda. Quivi due altri vicerè, in tredici anni levarono cento milioni di scudi! cioè cinquecento cinquanta milioni di franchi, che al ragguaglio del valore attuale de' metalli sarebbero un miliardo e più!

Anche in Italia sotto Spagna ed Austria la maggior parte de' più alti impieghi fu data agli stranieri.

Sotto l'austriaco Carlo VI ne' ventisett' anni di suo dominio si estorsero ottantadue milioni di fiorini; altri diciotto e più « capitarono di-
» rettamente a quell'imperatore o per fascie al-
» l'arciduchessa, o per altre graziosità: a Milano
» s'incarì la diaria, mentre le somme desti-
» nate a mantenervi soldati e munire fortezze
» colavano nel *borsiglio,* lasciando il paese sprov-
» visto nelle occorrenze: or si moveva dubbio
» su antiche vendite fatte dal fisco alle città, e
» bisognava transigere in denari; or una città
» contendeva coll'altra, e sopivasi il litigio a
» danari, sempre con particolare guadagno del-
» l'imperatore. Per due milioni e quattrocento-
» mila fiorini vendette ai Genovesi il marchesato
» del Finale, importantissimo (a Milano) perchè
» metteva il Milanese in comunicazione col ma-
» re; vendette al re di Sardegna altri feudi sot-
» tratti al Milanese.... lasciava che i ministri lu-
» crassero sulle entrate dello stato, com'egli par-
» tecipava alle venalità e tenea mano agli ap-
» palti che si deliberavano a prezzi ingiusti, sup-
» plendo con altre gravezze sui sudditi! e col-
» l'immunità dell'esazione.... Pensò favorir il
» commercio, ma con espedienti improvidi; al-
» zando i dazi delle lane rovinò gli armenti del-
» l'Abruzzo.... L'accordo ch'e' fece colle potenze
» Barbaresche, affidava queste a penetrare nel-
» l'Adriatico a danno dei Veneti e dei Pontifici,
» sicure di trovar ricovero ne' porti napoleta-
» ni... » **Cantù.**

Poco prima che la Toscana fosse usurpata dall'Austria, la condizion sua « fu peggiorata » dalle dispute per la successione: inondata di » Spagnuoli quand'era destinata a don Carlo, » inondata di Tedeschi quando **i barattieri » di popoli** la destinavano a Francesco già » duca di Lorena e marito di Maria Teresa » d'Austria, il quale pretendendo che il suo du- » cato valesse troppo meglio che la Toscana, » chiedeva gli si aggiungessero anche i beni al- » lodiali di casa Medici. In fatti la elettrice » (che gli aveva ereditati) « morendo il chiamò suo le- » gatario universale; ed egli si valse di quelle » ingenti ricchezze per soccorrere Maria Teresa, » per quanto a' Fiorentini dolesse **di vedere » portar via tanti tesori e ornamenti » della loro città** » **Cantù.** Delle finanze toscane Francesco si beccava due milioni e ottocentomila lire per suo appannaggio; e queste colarono in Germania quand'egli fu fatto imperatore, cessando allora puranco la Toscana d'aver diplomazia propria. Capo della reggenza fu l'infame Botta Adorno (§ 28), che, maledetto, fu forza traslocarlo vicario imperiale a Pavia — ma la Toscana **continuò la pensione di ottantaquattromila lire!!!** « Essa fu pure » obbligata somministrare truppe per la guerra » dei sette anni; e poichè furono sconfitte, l'im- » peratore dimandò altri mille uomini da paese » sì piccolo e disavvezzo; talchè moltissimi mi- » grarono. De' quattromila marciati, appena tre-

» cento tornarono; onde si prese l'accordo di
» contribuire invece sessantamila fiorini, con cui
» soldare Tedeschi. Poi si *dovette* un *donativo* pel
» matrimonio di Giuseppe II; e perchè alcuni
» vescovi con sommessissime parole cercàrono
» esimerne il loro clero, ebber da Vienna non
» volere sua maestà imperiale udir più reclami
» e piati su tal materia; pagassero e tutto fosse
» finito. Piccolomini vescovo di Pienza che resi-
» stette, ebbe carcere ed esiglio » **Cantù**. —
Quando Leopoldo da Toscana fu chiamato imperatore a Vienna, rubò un milione, centredicimila, e cinquecensessantadue scudi « dimenticando i troppi compensi che lo stato avrebbe potuto esigere da lui » **Cantù**.

Napoleone I si facea pagare temporaneamente dal regno italico trenta milioni di franchi all'anno per mantenere un esercito a fronte dell'Austria. Il regno italico era il doppio piu vasto dell' attuale lombardo-veneto. Pure Napoleone I. fu chiamato rapace. L' Austria, detratte tutte le spese, dal 1815 al 1848 dal Lombardo-veneto lucrò due miliardi e mezzo di lire; dal 1848 ad oggi un miliardo e mezzo! (vedi le note al bel discorso del Signor Salvagnoli, che io conobbi quando questo lavoro era quasi compito).

§ 31 **Interessi delle nazioni dominanti.** Dopo un così esorbitante dissanguamento delle nazioni soggette; sarebbe follia il pretendere che nessun lucro ne ricavassero le dominanti. In Roma colavano le ricchezze di tutto il

mondo: il lusso la uccise; ma non importa; ella gavazzava nell' abbondanza. I tesori d'Italia, e del Nuovo Mondo colavano in Ispagna; quelli dell' India nei banchi della Compagnia ecc. ecc. Questo è qualche cosa; non può negarsi; per altro io reco quì dei fatti, pochi, ma così luminosi, che diminuiranno a pezza il falso splendore di questi dominii provando che molte volte alle ingorde prospettive veniano meno gli effetti

Cominciamo dall' inevitabile colosso di Spagna, che si diffuse su tutti i due mondi, che vantavasi vi splendesse il sole in tutto il giro delle ventiquattr' ore del giorno. Diffatti oltre la Spagna si estendeva in quasi tutte le due Americhe, nei Paesi Bassi, sul Portogallo, Milano, Sardegna, le due Sicilie, e numerose possesioni in Africa, e in Asia!.... Chi non crederebbe che la Spagna fluisse nell' oro, e che come il re Mida oro divenisse tutto ciò ch' ella toccava? Vediamolo. Filippo II. nell' apogeo della fortuna spagnuola per guerreggiare gl' interessi e le idee delle altre nazioni anche indipendenti, rovinò il suo popolo. Dopo che gli toccò una famosa rotta, le navi inglesi insuperbite dalla vittoria rapivano quelle provenienti d' America, e devastavano le colonie, e le coste di Spagna. Peggio faceano le Olandesi, per cui le colonie impacciate nel commercio, compravano di contrabbando a tutto vantaggio dei nemici di Filippo. I tesori del Messico quando pur gli giungessero

salvi **bastavano appena per pagar gli interessi d'un debito di cento quaranta milioni di ducati, sicchè impegnò tutte le rendite a' banchieri,** poi revocò gli assegni con **vituperoso fallimento** che rovesciò molte banche d'Italia, di Germania, de' Paesi Bassi, e si vide perfin ridotto a mandare ecclesiastici di porta in porta **elemosinando** !!! Il nuovo acquisto del Portogallo non fece che accrescere la sua rovina!

Seguitando l' angustia delle finanze, e mentre gli altri paesi moltiplicavano l' acquisto delle ricchezze per maggiormente goderne; gli Spagnuoli sotto a Filippo IV si rivolsero al meschino ripiego d' incepparsi fin negli atti più innocenti colla pretesa idea di nuocere all'industria altrui! Il ministro Olivares ridusse a un terzo gli uffizii di giudicatura; limitò a un mese i lunghi soggiorni che i prelati e nobili della provincia facevano in Madrid; proibì ogni doratura dei mobili ed altri utensili, nè l'uso dell' oro per gallonare stoffe di seta o lana, nè far serici mantelli o vestiti da camera, o introdur abiti, stromenti e tappeti fabbricati ne'Paesi Bassi, o portar trine o abiti operati, o colletti più lunghi e larghi della prescrizione: un padre che abbia di rendita da dugentomila a cinquecentomila maravedi non darà in dote a ciascuna figlia più d' un quinto di tal somma; chi si mariti avanti diciott' anni andrà quattr' anni esente d' ogni imposta; e tutta la vita il padre

di sei figli ecc. ecc. Capirete bene che se questi provedimenti attestano il marcio, non valsero a medicarlo — e il ministro dovette ricorrere a nuove imposte rovinose, sospendere gl' interessi, peggiorar la moneta, farsi dal papa concedere d' incamerar le decime.

Le guerre molte volte si perdevano perchè combattute da stranieri senza amore, e senza patriotismo. Quando appunto Filippo IV sperava ricuperare il Portogallo, esso era in guerra colla Francia, i Paesi Baesi, i Catalani sollevati, talchè non più di quindicimila uomini potè spedirvi « e questi, Tedeschi, Valloni, Italiani, più » che Spagnuoli; non avea vascelli da tenere il » mare e impedire i soccorsi forestieri, non pa» triotismo. » **Cantù.**

Sotto Carlo la miseria del popolo cresceva. Gli economisti mostrarono che l' alterar le monete era un danno, ed egli ordinò che quelle di rame tornassero al valore intrinseco; ma poichè n' erano in giro quindici milioni, l' estrema confusione portò due mali: difetto di danaro, e carezza di viveri « Il re per ripararvi mette fuori » di corso tale moneta promettendo fra sei mesi » ripararla in spezie, ma tutti il comprendono » impossibile, e ne peggiora la condizione del » paese. Gli stranieri ne traevano profitto tanto » più quanto i grandi furono costretti a vende» re e far coniare il vasellame. Tutte le genti » di tutte le parti del mondo correvano a ra» pir qualche cosa a questo vascello che nau-

» fragava; chi non sapesse altra via di guada-
» gno armava in corso per assalire i galeoni
» d' America e togliere i metalli che la Spagna
» aveva sostenuto la spesa di fare scavare........
» Per molti anni erano anticipate le rendite;
» molti uffiziali si ritiravano dalla Corte perchè
» non v' era di che saziar l' appetito; soldati
» delle frontiere disertavano; stornavansi ad al-
» tro i fondi della marina; i governatori ab-
» bandonavano le provincie per venire a Ma-
» drid a sollecitare i soldi che per lettere non
» ottenevano; e il re non potè trovarne pel
» viaggio annuale ad Aranjuez venti miglia di-
» stante. » **Cantù**.

Nel Messico prospera ogni cultura, il frumento dà trenta semi, cenciquanta il mais, fin quattrocento il banano e abbraccia cenquarantaquattromila, quattrocensessanta leghe quadrate. Ebbène de' **centoventi milioni** di rendita **ottantaquattro** logoravansi in spese! — Quanto la Spagna traesse in genere dalle colonie, neppure il governo il sapeva, tant' era la rapacità e la confusione di quei lontani vicerè!...... certo è però che nell' amministrazione consumavansi più di due terzi dell' entrata. Quello che avanzava, più tutte le altre rendite del gran regno, colavano in mano degli appaltatori, che renduti despoti dal bisogno altrui e dalle proprie ricchezze, e padroni di tutti i terreni tiranneggiavano la plebe, mentre avendo essi tribunali ed ufficiali proprii, sottrae-

vansi alla pubblica giurisdizione; governatori, e subalteri, tutti rubavano, dilapidavano!

Come tanto splendore, e tanta miseria?... Eh! che oltre ai ladri, oltre agli errori d' economia (percui si cercavan ricchezze dalle miniere d' America, lasciandosi sodi) i terreni! occorrono pozzi d' oro per soffocare i gemiti di lontane provincie!

E più oggi che l' uomo ha conosciuto la sua dignità!

Anche Luigi XIV. recò splendore alla Francia. La sua volontà imponea leggi all' Europa; ma appunto per ciò, appunto per l' ingordigia d' acquistar Spagna nella guerra di successione, ridusse alla miseria la sua Corte, e quella di Spagna stessa. Ecco alcuni particolari. « Il re » non ha un soldo. Io passo per un valentuo- » mo perchè ho trovato di che far mettere una » porta nuova alla cantina e comprar asciuga- » toi, ai quali stavasi per sostitutre i canavac- » ci de' guateri. I valletti pedestri spagnuoli che » sono sotto il maggiordomo, dimandano la li- » mosina, e son nudi affatto. Peggio ancora stan- » no i cavalli, perchè non possono ire per l'ac- » cattonaggio » (*Corrispondenza di M. di Lonville.*) — Anche in Francia si veniva ai soliti meschini ripieghi per far danaro. Quivi si aggiunsero pure traversie naturali, ma ad ogni modo « alle finanze così floride sotto Colbert succe- » de uno scredito universale e; spessi fallimenti; » non più danaro, non più commercio, non col-

» tivate le terre, fuorusciti gl' industriosi, svili-
» te le rendite pubbliche, il popolo oppresso di
» tasse » (che non pagava!) i nobili non pagati
» alla guerra ridotti a mettere in pegno i fondi;
» 8 milioni dovettero dal re comprarsi con 32
» milioni di rescritti, cioè al 400 per cento.....
» *Dall' entrata*..... per le spese del governo avan-
» zarono solo 32 milioni e mezzo, consumati
» anticipatamente per tre anni ecc. ecc. » **Can-
tù**. — Questa miseria non cessò, e fu concau-
sa, ed occasione prossima della prima rivoluzio-
ne di Francia !!!

Due parole intorno alla Compagnia inglese nell' India.

Con tanto vasto e ricco territorio, col privi-
legio del commercio d'Oriente, colle squisite co-
gnizioni d' economia che ha l' Inghilterra, e col-
le ingordissime esazioni; la Compagnia non che
pagare agli azionisti il dividendo pattegiato, do-
vette sollecitare un soccorso di un milione e
mezzo di sterline. Vedemmo che ella avea per
dieci anni levato dal solo Bengala 36 milioni
annui; pure la fonte di tante ricchezze era e-
sausta dalla guerra, dalle rivoluzioni, dalle estor-
sioni! E così il debito si alzò a 220 milioni di
franchi, oltre i particolari di ciascuna delle quat-
tro presidenze, mentre il capitale era appena di
120 milioni. Il parlamento dovette venire in sus-
sidio della Compagnia collo scemare il dividen-
do dal 12 e mezzo al 6, per cento, e col rinun-
ziare a parte della retribuzione annua ! — Il

Bengala dissanguato più non rendesse il tributo consueto. La Compagnia falliva se il ministro non l'avesse sovvenuta di trentun milioni e mezzo di sterline, più altre concessioni, riservandosi però il diritto d' inviar là un suo plenipotente..... il quale non valse per nulla a reprimere quell' immenso sistema di espilazione. Nel 1798 si trovarono di entrata circa 8 milioni, e 60 mila sterline; di spese 8 milioni e più di 178 mila. — Nell' anno 1806 le entrate erano 15 milioni, e 400 mila; la spesa 15 milioni, e 600 mila. — Nell' anno 93 il debito ammontava a quasi 16 milioni di sterline; nel 97 a più di 17 milioni; nel 1805 a più di 31 milione. E notate che il debito andava crescendo dopo che acquistarono i nuovi Stati di Tippu Saib, e dei Maratti!!! Nel 1839 il debito sommava a più di trenta milioni di sterline, con quasi un milione e mezzo d' interessi! e in quell' anno l' entrata non arrivò ai 15 milioni, e fu più ingente la spesa! ecc. ecc. Vedi queste cifre più compiute in **Cantù**.

Al tempo del dominio austriaco, sotto Carlo VI. « Napoli aveva ricche selve di roveri, » proprietà regia: quelle d' Istria e d' Ungheria » poteano somministrare una ricca flotta, dietro la quale Carlo smaniava; ma la pessima » amministrazione facea costar più a lui i legnami suoi che se avesse dovuto comprarli, » e l' uffizialità sarebbe bastata a triplice armata..... Colla compagnia istituita ad Ostenda

» *lo stesso Carlo* s' inimicò le potenze marittime,
» mentre egli nessun frutto ritrasse; coll' aprire
» il porto di Trieste, oltre metter in sospetto i
» Veneziani, spoverì la fiera di Bolzano ed altre
» interne, e non che vi affluissero mercanti co-
» me credeva, solo tre famiglie di Lombardia
» vi si posero, e bisognarono ordini rigorosi
» per trarci mercanzie » **Cantù**.

Quando poi sonò l' ora che Dio dà a bere il calice amaro anche ai re, Carlo VI. per la successione di Polonia vedendosi contrastato il regno delle due Sicilie, dovette perderlo perchè in broncio colle potenze marittime perchè la sua avarizia aveva trascurati gli armamenti, e perchè colla oppressione aveva perduto il cuore de' sudditi che non risposero al suo appello!

Quando l' Austria e la Prussia si divisero la Polonia « come avviene delle ingiustizie, per
» entrambe fu occasione di tumulti e di violenze»
Cantù. E quindi spese! E cosa ha avvantaggiato l' Austria con tante tasse, sì vasti territorj, col giogo posto all' Italia e alla Polonia? Secondo il conto presentato da Baumgarten nel 1845 le entrate dell' impero valutaronsi censessantun milione di fiorini, e la spesa cencinquantatre; dal 46 al 50 lo sbilancio fu di ducencinquanta milioni; ma nel 51 la rendita salì di nuovo a ducenventitrè milioni e la spesa a ducensettantotto. L' Austria, voi lo vedete, è mendica! Ricordate che nel 48 il suo debito era di mille e quattordici milioni di fiorini, cioè

circa sette volte l' entrata, e importava l' erogazione annua di sessantasette milioni di fiorini! Ricordate il debito contratto allora colla Russia! e l' altro coll' israelita nel 59. E basti!!!

§ 32. **Sintesi intorno a questa I. parte.** Le ingorde dilapidazioni di Verre a danno della Sicilia, l' avvilimento in cui precipitò la Grecia appena fu sottomessa a Roma, la deplorevole condizione delle provincie italiane, anzi di tutto il mondo soggetto ai rapaci proconsoli romani, l' esizio della Giudea sotto la Siria, l' irruzione de' barbari sull' impero di Roma, le iniquità degli Arabi in Ispagna, de' Normanni in Inghilterra; provano che il mondo più o meno antico cadde nel fondo de' mali ogniqualvolta restò governato dal dominio straniero. Si dirà: eran pagani..... eran barbari. Allora io vi ricorderò i macelli, le discordie fomentate, le città smantellate le elezioni simoniache, l' abisso, la nullità in cui agonizzò l' Italia sotto gl' imperatori e re, sino agli ultimi sforzi del Barbarossa, e le crudeltà d'Arrigo VI. commesse a'danni della Sicilia ecc. ecc. Costoro erano cristiani. Ebbène le miserie recate da essi; le inumanità che gli Spagnuoli e i Portoghesi sfogarono contro gl' Israeliti; Filippo di Francia verso i Fiamminghi; — i Tedeschi, i Francesi, gli Svizzeri, gli Spagnuoli contro Milano, Napoli, Roma, Venezia, Firenze ecc. ecc. provano che nel medio evo quella parte di mondo che restò vincolata da dominio straniero, cadde nel fondo

di tutti i mali!.... Direte: erano tempi d'ignoranza?... Allora io vi ricorderò che nel meriggio della civiltà l'Inghilterra incrudelì contro l'Irlanda, la Compagnia inglese smidollò l'India; — la Svizzera, Venezia, Genova, furono troppo e spesso inique verso le loro provincie ecc. ecc. Direte: alcune di queste non erano cattoliche. Allora io vi rammenterò i tranelli, e le tirannie dell' Austria verso l'Ungheria, i turpi maneggi contro la Polonia, l'avversione d'Europa contro la risurrezion della Grecia ecc. ecc. Che più?... le furfanterie, le ladronerie, gli assassinj, gli sterminj, gli spergiuri di Spagna contro i Paesi Bassi, l'America, il Portogallo, Milano, e Napoli; ricorderò alfine la polizia dell' Austria, le tasse, le confische, le torture ecc. ecc. cioè mostrerò che quella parte di mondo moderno che rimase preda del dominio straniero, cadde nel fondo di tutti i mali. In una parola: gli stranieri sieno antichi, medii, pagani, barbari, civili, moderni, cristiani, anzi cristianissimi e cattolici si mostrarono tutti iniqui contro le nazioni a lor sottomesse, quindi incapaci di governarle. — Che se la storia di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, di tutti gl'individui, in tutte le circostanze — insomma; se l'istoria di tutto il globo conduce costantemente a quest' unico risultato; convien dire che desso non si a un fenomeno circostanziale e transitorio, ma bensì un fatto che, data l'umana fragilità, tenga inevitabili radici nel cuor dell' uomo.

Questo basterebbe già per concludere: **Dunque se si vuol la giustizia fa d'uopo evitar il dominio degli estrani e cacciar i Tedeschi dall' Italia** ecc. Ma tale conclusione anche più lata sarà il compito della seconda parte.

§ 33. **Le Nazioni indipendenti**. Viceversa le nazioni indipendenti furono in ogni tempo e circostanza incommensurabilmente prospere a confronto delle sottomesse. Non posso recar qui la storia di tutto il mondo, ma solo pochissimi cenni. E già l'esempio d'Italia è così eloquente, che basterebbe esso solo. Roma fu grande, florida, diede i classici latini al mondo, conquistò anche troppo, fu così ricca e possente che il mediterraneo potè dirsi lago italiano.... e quando tutto ciò?.... Quando Roma era indipendente. Scadde nella depressione, e smarrì la cultura quando i barbari varcarono i nostri confini. L'impero romano fu sepolto quand'essi l'invasero. L' Italia seguitò a languire sotto gl'imperatori e re nelle discordie sanguinose, nelle elezioni simoniache, nel bordello dei papi e antipapi nel bujo dell'ignoranza ecc. ecc. Risorse splendidamente colla riforma della chiesa e i grandi papi che furono Gregorio VII, Innocenzo III. ecc. ingigantì con Dante, Machiavelli, Michelangiolo, e Raffaello (frutto d'indipendenza che non ammarci così presto) il mediterraneo tornò lago italiano, quando?.... Quando l'Italia ricuperò quasi intera la sua indipendenza nell' epoca

delle repubbliche e dei comuni. E quel che è più notabile si è, che l'energia dell'indipendenza italiana s'invigorì viepiù sotto quello Sforza che negò chiedere l'investitura all'imperatore; e quello fu appunto il **gloriosissimo** periodo della gloriosa età dei Cumuni. L'Italia tornò nell'abbiezione, immiserì nel secentismo colla dominazione spagnuola. Due grandi uomini brillarono allora, Galileo e Tasso — ma quella barbara età li martirizzò! Su questi periodi storici eloquentissima è la seguente protesta di Cantù. Nella sua storia universale, giunto all'età dei comuni italiani, dimanda scusa ai lettori delle molte parole che spenderà **in lode** d'Italia, locchè, dice, verrà compensato ne'volumi successivi, ov'egli **o non avrà nulla a dire d'Italia, o solo i patimenti.** — L'Italia diè segni di vita appena Milano, Torino, Firenze la Romagna, i Parini, gli Alfieri cominciarono a parlare di patria, e si sentì l'indipendenza, si patì, e combattè per essa.

Un'altra parola intorno ai comuni. Essi furono insanguinati dalle fazioni!... sì; ma queste provennero da ciò, che accanto alle forme repubblicane sussistevano i resti dello straniero dominio, i cui feudatari, memori de'bei tempi delle loro ingiustizie, pretendevano essi le cariche, e talvolta i ricchi borghesi gliele negavano. Questa verità è squisitamente provata da **Balbo** e da **Cantù.** Citerò un solo passo di quest'ultimo « Non che dunque la lotta fra nobili e

» plebei fosse misero effetto della libertà, **na-**
» **sceva essa dal non essersi al tempo**
» **della rivoluzione ottenuta intera l'in-**
» **dipendenza**, ma lasciato accanto ai liberi
» comuni la campagna servile, **le giurisdi-**
» **zioni feudali, e dappertutto la scia-**
» **gurata influenza degli imperatori** » —
Ciò è nuovo suggello della verità.

Francia ingrandì terminate le lotte cogl'Inglesi; e riunite le provincie sotto Luigi XI. divenne un grande stato indipendente. Così l'Inghilterra quando le stirpi si fusero. Spagna, cacciati gli Arabi, conquistò mezzo mondo. Il simile si potrebbe dire de'Paesi Bassi, della Grecia ecc.

L'America poi offre un esempio sfolgorante quanto quello dell'Italia. **Cantù** chiama **inaudita** la prosperità del nuovo mondo dopo la sua emancipazione. — « Forse non andrà guari
» (ei soggiunge) che anche il Messico entrerà a
» parte dell'Unione. La quale così **in men**
» **d'un secolo ha quintuplicato la po-**
» **polazione, triplicato il territorio, de-**
» **cuplicato la potenza produttiva**; e
» ciò (salvo l'ultima guerra) **senza eserci-**
» **to, nè conquista.** »

Quando la nostra cultura (un dì maestra!) abbrutiva nelle convulsioni del secento; Spagna vantava Lope de Vega, Calderon, Mariana, Cervantes, e insigni artisti; Inghilterra insuperbiva pei sommi Shakespeare, Bacone e Milton; Francia splendeva per Cartesio, Pascal, Corneille,

Racine, Moliere, Bossuet, Massillion, Bourdaloue ecc. ecc.

Oggi non è più il tempo che una nazione s' ellevi sull' altre, ed oltrepassi col piè di gigante schiacciandone i cranii. — No; oggi le nazioni non possono che stringersi col santo vincolo di sorelle aiutandosi a vicenda nel commercio, nelle idee, nella morale, nella conservazione, nella difesa, e in ogni ragione di comune prosperità. **Francia per questo lato diede l' iniziativa d' una politica nuova che farà epoca nella storia umana**; giacchè gli altri pochissimi esempi avevano delle caratteristiche totalmente diverse!.. — Perduta l' influenza straniera, non v' ha dubbio, noi sorgeremo, ma non sull' altre, sibbene insieme colle altre — il papato resterà libero a compire la precipua missione d' Italia che è diffondere viepiù la civiltà cristiana in Europa, e fuori.

(*Ferrara* 27 *maggio* 1859).

PARTE II.

LE IDEE

» L'esito della insurrezione polacca
» convinceva che a pura forza non è
» possibile sottrarsi a un dominio re-
» golare, comunque odiato. Vi si arri-
» verebbe quando l' interesse di altre
» nazioni aiutasse? Potrebbero quegli
» stessi che composero Europa nel 1815
» riformarlo ove trovassero giustizia? »

C. Cantù, *Cento anni di Storia.*

§ 34. **Caratteri esterni ed interni che limitano e distinguono le diverse nazioni.** Discutendo sul principio delle nazionalità, la prima dimanda che si presenta è la seguente: *Quali sono i caratteri che servono a definire dove comincia, e dove finisce una nazione, e per conseguenza guidano a discernere una nazione dall'altra?..* Risponderò minutamente a questa interrogazione:

La superficie della terra è bagnata dall'oceano, solcata dai fiumi, cristata dai monti. Un'isola redimita dal mare ha dei confini abbastanza recisi. Una catena di monti nella cui sommità cessa la vita, forma come un gran muro di ghiaccio insormontabile che può scindere un continente in due o più territorii. — Un gran fiume, un vasto lago possono fare altrettanto.

Che seppure siffatti confini in molti luoghi fossero accessibili, rimane però quanto basta per marcare una divisione senza incertezze; e del resto poi, ciò è un bene, onde il commercio fisico, intellettuale, e (lasciatemi dire) morale circoli fra le nazioni sorelle. Perchè io esco dalla mia porta di strada, ed entro per la tua, direm perciò che le nostre due case formino una sola abitazione?.. Quando poi vi abbia un continente di pianure estesissime, può servir di divisione la diversità del clima, almeno dov' esso sia sensibilmente disforme. Viceversa qualche fiata sarà mestieri che un territorio solo sia vastissimo per difetto di fiumi, o di acqua d' altra specie, altrimenti gli abitanti non avrebbero di che bere.

I climi, le malatie, i vizii ed altre simili circostanze hanno generato diverse schiatte di quegli uomini che pur derivarono da unico ceppo. Quindi ebbero vita le razze bianca, tartara, americana, malese, negra, e le miste, le quali poi si suddivisero in altre famiglie, costituendo così i diversi popoli che assunsero i varii nomi di spagnuolo, francese, etiope, egizio, chinese, messicano ecc. che hanno un tipo, una fisonomia diversa, e favellano svariati idiomi. Quando in un' interminabile superficie di terra non vi fosse altro segno, che il fatto di due o tre popoli distinti per colore, tipo, nome e lingua, distribuiti ne' diversi angoli di quella estensione; un simil segno sarebbe più che sufficiente per distinguer ivi tante nazioni, quanti v' hanno colori, nomi e lingue.

Le configurazioni della terra, e i colori del volto sono più che altro l'opera diretta di Dio. Veggiamo ora ciò che ha eseguito, almeno a cui ha cooperato anche l'uomo.

La mano degli uomini può tagliar fiumi, istmi, e montagne, scavare od otturar canali, prosciugar paludi ecc. I Chinesi tormentati dai loro vicini del Nord rizzarono quella gran muraglia, che ai posteri sembrerebbe un miracolo, se l'essere ingombro di stranieri fosse una galanteria di lieve momento. — Gli uomini fabbricano delle città che cingon di mura, battono strade, costruiscono ponti sopra, o sotto le acque: tutte cose che ricisamente limitano od estendono i confini.

Un popolo poi dello stesso clima e suolo e sangue è composto d'individui di somigliante indole, dei medesimi costumi e bisogni, con quella determinata maniera di vivere, vôlto alla pesca, o alle miniere, o alla pastorizia, all'agricoltura, al commercio, all'industria, ai mestieri, alle arti, alle scienze; con tale avviamento e circostanze caratteristiche, locali, da rendersi in tutto ciò diversi dall'indole, dai costumi, dalle occupazioni degli altri popoli. Quindi ogni gente ha mestieri d'un codice suo proprio. Una legge potev' essere eccellente per la Spagna, e non venire neanche intesa all'Ispaniola, o al Messico. Un codice per la Croazia sarebbe troppo mite, troppo severo per la Lombardia, o la Toscana. Una disposizione eccellente per la Scandinavia

non riceverà nessun' applicazione a Tunisi ed a Pekino.

Ma una delle leggi che alcuni uomini trovarono fatta, altri formarono da sè stessi; è la Religione. E anche questa serve moltissimo a distinguere l'un popolo dall'altro. L'abate di Roma e l'ammirator di Confuccio, il ministro inglese e il bramino o il devoto di Giagrenat, il gesuita e il dervigio, sono esseri affatto irreconciliabili. E certo trattandosi d'interessi così santi, nulla sarebbe più tirannico che turbare una gente nella celebrazion de' suoi riti, o, peggio, strapparle a forza la religione avita per imporgliene una novella.

Gl' individui da cui risulta un popolo vivono collegati in una medesima società, si amano, si aiutano a vicenda, e progrediscono; compiono di conserva magnanime azioni; soffrono, pregano, combattono assieme per Iddio, per la famiglia, pel suolo natale, riportano delle vittorie, coltivano le arti, le scienze, l'onore dell'uno riverbera su tutti; a talchè ciascuno tiene a vanto d'appartenere a quel lignaggio, a quegli avi. Tutte queste cose poi danno luogo ad un corpo di storia comune, cioè di care e gloriose memorie, che dal primo all' ultimo interessano tutti quei soci.

Che anzi talvolta due popoli vicini, o per sola simpatia dell' uno per l'altro, o per mutuamente tutelarsi, e rendersi più forti o per riparare antiche ingiustizie o per altri comuni

interessi, si fondono in un sol popolo quand' anche per territorio, progenie, lingua, od altro fossero distinti. Così il territorio della Prussia non è tutto continuato, diversa la lingua, e le razze. Pure sono tanti i legami di commercio, di idee, di volontà, che Berlino, e Konisberga vanno liete d'essere avvinte col resto di quella illustre nazione. — Viceversa se gl'Inglesi hanno quasi interamente divelta la stirpe colorata della Nord-America, è tempo che l'uom di colore il quale tuttora vi resta, ritrovi ospizio, se lo dimanda al suo antico tiranno.... Chi può contrastare questa fratellanza che giova a molti, e non nuoce a nessuno?

Riepilogando diremo, che 1. il territorio — 2. le schiatte — 3. la lingua, e il nome — 4. le fabbriche e le costruzioni dell'uomo — 5. i costumi — 6. le leggi — 7. la Religione — 8. le simpatie di parentela, e le memorie storiche — 9. la vicinanza, i comuni interessi, la volontà stessa sono *i nove caratteri interni ed esterni* che servono a distinguere dove comincia e dove finisce una nazione.

Ma errerebbe chi richiedesse sempre, e in ogni nazione tutti e nove questi segni. La stirpe slava lo porrebbe in apprensione; il territorio germano lo spingerebbe in un labirinto ecc. ecc. No, no! bisogna guardare al maggior numero di siffatti caratteri. Talvolta ben pochi segni sono più che sufficienti per dirimere ogni questione.

§ 35. **I caratteri nazionali applicati**

all' unità d' Italia. Applichiamo adesso questi caratteri alla Italia — 1. Prenderò le mosse da un grand' uomo che ben poco in pratica si conosceva di geografia e di confini, (1) ma bensì ottimamente in teoria « L' Italia è ricinta dall' Alpi » e dal mare, **con confini così precisi co» me fosse un' isola...** Le Alpi sono le mag» giori montagne d' Europa, **e pochi dei va» lichi sono accessibili ad eserciti e » viaggiatori.** A mille e quattrocento tese » scompare ogni traccia di vegetazione; più alto » l' uomo vive e respira a stento. Sopra le mille » e seicento eternano i ghiacci, donde scendono » rivi in ogni direzione, che colano nel Po, nel » Rodano, nel Reno, nel Danubio, o nell' Adria» tico. Tutte le valli che cadono a filo dalla som» mità delle Alpi, formano un anfiteatro sino » alle creste più sublimi. Il Monteviso è alto » mille cinquecento e quarantacinque tese; il » Monginevra mille e settecento: il picco di Gle» scerberg sul san Gotardo mille e novecento; » il Brennero mille dugento cinquanta; **simili » a giganti di ghiaccio posti a difen» dere l' entrata del paese** » (Sì, ma per un incantesimo d' Odino si sono addormentati!)

« Le Alpi dividonsi in marittime, cozie, gra» ie, pennine, retiche, cadoriane, noriche, giu» lie. **Le prime separano** la valle del Po dal

(1) Se ne intende a meraviglia il suo successore !......!

» **mare** qual **seconda barriera:** il Varo,
» e l'Alpi Cozie e Graie dividono l'Italia dalla
» Francia; le Pennine dalla Svizzera, le Retiche
» dal Tirolo; le Cadoriane e Giulie dall'Au-
» stria.... » (vedete se le ci sono anche que-
ste!) « Le Noriche formano una seconda linea
» dominando la Drava, e la Mur. Il Mombian-
» co, e il Monterosa levansi i più alti d'Europa.
» E da quella sublimità le Alpi digradano verso
» l'Adriatico e verso il golfo di Genova. Fra le
» montagne dominate dal Monteviso nasce il Po
» che fende attraverso il piano d'Italia, racco-
» gliendo l'acque di questo pendio dell'Alpi, e
» alcune dell'Appennino. Dalle montagne domi-
» nate dal san Gotardo escono il Reno, il Ro-
» dano, l'Inn affluente del Danubio, e il Ticino
» tributario del Po: da quelle del Brennero, l'Ad-
» da che mette nel Po, e l'Adige che va all'Adria-
» tico: finalmennte dalle Cadoriane, la Piave, il
» Tagliamento, l'Isonzo, la Brenta, la Livenza.»

« Gli Appennini, inferiori d'assai alle Alpi,
» traversano l'Italia, separando l'acque che git-
» tansi all'Adriatico da quelle che scendono nel
» Mediterraneo, e cominciano ove finiscono le
» Alpi presso Savona, talchè quello è il punto
» più basso delle due catene. »

« L'Italia confinata dal mare e da altissi-
» me montagne pare da natura chiamata a for-
» mare una grande e potente nazione: (Pare?...
L'Italia non aspira che all'ultimo posto nel con-
vito dei popoli!... ma oltrechè qui si dice *pare,*

le frasi che seguono accennano ad ostacoli che tarpano tanta superbia!) « ma la configurazione » sua è forse causa dello sbocconcellamento di » essa in tante monarchie e repubbliche indipen» denti. La sua lunghezza non ha proporzione » colla larghezza. » (Lo vedete?... che se ciò nulla deroga a' suoi confini, rende peraltro la sua energia molto sparpagliata).

Le addotte parole sono di **Napoleone I.** Esse mostrano che le Alpi e il mare danno all'Italia tale unità, come se fosse un' isola — che molti de' suoi confini sono inaccessibili — che lunghe reti di fiumi fertilizzano le valli e le pianure d' Italia (e ciò viene coadiuvato specialmente dagli Appennini) talchè essa può bastare a sè stessa per ogni cosa necessaria alla vita. A tutto ciò si può aggiungere che in tutta la latitudine d' Italia vi ha dal più al meno lo stesso clima temperato; perocchè i monti la riparano dai rigidi venti del settentrione, e le posture del mare ne attepidiscono l' aura. Così per esempio sulle riviere di Genova maturano i cedri, non meno che a Napoli. La Corsica, la Sardegna, la Sicilia, e le altre minori isolette sono disgiunte dalla penisola per istretti o golfi a talchè si direbbe quasi le abbia un cataclisma divelte appena dal resto di terraferma, servendo più che altro ad aumentare vantaggiosamente le coste marittime; ad ogni modo poi sono vicine all' Italia più che a qualunque altro territorio.

2. Passando al secondo carattere si osserva

che tutti gl'Italiani appartengono alla razza bianca; e seppure gli aborigeni Tirreni, Iberi, Liguri, Pelasgi ecc. vi migrarono da diverse parti del globo, oggi però sono così misti e fusi da non essere più possibile il discernere gli uni dagli altri; di guisacchè presentano tutti un tipo italiano, che diversifica dai tipi delle altre popolazioni.

3. Quanto al terzo carattere, tutti i dialetti d'Italia hanno numerose radici simili quel che basta per annodarli ad un unico ceppo, da cui più o meno mediatamente derivano tutti. Ciò è tanto vero che uno di essi perfezionatosi un poco divenne dominante in tutta la penisola, e dal Cenisio alla balza di Scilla ugualmente è inteso da tutti, parlato e scritto da molti, ed esclusivamente, sotto il nome di *lingua italiana*.

4. Quanto al nome, **Balbo** trova che sino ai tempi della guerra di Troja *i primi aborigeni d'Italia*, si allearono per cacciare le migrazioni secondarie. Ecco le parole del gran pubblicista e storico « L'ira del servaggio sollevò i popoli » primarii, contro a questi secondarii e stra» nieri; l'unità di tal ira li riunì ad un'impresa » d'indipendenza simile all'Ellenica, prima del» l'italiche. E forse sin d'allora crebbe il santo » nome d'Italia, estendendosi dalla gente prima » e più ardita alle seguaci nell'impresa. » — Quando poi stanche della tirannia di Roma le famiglie d'Italia dimandavano la cittadinanza romana, sin dall'anno 95 avanti Cristo fecero

sonare riciso il nome d'Italia, e ne proclamarono l'unità attaccandosi alle tradizioni. Così colla guerra italica ottennero quel dritto che venne successivamente esteso alla penisola intera; sinchè sotto Augusto: il Lazio e la Campania — la Lucania, il Bruzio, i Salentini e la Puglia — i Ferentini, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini — il Piceno — l'Umbria — l'Etruria — la Cisalpina — la Liguria — la Venezia, i Carni, e gl' Iapigi, l' Istria e la Gallia transpadana — formavano undici regioni comprese sotto il solo nome d'Italia. — Quanto al presente poi non vi ha oggi nessun geografo, o storico, o vocabolarista, o politico che dicendo *Italia*, e *Italiani* non intenda di nominare un sol paese, una sola popolazione, e non sia inteso da tutti in un'istessa maniera. E dell'Italia, del nome e della lingua di essa, ognuno crederà che se ne intendessero assai più Dante e Petrarca, che non Metternich! Ebbène, sono famosi e al nostro proposito mirabilissimi i passi di quei due grandi poeti:

« **Il bel paese** là, dove'l sì suona. »

Dante.

« . . . . **Il bel paese**
» Ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. »

Petrarca.

Sin d'allora adunque si sapeva, e diceva, e capiva che l'Italia è un solo paese!

5. Quanto alle costruzioni l'Italia è seminata di città, villaggi, rocche, porti, strade nazionali, provinciali, comunali ecc. quanto occorre per essere percorsa dai commercianti, visitata dai fratelli, ascoltata dalle capitali, e patrocinata contro i nemici.

6. L'Italia ha la stessa *civiltà*, gli stessi *costumi*, gli stessi *bisogni* — 7. la stessa *Religione cristiana* in tutta la sua superficie. — 8. Tutti gl' Italiani posseggono in comune il prezioso retaggio d'una storia gloriosa — tutt' i buoni s' infiammano ricordando la lega lombarda — Balilla, Carlo Alberto, **Vittorio Emanuele**, Dante, Savonarola, Michelangiolo, Colombo, Galileo, Raffaello, Vico, Romagnosi, Rosmini, Bellini, Manzoni e Verdi; in un modo ben diverso da quando si pronunciano i nomi, benchè insigni di Pascal, Leibnitz, Klopstock e Goethe ecc.

9. Siffatti motivi fan sì che gl' Italiani si considerino come fratelli germani, che le sventure degli uni si stimino sventure degli altri, e che condividano insieme i dolori, le speranze, avvinti dalla più possente simpatia. E quand'anche le isole potessero far parte da sè; tuttavolta hanno *la vicinanza*, *gl' interessi*, e questessa simpatia che a noi strettamente le annoda. La Sicilia malgrado le sue contese con Napoli, crederebbe divenire apostata e parricida se rinunciasse alla fratellanza coi Veneti e i Lombardi; rifiuta la bandiera di Napoli, ma vuole la tricolore, e « brama unirsi al regno come due

anelli della bella federazione italiana. » Poesia, si dirà?... Sì; ma mentre sto correggendo i miei manuscritti sento che giovani siciliani, romani, romagnoli, ferraresi partono a migliaia lasciando le più belle lusinghe della vita per ire ai perigli del campo, e a spargere il sangue per l'indipenza della Lombardia e della Venezia!

Questi nove caratteri nulla han di comune cogli Americani, gli Spagnuoli, i Tedeschi, i Russi ecc.

Concludo: *tutt' i nove caratteri interni ed esterni* mostrano che l'Italia è una nazione assolutamente distinta da tutte le altre.

Quanto alla Savoia, essa per alcuni caratteri spetta alla Francia, per altri a noi. Mi piace però di presentare un' osservazione che ha la sua importanza. La Savoia è o italiana, o francese — ma non ci sarà mai nessun motivo per cui ella si avesse a reputare o britanna, o prussiana, o danese. E ciò basta pel nostro assunto. Chè anzi, si confessa, che i pubblicisti e i diplomatici qualche volta potrebbero restare indecisi (non dico per l'Italia! ma per qualche altra nazione.) I nomi di Fiandra, Fiamminghi, Paesi Bassi, Belgio, Olanda mostrano come la cosa sia poco determinata. Belgio ed Olanda uniti non si mischiarono, si dovettero disunire, e si questionò dei confini. — La Scandinavia è dessa una sola nazione? — o due? — o tre? — È incerto?... lo sia! a me basta che il Belgio non appartenga alla Francia, all'Italia, a Marocco,

che la Scandinavia non dipenda dalla Russia, o dal Turco....... Qui forse ci è quistione? — Quanto alle razze, Germani e Slavi — Germani e Latini — Franchi e Galli ecc. fusi costituirono le più compatte nazioni d'Europa. — Sia; e per questo diremo che anche Italia e Germania — Inghilterra ed India si sieno fuse?... presentino i caratteri d'una sola nazione?... In astratto i casi eccezionali potrebbero presentare qualche difficoltà; ma venendo al concreto, ai bisogni, alle simpatie, alle fusioni, all'esperienza del passato; quante indecisioni non si vedranno a sfumare!

§ 36. **Il governo straniero involve un'intrinseca ingiustizia. — Si prova 1. per analogia, dai diritti dell'individuo.** Abbiamo indagato sin qui le norme che ci dirigono a conoscere dove cominci, e dove finisca una nazione. Ciò posto, ecco il tempo di rispondere ad una seconda interrogazione: *Se verun fatto possa render lecito un dominio straniero?* Abbiamo nella prima parte di questo scritto esposti i mali che derivano da un governo d'estrani. Analizziamo adesso la cosa con guardo filosofico; ed anche per questa seconda strada ci convinceremo che *il dominio straniero involve un' intrinseca ingiustizia.*

Ogni individuo ha diritto di viver libero e di perfezionarsi, di possedere i proprii beni ecc. Sarebbe iniquità se io andassi in sua casa a mettere sossopra le suppellettili, la biancheria, e ne

facessi ogni mio libito. Sarebbe iniquità se io lo cacciassi da quel campo che egli ha coltivato co' suoi sudori. Io non avrei verun titolo di disporre di ciò che non mi appartiene. — Quando l' antica Grecia era decaduta, molti individui di quella nazione, dietro un prezzo vendevano spontaneamente la propria libertà a qualche ricco romano, divenendo così di lui schiavi. Vedete bene che questo contratto era iniquo. I diritti che ha l' individuo di vivere, di godere la propria libertà, e di perfezionarsi a suo piacimento, sono così necessarii e santi, che non si può supporre che Dio permetta che un terzo ne acquisti il possesso o la proprietà; e per questi motivi sono e diconsi diritti *inalienabili.* — Ebbène: un popolo ha diritti simili a quelli dell' individuo, giacchè il collettivo riassume in sè le ragioni dei partitivi che lo compongono — anzi in grado più sublime; e viepiù quì giacchè la società è uno stato nobilissimo voluto, e benedetto da Dio. Dunque se un individuo ha diritto di vivere, godere la libertà, e perfezionarsi; altrettanto un popolo. E condizione indispensabile onde una gente possa perfezionare sè stessa si è quella di far le proprie leggi. Ora se un individuo non deve ingerirsi a forza negli affari d' un altr' uomo, similmente un re ed un popolo estrano non han verun diritto di frammischiarsi negli affari, nelle sostanze, nelle memorie, nelle leggi d' un popolo, cui essi non appartengono. Che se siffatti diritti nell' individuo sono *inalienabili; ina-*

lienabili saran pur anco per una nazione i diritti di vivere, ossia d'esistere come nazione, di perfezionarsi, ossia di sancire le proprie leggi.

Questo discorso è semplice — non è nuovo (meglio così!); ma si vedrà poco a poco se sia trionfante!

§ 37. **Si prova 2. medesimamente per analogia, dai diritti della famiglia.** Gugliemo il Conquistatore trapiantò in Inghilterra la feudalità; sicchè più di sessanta signori Normandi tenevano baronie come feudi ereditarii, dove esercitavano intera giurisdizione con corte particolare; ed erano per diritto *tutori dei pupilli* lasciati dai loro *vassalli*, e delle figliuole che potevano maritare a cui volevano. Or bene: questa tutela di gente estrana, questi matrimonii dipendenti dalla volontà d'un padrone erano dessi un bene, o un male?... Leggete la storia d'Inghilterra ed essa vi mostrerà che in infiniti casi questa idea paterna cagionava indicibili vessazioni! Questi baroni spogliavano i poveri tutelati, facevano mercato della mano delle ereditiere, rendendo infelici gli uni e le altre. Era naturale! era da prevedersi, data l' umana fragilità! Ed oggi chicchesia trova troppo giusto e santo che un figlio stia soggetto ad un padre amoroso, che ha con lui comune il sangue, le sostanze, l' onore — o che lo si affidi al più stretto parente, se il padre è premorto. Chicchesia troverebbe ingiustizia se invece di questi due venisse preferito un estrano tu-

tore, che facilmente pensa ad impinguare sè stesso, e i cui interessi sono in gran parte opposti. Nulla può dare all' estrano questa preferenza, nulla può far nascere il diritto di strappare al padre premuroso siffatta prerogativa. Ed anhe questi sono *diritti inalienabili* — Ebbène la domestica famiglia è lo specchio più fedele della società civile; un popolo non è che una più vasta famiglia. Ora se è giusto che il figlio ubbidisca al congiunto, e non al tutore; altrettanto è giusto che un popolo sia retto da un re della stessa stirpe e degli stessi interessi, non da un estrano. E come *inalienabili* sono i diritti di famiglia, massime quando i congiunti debbano insiem con essi soddisfare a dei doveri, così pure è *inalienabile* il diritto che ha un popolo d' esser retto da un re dello stesso lignaggio.

§ 38. **Si prova 5. dai diritti della nazione.** Le società cominciarono con un governo patriarcale — e i padri o patriarchi che reggevano una moltitudine erano naturalmente figli della stessa nazione. Uno di questi patriarchi col tempo diveniva re.....Sì; l' idea più giusta che convien farsi dell' origine d' un re si è questa: un concittadino più vecchio, più possente, più assennato, più amoroso, più probo, più attivo più imparziale, più autorevole degli altri, il quale per amor della patria comune imprende a consigliare, condurre, reggere i suoi figliuoli e fratelli; e insiem con loro discute del-

le migliori leggi, le quali facciano prosperare l'agricoltura, il commercio, l'industria, il sapere, la sicurezza pubblica, i costumi; le quali rendano libera la religione e i ministri; le quali serbino un decoroso contegno co'paesi esteri, e ne agevolino le relazioni. Tutto ciò concerne interessi da cui dipendono la propria gleba, la casa, il vitto, il vestito, l'intelligenza, la libertà individuale, il corpo (giacchè le leggi condannano alla prigione, e alla morte) l'anima, l'onore di noi, dei padri, della moglie, de'figli; la propria, perfezione, e fino le speranze d'oltre la tomba. Diritti che nessuno al mondo può rapirci, e che sarebbe bene non fossero in balìa di nessuno, altrochè di Dio, sendo pericoloso che si trovino in mano d'un altr'uomo la nostra vita, l'anima nostra; giacchè se costui è forte (come si dee presumere che sia un re) potrà abusarne. Ma siccome senza un capo non può reggersi una gente, dappoichè vi hanno dei malvagi, ladri, omicidi, disposti a turbarci i più preziosi diritti; per ciò la ragion comanda che per minor male la moltitudine stia soggetta ad un capo, locchè non può evitarsi.

Ma appunto perchè se fosse possibile non si dovrebbero lasciare in potere d'alcuno la vita e la libertà d'una moltitudine; ragione esige che questo potere si lasci, ma non al di là del bisogno, o senza le migliori cautele. Questa è logica evidente. Ora quando i sudditi hanno dato tale balìa ad un fratello germano, o tro-

vandolo l'hann'ubbidito; essi dal canto loro han procurato il meglio della patria, giacchè gl' interessi d'un tal capo e gl' interessi dei sudditi (gleba, costumi, bisogni, memorie patrie ecc.) formano una sola cosa. Colla scielta o l'ubbidienza d'un re fratello la balìa di que' preziosi diritti strettamente parlando non è perduta. L'ha, sì, in parte perduta l'individuo, se delinque, ovvero se il re abusa del suo potere (e questo è un male inevitabile); ma quel tal popolo considerato come una sola famiglia, un sol tutto, non l' ha mica perduta; esso la conserva ancora nel proprio grembo, cioè in uno de' migliori individui di sua famiglia, il quale adopra ministri, consultori, impiegati dello stesso popolo, che quindi hanno gli stessi interessi de' sudditi, e trovan lor prode nell' opporsi, se mai, ai tirannici comandi del sovrano.

La scena cambia se si tratti d'un re straniero. Non dico tutti, ma moltissimi degli interessi di quest' ultimo, e dei ministri sono diametralmente opposti a quelli dei sudditi. Il re straniero è un individuo che non appartiene al popolo sottomesso; dunque stando in potere di lui piuttostochè d'un fratello, quella povera gente non ha perduto il meno che sia possibile la balìa de' suoi più santi interessi di corpo ed anima, nè colle migliori cautele. Essa ha perduto tutto, al di là del bisogno, e forse irreparabilmente, senza che vi fosse una ragione inevitabile, anzi contro ragione, perchè questa le con-

sigliava di tener nel suo grembo il potere di perfezionarsi. Contro ragione è dunque il dominio d'un re straniero; e quindi ingiustizia per lui il pretendere ubbidienza.

Per veder la cosa nella sua origine, e non nel fatto consumato che ha sempre qualche apparenza di legalità, imaginate un popolo che oggi momentaneamente si trovi senza un capo, e si tratti d'eleggerne uno. Oh! come ragionevolmente si adirerebbero gli individui di questa popolazione se loro si proponesse la scielta spontanea d'un re straniero! Strabiliando, e diffidenti risponderebbero a tale proposta « Come?... siam noi, che amiamo la nostra patria con affetto filiale! siam noi che desideriamo sinceramente di vederla a prosperare; gl'interessi della patria sono i nostri stessi interessi. Un estrano che oggi non ci conosce e non ci ama, chi ci guarentisce che sia per essere animato dagli stessi sentimenti?... No, no; noi vogliamo un re perchè sia il nostro protettore, e ci difenda dalla prepotenza e dalla ingordigia dei popoli circonvicini, e ci dovremmo invece dar in mano di questessi popoli, anima e corpo? così noi cadremmo in poter d'un patrigno, in bocca del lupo! E come può egli veramente di cuore interessarsi di noi, che non gli apparteniamo, che non conosce per pratica i nostri costumi, i nostri bisogni, non ha le nostre memorie gloriose, le nostre speranze; se parla, non intendiamo neanche la sua lingua, nè quella de'suoi ministri, ne dessi la nostra?... »

Le non sono fantasie de' poeti — no! Queste appunto eran le idee che passavano per la mente di Mosè allorchè scrisse « Non potrai crear re un individuo d'altra nazione, il quale non sia tuo fratello! » No; tutti i popoli del mondo hanno stimato la propria *autonomia* (ossia il diritto di fare le proprie leggi), come la cosa più preziosa, la vita stessa d'un popolo. La storia è piena zeppa di casi in cui la gente si è lasciata assediare, morir di fame, scannare, passare a fil di spada piuttostochè venire uccisa nella vita politica!

Queste riflessioni sono così spontanee, così necessarie, così irrescindibili dal cuore umano, che (salva qualche rara eccezione, in cui si inviti un uomo conosciuto per virtù o sapienza) un sovrano straniero sarà sempre un intruso a forza, un protetto da potenziori, da passioni livide ecc., come vedremo più abbasso. E quando pure si inviti un uomo sapiente e virtuoso, lo si chiamerebbe a stabilirsi in paese colla speranza di nazionalizzarlo. Qualsiasi popolo non illuso, ma sveglio, resterebbe stordito chi gli dicesse: Tu devi affidarti ad un re *straniero, e lontano.* Quel popolo risponderebbe ingenuamente e per santa ragione « Ma se desso è lontano, come può tutelarci a guisa di suoi figliuoli?... egli ci invierà dei ministri; se questi saranno avidi ed ingiusti, se procureranno solo il bene della madre-patria, da cui aspettano lucro, favori, avanzamenti; mandando noi le ri-

mostranze alla straniera e lontana capitale, o sprecheremo il fiato, o saremo intesi sol dopochè l'ingiustizia sarà consumata. Per tenerci in guardia basta che ricordiamo il governo spagnuolo sull'Italia e l'America! — E poi così i nostri danari usciran dal nostro grembo per impinguare gente che non ci conosce. Egli invierà impiegati di sua fiducia a vivere del nostro sangue; aumenterà le nostre tasse per allegerire quelle dei veri suoi figli, come facevano i vicerè di Napoli e del Messico; e anche qui l'istoria ci ricorda i miliardi colati a Spagna e a Vienna, le sterline della Compagnia inglese ecc. ecc. E quantunque volte il nostro vantaggio collida con quello di sua gente, ci sarà gran pericolo che sacrifichi noi a pro della propria patria. Egli ci smungerà il sangue colla coscrizione, e ci manderà in terra straniera a pianger il suol natale e i nostri cari parenti, ove nessun ci conosce, ove non è pur compresa la nostra favella, ove il diverso clima avverrà che ci ammali o faccia invecchiare — e di rimpatto vedremo la nostra patria gremita d'estrani soldati soggetti a dolori e ad infermità anch'essi, che ci arrecheranno morbi a noi sconosciuti (V. § 29), divisi da noi pel sospetto, per l'idioma. In fine il nostro sangue andrà sparso sull'altrui gleba per cause non nostre, e che a noi non interessano punto, quando pure non venissimo costretti a scannarci fratelli con fratelli! Ciò viene confermato

dalla storia di tutto il mondo! (e noi l'abbiamo trascritta nella I parte di questo libro).

No; lo ripeto; bisogna cambiare la realtà delle cose, onde supporre che un governo estrano sia un sistema diretto veramente al bene de' sudditi, e non piuttosto li uccida, e serva principalmente all'egoismo del re. Bisogna cambiare il cuore dell'uomo per supporre che un popolo resti a lungo rassegnato, nè si vergogni verso gli altri popoli, e non aspiri a soddisfare l'ingenito bisogno d'essere indipendente, ossia di badare da sè stesso a' suoi più vitali interessi!

§ 39. **Si prova 4. ancora dai diritti della nazione; ovvero dai funesti effetti che ne derivano.** Le testè fatte osservazioni somministrano un'evidenza matematica anche considerate così sole; ma d'assai cresce l'argomento se si abbia riflesso più davvicino alle conseguenze che ne germogliano. — Mi spiego.

Un re straniero ha certamente un mondano interesse ad acquistare o a conservare il dominio. Ma si è provato che i popoli sono indisposti ad accettare un tutore. Quindi prossimo è il pericolo che il re, o se non lui, i suoi ministri adoprino quelle arti che servono a soffocare l'antipatia che si ha per un estrano. Queste arti consistono: 1. Nel pagare dei vili Callicratidi che col vizio e il danaro corrompano e comprino i primai, la gioventù specialmente. 2. Infamando o spegnendo chiunque recalcitra ad essere venduto e corrotto. 3. Spolpando e smidollando

colle tasse, i tributi, le multe, i furti, le truffe, la povera nazione, onde non le rimanga neppur la voce da gridare: ohimè! 4. strappando i costumi, le glorie avite. 5. Promovendo l' ignoranza o in tutti i rami dello scibile, o almeno in quelli che meglio dimostrano i dritti d' un popolo, e specialmente la storia. 6. Alienando gli animi col sospetto che l' uno sia delatore, traditore dell'altro. 7. Disonorando le femine. 8. Degradando la religione, inceppandola almeno là dov' ella potrebbe ravvivare i caduti — ed altre ancora. **(Vedi la storia di tutto il mondo; e lo schizzo che se n' è fatto nella I. Parte di questo scritto).**

Che seppure nè il re nè i ministri son così perfidi; ed abbian anzi delle buone intenzioni (si conceda a dispetto di seimil anni di storia!); i sudditi dal canto loro saran sempre mortificati per le preziose prerogative che contro loro volontà hanno perduto. Leggendo le memorie avite (perchè nessun popolo è nato dipendente), per un senso inevitabile, ingenito sentiranno infiammarsi — e più se si arrivi ad un secolo di grande civiltà — **e un sommo scrittore abbia ammaestrato colla storia di tutto il mondo (Cesare Cantù).** Questi sudditi non solo sono da compatirsi se aneleranno di scuotere il giogo (come ineluttabilmente addiviene), ma anzi sentiranno d' averne un dovere appena si offra una propizia occasione. Or bene, le costoro rimostranze, e i rimpianti saranno

interpretati per ribellioni, — e non a torto! E il governo per forza se vorrà reggersi, dovrà più o meno rivolgersi ai rigori, proibire ogni ombra d'unione, ogni allusione lontana, ogni opera d'arte ove trapeli uno slancio di patria carità ecc. ecc. A questi rigori egli si crederà autorizzato; e lo è in realtà come condizione, *sine qua non*, senza di che non si regna a lungo in casa altrui. Perocchè dai rimpianti e dalle dimostrazioni, se si lascia fare, si arriva ben presto a dei moti più gravi. Ebbène; i rigori del re provocheranno tosto maggiori scontenti — quindi segretumi, congiure, rivoluzioni, guerre, sangue, sconfitte dei deboli — che si alterneranno colle leggi statarie, gli straordinarii processi, le torture, le confische, le carnificine.... — Sudditi, e popoli si scaricheranno la colpa addosso a vicenda; qualche ministro sclamerà: « Io sono decrepito! figurarsi se volessi comparire innanzi al tribunale di Dio lorde le mani di sangue!... è necessario che costoro muoiano pei santi diritti della monarchia » — Sì; ma intanto il fatto di questi macelli, non sarà per questo, meno inevitabile, e vero!

Onde non avessero luogo queste alternative, lo ripeto per la terza volta — converrebbe che i cuori degli uomini non fossero più cuori umani! — No; è impossibile che mi si neghino queste verità colla storia vivente che abbiam sott'occhi! È una realtà che i popoli oppressi dalla dipendenza straniera sanno d'aver diritto,

dovere, di perfezionarsi, e quindi di cambiare la loro sorte, ed a ciò aspirano incessantemente — è una seconda realtà che i sovrani non si acconciano a cedere — una terza che così dunque vien tolta ogni armonia di capo e di membra, che l'autorità ed i sudditi sono trincerati in un campo, come due fieri implacabili nemici, che tendono a mitragliarsi l'un l'altro piuttostochè soccombere!.... Oh! dev'essere ben cieco, o ben perfido quel re il quale vuol regnare a forza malgrado sappia che gli è impossibile conservare il dominio senza torture, carnificine e mitraglie!

Senonchè; io ho conceduto in questo medesimo paragrafo che un re straniero possa essere buono — di buone intenzioni i ministri — Adesso aggiungo: può darsi anche che i sudditi sieno felici. Questa è la grande obbiezione che alcuni credono trionfante.

— « Un governo straniero non sembra mica assolutamente irreconciliabile colla clemenza! — Non son mica inevitabili le tirannie, le dilapidazioni!.... I Tedeschi stessi sarebbero clementi, se non vedessero ne' sudditi le velleità di insorgere... Che si acquetino! e prospereranno in ogni maniera! »

— « Sì; eh?... Un re straniero può essere buono, e i sudditi felici?... Certo, se la cosa è possibile in astratto; io non voglio negarvi che essa non sia anche avvenuta una volta o due in seimil anni. Che difficoltà che una madre

sperperi la propria prole.... la venda?... che un estrano pigli affezione ad uno di quegli infelici figlioletti, e lo educhi squisitamente, e renda felice?.. Nessuna difficoltà; e per questo vi basterebbe l'animo di dire che non è sacrosanto dovere lasciare che la madre educhi i suoi figli? Come volete erigere la combinazione a divorare la regola generale?.. la storia del mondo?.. »

Per Dio! la non si vince!!!

§ 40. **Si prova 5. dai diritti internazionali, ossia dai mali che ne vengono anche alle altre nazioni.** Un altro disordine finalmente conseguita dal tollerare i governi stranieri, e cioè essi sono fonti di sciagure, e guerra, e dipendenza anche alle altre nazioni. — Quando Sebastiano di Portogallo stava ponderando se dovesse recarsi a Marocco in crociata contro i Mori, l'astuto Filippo II di Spagna ve l'infervorò, certo perchè la sua ingordigia agognava aggiungere il Portogallo al suo regno. Gli spedì la cotta d'arma e l'elmo che Carlo V portava allorchè entrò in Tunisi... e con questi balocchi Sebastiano partì.... e Filippo occupò il regno. Il resto di questa storia è al § 24 — Parrebbe che nessun danno gli stati di Tippu Saib e dei Maratti dovessero risentire perchè la Compagnia inglese occupava il Bengala ed altro territorio dell' India; ma pure la bisogna non andò così — e ben presto e Tippu Saib, e i Maratti furono ingoiati dall'Inghilterra. Se questa se ne fosse stata a casa sua, ciò non

sarebbe avvenuto. Nessun timore oggi ha la Francia della Russia divise come sono da tanto continente — ma dite che la Russia occupasse Germania e Olanda, e le circostanze cambierebbero tosto. Se la Polonia fosse nazione unita e indipendente, essa addiverrebbe una vanguardia, una sentinella avanzata contro la Russia in difesa dell'Austria.... È sempre così, per buona sorte! è così in commercio, nell'intelligenza, in politica, in morale: le esclusioni sono un male per tutti; l'uguale partecipazione ridonda a ben maggiori vantaggi. Ammesso il principio delle nazionalità, quante ingordigie represse, quante ambizioni ristrette entro limiti naturali e moderati. Il principio delle nazionalità partorirebbe all'Europa un equilibrio ben più equo e stabile che le incostanti passioni e i capricci dei gabinetti che preponderanno sempre a vantaggio del più forte. Se ciascun popolo avesse stabilito questo principio non soltanto per senso intimo, dirò così, quando si tratti di sè stesso o del proprio municipio (che lo fu sempre presso tutti gl'individui dove la servitù non si fe' abito); ma fosse ben anco stato formulato con esattezza dai giuspubblicisti e approvato anche quando si tratti non d'una novità, ma d'una vecchia ingiustizia; non di noi, ma degli altri ancora; per tacer del resto, le ingordigie di Luigi XIV, il testamento di Caterina e i fatti di Napoleone I sarebbero stati impossibili, o avrebbero trovato tali ostacoli da risparmiar tanti affanni.... e il genio o-

peroso di Napoleone forse si sarebbe vôlto ad effettuare appunto il regno di Dio! Ma quando l'ambizione d'un individuo, gl'interessi d'un popolo non han nessun limite, altro che la propria potenza; in tal caso i matrimonii aviti, o i nuovi appositamente contratti (come fecero segnatamente casa Sveva, e casa d'Austria), le successioni, i fumi d'antichi diritti che lungo i secoli s'incatenano e decussano e moltiplicano all'infinito, e presentano così un uncino a chiunque abbia una mano abbastanza alta per aggrapparvisi (V. § 27); i pretesti più frivoli, e sino il prestigio di passati trionfi darann'ansa onde i potenti s'abbandonino ai più ruinosi disegni! — Questa è l'istoria dell'umanità. — Le guerre intraprese per gare di commercio dei mari, per simili gelosie e rapporti internazionali sono sempre state rarissime a petto di quelle fatte con intenzione aperta od occulta di dominare su nazioni estrane. — Coll'odierna civiltà poi, cesserebbero forse del tutto. Non potendo ricordare l'istoria dell'umanità, mi limiterò ad osservare che le guerre fattesi negli ultimi undici anni, furono tutte intraprese per dominii stranieri — nè sono ancora finite! — e sarebbe omai tempo!!!

Mi si permetta un discorso che parrà una digressione — ma non è.

Esiste l'ordine e il disordine — La legge di Dio comanda il primo e proibisce il secondo. E come si fa ad interpretare la legge di Dio?... Colla ragione. Ma perchè la ragione possa leg-

gere questa legge divina, bisogna che Dio l'abbia espressa con dei segnali *esterni ed interni*. E così Egli col *segnale o relazione della similitudine* ci fa capire che noi non dobbiamo fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi; col segnale o rapporto di *diversità o dipendenza*, Dio fa capire al figlio che dee star sottomesso al padre; col segnale o rapporto *di causalità, dipendenza e diversità*, Dio fa capire che tutte le creature denno star sottomesse al Creatore ecc. ecc. Questi rapporti son facilissimi ad intendersi anche dall'idiota per senso comune, difficilissimi a formularsi scientificamente. — Ebbène; era imposibile mostrare con segnali più manifesti il diritto di nazionalità senon di tutte, almeno di moltissime nazioni del mondo. Dio ha mostrato questo diritto col territorio, le razze, le lingue, il nome, l'industria che Dio stesso ha dato all'uomo di fabbricar rocche, barriere ecc.; coi costumi, le leggi, le religioni, le memorie storiche, la vicinanza, il diritto di vivere, perfezionarsi ecc. ecc. e sovrattutto coll'esperienza dei patimenti sofferti dai popoli soggetti. Locchè è quanto dire che Dio ha fatto conoscere il suo comando di rispettare le nazionalità colle relazioni di *diversità, similitudine, identità e causalità*, cioè con tutte quante le relazioni.

Ebbène; anche in politica i rapporti dei diritti sono difficilissimi ad essere formulati — oltredichè sono intricati e confusi con passioni

più gigantesche e di seriissimi effetti. Non dovea dunque sembrar vero a pubblicisti bene intenzionati, di afferrare questa idea della nazionalità. Attenendosi alla quale le potenze non potrebbero scerre un criterio più certo, marcato, indipendente dalle passioni, dai capricci, dalle teste d'un ambasciatore, d'un congresso, dai denari d'un potentato; criterio insomma immutabile eterno che (lo ripeto volontieri) servirebbe ad evitare ogni collisione, ogni guerra; e maturerebbe i popoli alla più santa fratellanza, alla più sfolgorante civiltà, giacchè del bene d'una nazione sono compartecipi tutte le altre... Unico modo ond formare una vera società internazionale europeo-americana cui missione sarebbe illuminare l'Affrica, l'Oceania e l'Asia!

Che se è così, com'è che non tutti i pubblicisti, e pochi diplomatici innalzarono questo principio a sistema? Oh! per la grande, la deplorabile ingiustizia dei secoli: **la Conquista — l'antico possesso degli altrui diritti.** Se gl'idoli del passato son sempre i più irremovibili; quanto maggiormente in politica ove colossali sono gl'interessi! — L'uomo trova i monti, i mari, le razze, le lingue; chiude gli occhi, tura le orecchie per non leggere le cifre, non udire la parola di Dio — e tira avanti — Il giuspubblicista miope, e pauroso, viene a cosa fatta, e squassando la destra concede *per quantum possum* amplissima assoluzione!

§ 41. **Si prova 6. dal senso comu-**

ne dei popoli civili. Io penso sia da restringersi tutta quella importanza che si suole attribuire al senso comune di natura; appunto perchè voglia, o non voglia la scuola antica, vi ebbero degli errori, che durarono dei secoli, e fecero il giro del globo. — Ciò non toglie però che quando io ascolto un'istessa opinione asserita da uno, due, dieci, mille e mille individui, ho una fortissima presunzione che dessa sia vera, e medito seriamente prima di rigettarla — Ebbène, dopochè la morale fu rischiarata dalla civiltà, chiunque non abbia la mente preoccupata, sia pure idiota giudicherà in favore del diritto di nazionalità. Quando i Portoghesi perdettero la nazionalità per la morte di Sebastiano (sia in Africa, o nella prigione spagnuola) erano così persuasi del loro diritto, che nutrivano fiducia, Dio avrebbe operato un miracolo facendo risuscitar Sebastiano. Se ne fece un mito; lo si credette immortale; lo si ravvisò ne'principali personaggi della storia, in don Giovanni IV, nel marchese di Pombal, in don Miguel. Questa è tuttora la credenza dei mistici *Sebastianistos* del Portogallo, e del Brasile che anche oggidì fanno scommesse sulla sua prossima apparizione! Il simile fecero i Gallesi del loro Arturo. E come ingenuamente un canto popolare de' Baschi ricorda questo principio « Che avean essi a fare nelle nostre monta- » gne cotesti uomini del settentrione? Perchè son » venuti a turbarci la pace? *Quando Dio fa le mon-* » *tagne vuol che gli uomini non le passino!* » Il po-

lacco Korsach vecchio infermo, disse a suo figlio » Io ti fo accompagnar a Varsavia da antichi fa» migli; con mandato di portarmi il tuo capo, se » non resisti di tutta possa a quel che si tenta con» tro la boccheggiante nazionalità! » Era un padre! Carlo III. di Spagna non solamente conobbe iniquo lo sbrano della Polonia, ma aiutò effettivamente ad emanciparsi l' America inglese... quel Carlo III. che pure credeva aver diritto sulla America meridionale.... perchè era di suo interesse! — Sotto Napoleone I. l' Austria stessa proclamò santo il principio nazionale colla stessa asseveranza con cui lo propugnavano gli Spagnuoli spargendo il sangue; ed invitava i popoli a sollevarsi in nome di quell' idea. L' Austria quarantaquatt' anni prima dell' epoca attuale approvava la politica di **Carlo Alberto, e di Vittorio Emanuele** quando scriveva Castlereagh « La più sicura garanzia del riposo » e della forza delle nazioni è la felicità del po» polo; **felicità che è inseparabile dalla » cura che i sovrani debbono prendere » della nazionalità** e delle consuetudini **dei » loro sudditi**. » Parole memorabili!

Ma insomma, si dimandi un poco ad una vecchierella la più idiota ad un fanciullo, a due, dieci, venti, cento, mille individui: Un popolo che a casa sua ha di che vivere, può esso durare a forza nell' occupazione d' un altro? — e se uno solo, avvertite bene, uno solo, non pregiudicato dai partiti, risponde contro di me — io tacerò eternamente!

Concludiamo: *i diritti dell' individuo, della famiglia, della nazione, i mali che provengono a questa dalla perdita dell' indipendenza, i pericoli che turbano la tranquillità delle altre, e lo stesso senso comune; provano che il dominio straniero racchiude un' intrinseca ingiustizia.*

§ 42. **Ne' primi fatti ardua cosa è rinvenire l' ingiustizia.** Vediamo adesso se i fatti che danno origine al dominio straniero fossero tali da sanarne il peccato originale nell' anno secento avanti Cristo un grande rimescolio ribolliva nel settentrione. Le genti che più modernamente s' appellano gli Sciti cacciarono, i Cimbri nella Germania, nella Gallia, nella Britannia. Qui non si tratta di dominio, ma di cacciata. Chiunque abbia le prime cognizioni del bene e del male vedrebbe in un baleno che l' azione degli Sciti era in sè stessa un' *iniquità* a danno de' Cimbri.... Ma coloro sapean forse di commettere un' ingiustizia?... Oh quando siamo ai primordii del genere umano molto più torbidi riescono questi rapporti di diritto. Allora molte volte una schiatta cresceva e si moltiplicava in guisa che la terra nativa non era più sufficiente a nutrirla. Che cosa doveva fare questa gente?.... Dio aveva creata e renduta feconda la terra per tutti gli uomini. Quel popolo adunque poteva uscire a trovare un' altra patria.... avrebbe potuto cercarne una disabitata, ma su che sentiero, con che navi doveva indagarla, dappoichè le più volte non conoscea nè nautica, nè geografia?

Almeno gli Sciti avrebbero dovuto sovrapporsi ai Cimbri, e come ospiti dividere insieme i doni della terra..... Ma un' altra difficoltà vi si opponeva. Lo studio del cuore umano, e la lettura della storia mi hanno profondamente convinto che l' uomo ne' prischi tempi ha fatto questo preteso raziocinio « Dio diede a me il mio corpo, la mia forza. Dio fece più debole il mio nemico; dunque se questi succumbe, Dio permette ch' io m' insignorisca della sua terra, dei suoi frutti, del suo corpo, della sua libertà, dell' anima sua, e perfino delle sue divinità che non han saputo competere colle mie » Ci vuol poco a capire che questo raziocinio è falso; eppure gli uomini lo hanno fatto!... e come!.... Forse qualche fiata se ne addiedero, e furono responsabili — e in progresso di tempo iniqua fu chiamata *la ragion del più forte*; ma questo non fu certamente de' primissimi tempi a datare della dispersione. — No; il fiore della nazionalità non potea sbocciare se non dopochè il Vangelo aveva di sua rugiada inaffiata la terra.

§ 43. **Quel bene che la Providenza seppe trarre dal dominio straniero nulla deroga al principio delle nazionalità**. V' ha di più. Come si sarebbe diffusa la civiltà senza la migrazione dei popoli e la mistura dalle razze?... Asiatici ed Egizii trapiantarono i miti e le prime leggi in Grecia; Greci e Pelasgi accesero la face della civiltà dinanzi agl'indigeni d'Italia. Già notammo che Roma colle

sue ingorde conquiste, facilitando le comunicazioni preparò il terreno su cui propagare la trasformante civiltà del cristianesimo. Qual sarebbe la sorte dell'America, dell'Oceania se gli Spagnuoli, gli Olandesi, l'Inghilterra non le avessero possedute? Direm noi all'oriundo Europeo che lasci la gleba americana ai selvaggi di color rosso, cui Dio l'aveva donata?... Guardate la China, intatta, ma eternamente rimbambita! Giuspubblicisti di grido opinarono che la Turchia occupata parte dall'Austria, parte dalla Russia dovesse felicemente incivilire ecc. ecc.

Molte sono le osservazioni che su tal proposito si potrebbero fare. Diciamone due sole parole. — E prima di tutto, la civiltà potea spontaneamente nascer dovunque senza esservi innestata da altri. Così prima della scoperta di Colombo il Messico aveva la sua civiltà, il Perù aveva civiltà e mitezza di riti. Che anzi la Prussia e la Scandinavia giacevano ancora nella brutalità della barbarie, mentre erano già civili le pianure dell'Anahuac; e tutta la razza Slava era di ben poco superiore agli stessi selvaggi Americani.

Ma io voglio concedere che queste violenti mistioni abbiano partorito del vero vantaggio. Questo è il solito effetto della Providenza che anche dal disordine trae argomento di prosperità. — Il ladro ti deruba — tu divieni un santo. Si dirà che il ladro aveva diritto? (V. § 6, *verso il fine*) Poi siam sempre lì. Anticamente queste migra-

zioni e misture saranno state utili, inevitabili, forse incolpate (non mai quando gl' Inglesi estirparono la razza rossa!) Ma colla civiltà d' oggidì noi abbiamo modo da conoscere con più precisione e diritti, e doveri. Poi (e questa ragione è decisiva) colle comunicazioni odierne, colla civiltà già diffusa per tutta Europa ed oltre; la ragione di civilizzare cade assolutamente per gli Europei, scema per tutti. La civiltà oggi si diffonde colla stampa, il giornalismo, la posta, le ferrovie, la nautica, i telegrafi ecc. ecc. E i missionarii insegnano ai re, come si debba diffondere la civiltà, cioè colla pace della parola, non colla violenza de' brandi. — Se l' aristocrazia polacca fosse indipendente, l' emancipazione dei villani sarebbe difficile?... Questa giustizia è facilitata dal dominio straniero?... Sì; è la verità. Ma ciò prova che l' aristocrazia polacca è colpevole od illusa, e nient' altro. — Le tre potenze dovrebbero sgombrar quel paese — e l' aristocrazia dovrebbe chiamare anche il popolo a parte dei diritti civili. Ecco il diritto — qui non ci è questione.

Del resto poi cercare ulteriori teorie astratte per fatti o eccezionali o transitorii, forse sarebbe tempo gittato quand' anco tu avessi un ingegno acutissimo per cogliere le più intralciate relazioni di diritto. — Ma io dovea darne almeno un cenno. — Ora passo a ciò che interviene d' ordinario e quindi anche al presente e nella nostra Europa.

§ 44. **In un' era civile niun fatto può legittimare il dominio straniero.** I fatti che in Europa diedero origine a dominii incontrastabilmente stranieri, e che rimangono anche oggidì sono i seguenti: 1. *Le Conquiste a forza* — 2. *Gl'Interventi* — 3. *Le Chiamate* — 4. *I Congressi* — Consideriamoli uno per uno:

1. **Le Conquiste a forza.** Contro alle conquiste mormorò con grido sin dal secolo decimo settimo un frate ferrarese, **Appiano Bonafede** nativo di Comacchio. Sarebbe vergogna che si dovesse mostrare anche nel nostro secolo che desse sono illecite. Le conquiste sono fortunate ruberie di terre, consumate contro i primi legittimi occupanti — e ciò basti.

2. **Gl' interventi.** Concedendo pure che lo straniero non chiamato possa intervenire in un paese per cessarne i disordini delle fazioni, e le guerre civili; tuttavolta, appena ha compiuto una tale missione deve allontanarsi. Se egli rimane prevalendosi dell' altrui debolezza, varca i limiti della protezione, e si fa oppressore uccidendo la vita di quella nazione. — Questo è il caso della Polonia; e veste la stessa ingiustizia della conquista.

3. **Le Chiamate.** Ammesso quanto si è discorso ai §§ 36 a tutto il 41, è impossibile che alcun cittadino di senno illuminato inviti lo straniero credendo di fare un beneficio a' suoi compaesani. Le chiamate in Italia si fecero sempre o da un individuo per rubare insieme collo

straniero (p. e. Ludovico il Moro); o da un partito compro o appassionato a danno e vendetta contro gli altri diversi settatori, specialmente quando le lotte avevano condotto all'ultimo avvilimento uno stato; e furono in ambi i casi la rovina d'Italia, chi ne sappia la storia. — Ora è impossibile che da egoiste e livide passioni nascano dei diritti.

Ma io voglio concedere che la Chiamata siasi emessa per illusione e a fine di bene — cionnonostante quando si è liquidamente dimostro che dessa induce ad un'intrinseca ingiustizia qual è il dominio straniero, l'illusione deve cedere alla verità — Quei cittadini poi, oltr'essere illusi, avrebbero rinunciato a diritti che ci siam convinti essere *inalienabili* (§ 36); dunque la loro rinuncia non avrebbe nessun valore per duplice motivo: 1. per errore; 2. per intrinseca ingiustizia. — Ma peggio ancora: se siete o illusi, o pronti a rinunciare voi altri, non lo sono i vostri fratelli — non lo sono i futuri. — Qui torna quel che dicemmo per gl'interventi. Chiamate (se mai) lo straniero per la notte di san Bartolomeo, o contro i settembristi — o per cacciare altri estrani — ma non per regnare; o fate opera mala.

4. **I Congressi.** Vale la stessa ragione; ma piacemi qui svilupparla in tutta la sua estensione, e così potrà applicarsi a tutti e quattro i casi delle Conquiste — degl'Interventi — delle Chiamate — e dei Congressi.

Che l'autorità discenda da Dio, io ne sono convinto come il retrogrado più furibondo. Beffo solo le conseguenze che se ne vorrebbero inferire! — Or bene: l'uomo nasce per la società che lo nobilita. La società non può reggersi senza un capo che moderi le prepotenti passioni. Che se Dio comanda il bene, e proibisce il male; dunque comanda agli uomini pur anco di vivere in società, e di star sottomessi a quel capo che sia stato condotto dagli avvenimenti e dalla Providenza, a reggere una popolazione. Non è dunque soltanto la tolleranza o il voto de' diversi individui che li leghi in società e li assoggetti al capo, o ne crei uno se manchi. No; essi sono obbligati a tutto ciò non per *ispontanea* cessione, o mandato; ma ben anche per *obbligo*, perchè tale è il ragionevole comando di Dio. Queste teorie concordano con quelle di san Tommaso; e anch' io le conosco come gli altri. — Precipua conseguenze di esse si è che quando vi sia un capo riconosciuto per tale, bisogna (generalmente parlando!) rispettarlo, anche se in origine la sua dinastia si fosse intrusa illegittimamente; perocchè una rivoluzione e guerra civile potrebber causare disordini molto maggiori; dappoichè una famiglia può benissimo esser felice senza regnare, nè a lei sola si può sacrificar gran parte di quella moltitudine, **pel di cui bene aveva un dì ricevuto il trono.** —

Pel di cui bene aveva ricevuto il

trono?... Sì; questa è l' idea che fa mestieri afferrare onde non ismarrirsi per la strada che ci resta a battere adesso. Sì; voglio sperare sia massima inconcussa, che il sovrano non goda l' autorità per suo sollazzo — ma per proteggere la comunità. — Quindi se il sovrano stoltizza e incrudelisce, rovescia il mandato che ha ricevuto da Dio; e può condurre l' oppressione a tal punto che la rivoluzione sia un minor male. Questo è quanto ammette san Tommaso stesso . . . . e chiunque mostri fiore di senno! Tutto al più si potrà arrogere, che ben arduo è il definire il punto in cui sia lecita la tremenda responsabilità d' una rivoluzione! Imperocchè, guai, se chicchesia s' avvisasse, che ad ogni o lieve o pretesa ingiustizia fosse permesso di ribellare!

Ciò resti fermo — Ebbène, quando un popolo per un istante si trova senza un qualsiasi capo riconosciuto per tale, e se ne rimanga o discorde, od inerte; siccome questo stato anomalo è penosissimo; perciò io voglio concedere che un congresso straniero possa occuparsi dei destini di questa nazione, anche per l'urto che ne riceverebbero i popoli limitrofi. — Senonchè qui si tratta di dare un capo a degli enti ragionevoli, cioè agli esseri più sublimi del creato, a gente che ama, gode, soffre ecc. ecc. non mica a delle pecore, non mica ad una macchina, a una cantina, ov'è poco male se la scielta fosse infelice! Questo congresso adunque deve cercare

il benessere, la convenienza, la giustizia a pro della popolazione stessa cui si tratta di dare un capo. A tale effetto nasce il dovere nel congresso di invitare dal paese in questione delle persone rispettabili; e ciò onde questi probi rappresentanti espongano i bisogni e le convenienze della loro patria, e confermino che anche ad essi sembra non potersi sperare una libera elezione fatta dai proprii concittadini. — Premessa tale cautela, è impossibile che questi patrii rappresentanti consiglino la elezione d'un re straniero. Se lo facessero, verrebbe spontanea la presunzione che il congresso li abbia comprati; almeno poi sarebbero illusi — e se essi permettono un re straniero, i loro fratelli hanno diritto di rifiutarsi. Qui tornano le stesse ragioni di diritti inalienabili, di ingiustizia intrinseca, di posteri che non hanno rinunciato ecc. ecc. — Peggio poi se il congresso nominasse uno straniero senz'avere invitato i rappresentanti. In somma pretendere che un congresso non abbia nessun vincolo, non sia obbligato a fare una buona scielta; sarebbe una pretesa troppo schifosa! — Pretendere che un re straniero sia una buona scielta è opporsi alla stória di seimil anni, e alla ragione immutabile, eterna. Che se un congresso di potentati senza chiamare i rappresentanti dei deboli, fa le parti del leone, cerca unicamente d'umiliare, e avvincer di ceppi una gente emula, e a sbramare la propria e l'altrui cupidigia; le sue decisioni sono un'infamia, in-

degne della luce, a cui dovrebbe aver pudore d'appellarsi un pubblicista civile, lasciandole solo in bocca di quegli ingiusti, che dopo avere le mille volte spergiurato i congressi, a questi si rimettono quando si tratti di ribadir le catene!

Insomma se un congresso elegge un re straniero, i cittadini hanno santo diritto di chiudergli le porte in faccia. —

§ 45. **La Prescrizione.** In diritto civile la prescrizione, cioè un lungo lasso di tempo fissato dalla legge vale a sanare quei possessi che in origine erano ingiusti. — Le ragioni di diritto pubblico che autorizzano la prescrizione sono le seguenti: 1. Quando una proprietà dietro permute e successioni è passata per diversi individui è deplorevole che l'ultimo proprietario venga spoglio, forse senza venire reintegrato, mentre potrebbe darsi che in quanto a lui, non avesse avuto luogo veruna frode. 2. Quando dimani si potessero addurre in giudizio dei diritti di due, o trecento anni fa, nessuno al mondo vivrebbe più tranquillo nel suo possesso; ogni giorno potrebbe temere di venire impoverito, nessuno ardirebbe di far nuove compre ecc. Questo timore sarebbe una vera disgrazia per la società. 3. Perchè se il preteso creditore ha lasciato correre tanto tempo senza eccepir sillaba, ci è tutta presunzione che per lo addietro abbiano avuto luogo delle convenzioni che oggi sonosi dimenticate, e perdutine i documenti. E non è giusto che voi ve ne prevaliate contro di me,

dappoichè se mi aveste convenuto tanto tempo prima in giudizio, mi sarebbe forse stato facilissimo il provare il mio diritto. Ci è da temere che voi abbiate atteso appositamente con inganno. 4. In fine tutti questi motivi han tanto peso, che quando pure voi aveste ragione, dovete accagionarne la vostra negligenza, se la legge vi condanna, mentre tutto sembra condannarvi.

Ma tutti questi riflessi corrono quando si tratti di *proprietà*, ossia di *diritti sulle cose*, per esempio sur un campo, una casa, un cavallo, una gemma; ma non già quando si tratti *d'autorità*, ossia *di diritti sulle persone*. Un padre conserva la sua autorità sui figli o i nipotini — un marito sulla moglie, anche dopo quarant'anni che gli avesse smarriti. Il perdere questi diritti consentanei ad un affetto sì naturale e necessario pel cuore d'un padre, o d'un marito, sarebbe una nefandità. Che contratto si può mai presumere siasi stipulato, onde il marito ceda la moglie? — Qual documento perduto?... — Viceversa il drudo non acquista mai il vincolo matrimoniale, nè la prescrizione autorizzerebbe mai a tenere schiavo un individuo, e simili. La ragione è la stessa che abbiamo addotto nel paragrafo superiore. Se tu godi la proprietà d'un pane, puoi farne quell'uso che vuoi (tranne, se mai, in tempi di carestia) e quindi anche sciuparlo — lasciare che se ne impadronisca un secondo, un terzo ecc. senza che tu commetta la minima offesa. Non è così riguardo alle per-

sone, giacchà tu n'hai l'autorità per loro bene. Quindi se la tua autorità toglie a loro un amoroso parente, se ne uccide la parte più vitale, i diritti inalienabili, l'autonomia; la tua autorità ha snaturato il suo fine, dessa è intrinsecamente mala, e per essa la prescrizione sarebbe una nefandità. — I diritti di vivere, di godere la propria libertà, d'essere un popolo di non venire ucciso nella propria autonomia, e di perfezionarsi; sono dunque diritti non solo *inalienabili*, ma anche *imprescrittibili*. Se gli avi furono oppressi od illusi, o compri; e credettero poter rinunciare ai loro diritti, resta sempre la comparsa delle nuove generazioni, che nulla han ceduto, che se non sono illuse anche loro han diritto e dovere di redimersi e di perfezionarsi acquistando la sospirata indipendenza.

Ecco perchè è benissimo lecito all'Austriaco, per cagion d'esempio di possedere un campo in Lombardia; all'Italiano una villa in Isvizzera ecc. Qui si tratta *di cose*, nessun male ne viene alle *persone*. Voi avete acquistato legittimamente tale dominio col vostro danaro, o per eredità; potete dunque conservarlo senz'ombra d'ingiustizia. — (Diverso è il discorso se si tratti d'un sovrano intruso, ma nazionale. Quest'ultimo può acquistare il diritto anche senza prescrizione; e perchè? Perchè ciò può essere richiesto dal benessere della nazione; ed è minor male che una dinastia sia spossessata, di quellochè nasca una guerra civile come dicemmo testè).

Concludiamo: Neppure la prescrizione vale a sanare la mala origine d'un governo straniero.

§ 46. **Indipendenza municipale.** Dato che ogni paese debba gelosamente serbare la propria autonomia, sorge una difficoltà. Se è ingiusto che Vienna comandi a Venezia e a Milano, sarebbe forse egualmente ingiusto che Parigi comandi a Lione e Marsiglia; Roma a Rieti e Narni? Gli stessi ragionamenti che militano per le nazioni, militerebbero fors'anco pei municipii? Risponderò colla dovuta estensione.

Se dimani gli Stati Uniti dovessero signoreggiare sulla Lombardia si avrebbe il colmo della sventura: diversità di lingua, di costumi, di religione, poi la lontananza d'un oceano sterminato. Quando la distanza fosse minore, per esempio se si trattasse dell'Ispagna sull'Italia, minore pur anco sarebbe il gravame — e sempre minore se le dominanti fossero le limitrofe Francia o Svizzera — Minimo se la capitale della Lombardia sia Milano. Qui oltre la somma vicinanza si hanno simili il sangue, il clima, la lingua, la religione, la civiltà, la storia, la vita, la simpatia, tutte cose che producono quell'unità d'interessi che certo la Lombardia non ha nè coll'Austria, nè colla Svizzera, nè cogli Stati Uniti. Basati su tale realtà gli autonomisti, dirò così, che videro l'esizio nel governo straniero; ammisero poi come lecita la sottommissione di diverse città ad una loro sorella; appunto perchè ogni esizio sparisce.

Ma io voglio pur concedere che tal quistione non sia per anco decisa — che la si debba piuttosto rimettere alle circostanze, alla pratica, al voto stesso de' municipii. E che perciò?... ma tale indecisione non detrae un apice al principio delle nazionalità. Sarà permessa una sorella per capitale?... — No?... dunque, molto meno una capitale straniera! — Sì?... Ebbène, non ne viene mica per conseguenza che sia lecito anche ad una straniera e lontana capitale l'esigere l'obbèdienza; giacchè il più non è compreso nel meno. — E notate che nei rapporti di diritto naturale ogni qualvolta hanno luogo delle gradazioni, delle sfumature, si resta sempre ugualmente indecisi pei gradi intermedii, mentre poi, per gli estremi la cosa riesce più chiara della luce meridiana! — Ditemi un poco: qual sarà l'anno, il giorno, l'ora, in cui il giovane debba uscire di minorità?... Forse ai venti?... al ventuno? ai ventott' anni? Voi nol sapete; eppure direste mo che il padre o non abbia autorità neanche sul fanciullo di cinque anni; ovveramente che l'uomo di trent' anni debba ancora stare in tutto e per tutto soggetto al padre?... — Il simile è della nazionalità: v'hanno gradi in cui il dominio è manifestamente un delitto — v'hanno altri gradi in cui esso può venire sì, o no tollerato, e conciliabile col benessere di chi vi si assoggetta.

Chè anzi non è solo nelle sfumature e gradazioni. Tutte sono spinosissime le regole di diritto naturale e sociale, come dissi al § 40, e

anche quando l'evidenza vi brilla davanti agli occhi, spesso non vi basta la possa d'afferrare la formula più precisa. Conosco alcuni moralisti di grido che per provare la distinzione del bene e del male si contentarono di asserire esservi certe azioni di tanta malizia, per esempio il parricidio, lo spergiuro, la bestemmia che è impossibile in buona fede negare che desse sien delittuose. Con ciò non provano un bel nulla. Ma negheremo per questo il bene e il male?... No; le indecisioni di certi punti non sottraggono nulla alla complessiva evidenza di molte opinioni politiche o morali — e noi vedemmo a lungo quanta evidenza goda in complesso l'idea delle nazionalità.

Ma v'ha di più — In due modi una città può essere dipendente da un'altra. 1. Quando la soggetta non partecipi agli stessi privilegi della capitale. 2. Quando i diritti sono equamente distribuiti per tutt'a due. Nel primo caso vi ha un'iniquità anche se si tratti di due città sorelle. — Nel secondo caso non vi ha disordine alcuno. Il modo con cui Roma antica teneva mortificate le provincie; Venezia l'isole; Firenze Siena ecc. costituiva una vera ingiustizia. — Anche Parigi viene arguito di troppo centralismo. — Genova è soggetta a Torino, ma cogli stessi privilegi. — Ben diverse sono le condizioni di Vienna e Milano — Londra e Calcutta. I grossi impiegati colano da Vienna a Milano; da Londra a Calcutta, non viceversa;

le ricchezze lombarde colano da Milano a Vienna ecc. e non viceversa. — Frattanto neppur Genova è paga!... tanto è vero che perduta una sola briciola d'autonomia, le città! (e non sempre a torto!) si credono uccise.

Farò un'ultima osservazione. — L'assoluta indipendenza delle città non ch' altro e de' villaggi sfrantumando gli stati li renderebbe *deboli*, facilmente discordi, ostili, e forse col tempo or l'una or l'altra città addiverrebbe preda degli stranieri. L'appoggio d'una capitale le rende *forti;* ma ne scema l'autonomia. Per la compossibile felicità dei popoli fa d'uopo per quanto è permesso conciliare i due sistemi. Ciò si ottiene o proclamando una compiuta indipendenza per le singole città, congiungendole poi sotto una stretta confederazione — ovveramente si potrebbero di molto allargare le attribuzioni dei comuni o municipii, assottigliare i poteri dei delegati e l'amministrazione governativa; a talchè la capitale si riducesse ad essere, non la Corte d'un governo; ma piuttosto il luogo dove si ragunano i rappresentanti d'una confederazione. Locchè poi torna quasi lo stesso. Del resto ignoro se ciò oggidì fosse opportuno per tutti i paesi. Pure fa d'uopo quanto è possibile non perder di vista neppur oggi questa conciliazione, come pure è bene che le città sorelle sagrifichino un poco le loro ambizioni, se è vero, com'è verissimo, che desse esultano alla gloria delle loro sorelle, o al pronunciarsi i nomi di

grandi ingegni connazionali, come se si trattasse di veri fratelli, perchè anche ad esse appartengono; se è vero, com'è verissimo, che desse sono solidariamente partecipi della prosperità commerciale, industriale, intellettuale, e morale della intera nazione, assai più che non avverrebbe se ciascuna città si volesse tenere isolata col pericolo, o la suesposta certezza di venire divorata dallo straniero.

No: altra cosa non può intendersi quando si dice nazione. Dessa è una serie di città congiunte per territorio, schiatta, costumi, e bisogni simiglianti. Le ragioni di libertà vogliono che ogni municipio sia più che è possibile sciolto in ciò che spetta al suo interno e particolare sviluppo — dev'essere poi legato alle città sorelle per quanto spetta alla prosperità generale. È impossibile ottener meglio questo secondo scopo che rannodando le singole città inferiori al centro d'una capitale sorella e primaria, la quale non deve avere altra supremazia, non deve legare le città suddite altrimenti che per quanto spetta alla scambievole prosperità, conservazione e difesa contro gli attacchi esterni.

Le presenti idee sono abbastanza generiche, ed io mi sento inabile a particolareggiarle; ma sono sufficienti a dar qualche lume che dissipi ogni perplessità relativa al diritto nazionale.

Di ciò molto si occuparono gli Americani, e qualche nazione d'Europa; ma io non ne conosco i risultati.

Una società internazionale europea, mondiale, di nazioni veramente sorelle che costituiscano delle famiglie successivamente più vaste, quasi periferie concentriche, sarà forse il vanto degli avvenire — Quanto all' Italia questo paragrafo valga a dimostrarle, come la pluralità di vaste e fiorenti monarchie (purchè non influenzate dallo straniero) lungi d' essere una sventura; forse concilia nel miglior modo possibile l' indipendenza, e l' energia.

§ 47. **Alcune autorità**. Come pel senso intimo, così anche per l' autorità, fosse pure un genio che parla, io diffido, sì, delle mie forze, ma non credo prima d' avere esaminato. Ragione per cui certi miei concittadini mi hanno qualificato per un cattivo mobile ed un novatore; disgrazia succeduta a gente ben più grande di me! — Tuttavolta non può negarsi che io vivo più tranquillo quando trovo che condividono le mie opinioni intelletti o per ingegno, o per esperienza, o per altre circostanze degni di maggiore o minore autorità. Il bello poi si è che anche quelli i quali credono d' adoprare un diverso contegno; agiscono poco meno come fo io. Il divario sta in maggiore o minore dipendenza, o temerità. La non è quistione di fondo; ma di gradi — E di ciò basti; se non è troppo.

Ebbène, il principio nazionale è una di quelle verità che appunto mi vennero non solo dimostre dalla mia ragione, ma anche insegnate

dalle persone più autorevoli, dagli ingegni più sublimi. Qui pure cito solo quei passi che la mia smilza erudizione mi ricorda. Noto frattanto che se il pregiudizio dell'impero romano non avesse illuso molti ingegni, assai più pingue sarebbe la lista d'autorità che son per addurre. Nè è da farsene caso che lo splendore possa torcere anche i giudizii dei grandi!... La superbia di quell'impero fu colpa, condanna, e pena della povera Italia!

Autorità ecclesiastiche. Il principio delle nazionalità è ammesso dal primo libro del cristiano, la Bibbia. Nel frontespizio di questo volume si è già citato un testo di Mosè. Ma ben più tremendo tonò l'oracolo sulla bocca di G. Cristo, il quale nientemeno che minacciò **l'inferno** ai dominatori stranieri, quindi anche **ai Tedeschi**, e la palma del martirio ai sudditi di quelli, quindi anche agl'Italiani « Et gentem cui » servierint judicabo ego, dixit Dominus: et post » haec exibunt, et servient nihi in loco isto » « Ma io, disse il Signore, io condannerò quel » popolo a cui le provincie furono schiave; e » queste nell'altra vita a me solo saran sotto» messe nel regno de' cieli! » — (*Atti degli Apostoli* VII., 7). E così dee avere inteso Roma questi passi. Il principio delle nazionalità non è un dogma da dover essere discusso in un concilio ecumenico, e sancito dal papa colle dovute solennità. Tuttavia l'averlo concordemente difeso i più grandi pontefici, e i più specchiati

sacerdoti, dee, almeno per molti milioni di cattolici, avere non picciol peso.

È inutile il dire che lungo l'età dei barbari i papi molte volte salvarono la nazione —

Vedemmo al § 11 l'autorità d'un vescovo di Brescia, che la sottomissione allo straniero chiamava essere *inquilino, o piuttosto affittajuolo della propria patria.* — Gregorio VII. il grande riformatore della chiesa, non professò (ch'io sappia) colle parole nessuna opinione d'indipendenza; ma coll'umiliare l'imperatore Aringo IV, avversarne le ingiuste pretese, fu la più valida causa, che allontanò di fatto i Tedeschi dall'Italia per più di quattro secoli, quanto durò l'era dei comuni italiani.

Circa al grande Innocenzo III. alla cui voce la crociata latina conquistò Costantinopoli contro il turco, rinnovellando così nel Mediterraneo il primato del commercio italiano, citerò due sole parole di **Cesare Balbo** « In » Italia era cresciuta la potenza di papa Inno» cenzo III., al modo solo in che sempre creb» be, in che solo può crescere la potenza tem» porale d'un papa, congiungendosi coll'opinio» ne d'Italia che circonda quella potenza » — Anche Gregorio IX. gran papa politico si oppose acremente agli imperiali, e fu « incominciatore » della gran contesa papalina o guelfa o italia» na, contro agli Svevi, che finì quarant'anni » dopo colla rovina di quella casa » — Non meno avversi furono Innocenzo IV, e Alessandro IV.

I successori di questi s' infrancesarono e furono papi o mediocri, o malvagi, a vicenda sacrificatori e vittime. Portarono in Francia la residenza papale, ciò che i contemporanei chiamarono la *cattività di Babilonia;* e poco dopo così si rese possibile il grande scisma occidentale. — I susseguenti furono nepotisti; cioè s'appoggiavano agli stranieri per dare dei principati ai loro nepoti — Giulio II. papa se non grande almeno energico, ben presto accortosi d'avere errato anche lui, si pentì, si ravvide e meditò il nobile concetto **di liberare l' Italia dai barbari**; voto che non vide effettuato, ciò che gli funestò l' agonia con rimorsi e delirii e spettri di Francesi in Italia!!! Anche a Milano frate Andrea Barbato agostiniano eccitava « a tener » **salva l' Italia dai barbari** » se i gentili » lo facevano per la sola speranza di gloria, i » Cristiani pensassero alla vita immortale » — (V. Guicciardini.) — Anche Clemente VII. (che non è sospetto!) ben mostrava conoscere i doveri di papa e principe italiano, quando stavasi per consumare la sottomissione d' Italia allo straniero. Io non fo che abbreviare le parole d' una sua lettera a Carlo V. Egli scriveva « aver per lo addietro riposato tranquillo sulla fede che Carlo avrebbe pacificato la molto afflitta cristianità, quand' ecco in un subito, contro l' aspettazione d' ognuno, avere i ministri di sua maestà in Italia rapito allo Sforza il ducato di Milano, e questo assediato in castello e forzata l' obbe-

dienza al nome di Cesare. Perlocchè dietro a questa **manifesta rovina d' Italia molti non cessarono di confortarci a non calpestare il dovere di buon principe italiano, e di vero papa e di proibire la servitù e oppressione d'Italia.** Alle quali insinuazioni non abbiam noi per lo addietro badato, essendo d' animo perplesso, ma vedendo oggi che contro ogni merito, noi, nel proprio nostro stato e i nostri sudditi abbiamo patito e patiamo molti oltraggi dai ministri di sua maestà; pure non abbiam voluto allontanarci dall' amicizia di lei » — « tenendo ferma
» sperenza che quel che tante volte ha promes-
» so voler fare, di stabilire in libertà i poten-
» tati d' Italia, ora tanto più diligentemente fa-
» rà » — « dappoichè i suoi ministri hanno contravvenuto all' aspettazione d' ognuno. A tale effetto abbiam noi convenuto con altri grandi si tollerasse due mesi, contro il volere d' ognuno, parendo a tutti gli altri che non si dovesse perdere l' occasione e che ogni tempo si preiudiciale alle cose d' Italia. Che non voglia dunque porre gl' Italiani agli estremi partiti della disperazione, e accendere più fuoco che mai, e se tante volte ha detto voler la pace, e la libertà d' Italia, restituisca il suo stato al duca di Milano; che non badi se avesse questi nulla operato contro sua maestà, attesa la natura del duca, le oppressioni, e gl' inganni sofferti, de' quali qualcuno già ne rende forse con-

to innanzi a Dio » — Termina il papa predicando a Carlo con parole velate la caducità della prepotenza umana, l'eternità dell'altra vita, non cessando di promettergli tutte le concessioni spirituali, e temporali che per lui si potessero dare, e perfino il proprio sangue e la vita! (16 decembre 1525) — Che significavano questi piangistei? — Era cosa tanto straordinaria in quei tempi che un principe fosse balzato? Ma se ciò si vedeva tutti i giorni! Poi se Carlo V. era signor feudale, se lo Sforza era vassallo infedele, che poteva mai il piagnucolare del papa?... Eh! che anche allora si capiva che tali fanfaluche non valevano un fico, e che si trattava o della indipendenza, o della rovina dell'intera Italia! E quando appunto si negozia per la **lega santa** contro lo stesso imperatore, il Giberto datario di Roma scriveva al vescovo di Veruli: « Ora resterò a ricordarvi che » questa guerra non è per un puntiglio d'ono» re, o per una vendetta, o per la conserva» zione **d'una città**; ma in essa si tratta **o** » **della salute o della perpetua servi**» **tù di tutta l'Italia!** » Tanto si conoscevano anche allora dai veggenti i santi dritti dell'indipendenza! — Ma già vedemmo che Clemente VII. era oscillante; e tendeva a dare stato alla sua famiglia. Il popolo disapprovava quest'altalena del papa. « Non pure i frati sui » pergami ma eziandio cotali romiti su per le » piazze andavano non solo la rovina d'Italia

» ma la fine del mondo predicando, nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che
» **a maggiori termini de' presenti ve-**
» **nir non si potesse,** papa Clemente essere
» l' Anticristo dicevano » *Varchi.*

Era il tempo che si seppelliva l'indipendenza italiana!!

Paolo IV. benchè papa fastoso deplorava la sciagura della indipendenza perduta. « Infelici
» quelle anime d' Alfonso d' Aragona, e Ludo-
» vico duca di Milano che furono i primi *che*
» *rovinarono l' Italia!* » Così diceva al Navagero; e questi soggiunge « Mai parlava di sua Mae-
» stà, e della nazione spagnuola che non li chia-
» masse eretici, scismatici e maladetti da Dio,
» seme di Giudei e di Mori, deplorando la mi-
» seria d'Italia che fosse astretta a servire gen-
» te così abbietta, e così vile! »

La paura della riforma riattaccò i papi ad Austria e Spagna. Ma Urbano VIII. se ne annoiò, e collegossi con altri potenti per conquistare il Milanese e spartirlo ai duchi di Mantova e Parma. — « Che chè ne ciancino i libe-
» rali da caffè, la politica pontifizia fu sempre
» gelosa della predominanza austriaca e Leo-
» ne VII. non meno di Pio VII. stettero in guar-
» dia contro di essa; e molto più il cardinal
» Bernetti segretario di stato al principio del
» regno di Gregorio XVI. » **Cantù** — Finalmente in modo ben esplicito Gregorio XVI e Pio IX proclamarono il principio della naziona-

lità. Ecco le parole di Gregorio « Un ingiusto
» conquistatore con tutta la sua potenza non può
» **mai** spogliar la nazione ingiustamente con-
» quistata, de' suoi diritti. Potrà colla forza ren-
» derla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uc-
» cidere i suoi rappresentanti: ma non potrà
» giammai indipendentemente dal suo consenso
» o tacito o espresso privarlo de' suoi originali
» diritti relativamente a quei magistrati, a quei
» tribunali, a quella forma cioè che la costituiva
» imperante. » *Trionfo della Santa Sede.* Una cosa
singolarmente è da notarsi. Qui Gregorio non
solamente condanna le conquiste, ma protesta
che il tempo non vale a legittimarle, se la na-
zione sottomessa non presta il suo consenso.

La Lombardia ha dimostrato all' Austria il
tacito consenso colle cinque giornate di Milano!

E agli incaponiti che volessero sostenere
paga la sottomissione dei Lombardi e Veneti ri-
sponda Pio IX. colle parole dirette all' impe-
rator d' Austria allorchè *lo esortava* « a far ces-
» sare le sue armi da una guerra che **senza**
» **poter riconquistare all' Impero gli**
» **animi dei Lombardi e dei Veneti**,
» trae con sè la funesta serie di calamità che so-
» gliono accompagnarla.... Non sia discaro alla
» generosa nazione tedesca, che Noi invitiamo
» a deporre gli odii e a convertire in utili rela-
» zioni di amichevole vicinato una dominazione
» **che non sarebbe nobile nè felice**
» **quando sul ferro unicamente ripo-**

» **sasse.** Così Noi confidiamo che la nazione
» stesssa onestamente altera della nazionalità
» propria, non metterà l'onor suo in sanguino-
» si tentativi contro la nazione italiana: ma lo
» metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente
» per sorella....; **riducendosi ad abitare**
» **ciascuna i naturali confini.**

Pio XI esplicitamente benedisse le speranze italiche e deputò un cardinale suo dilettissimo al campo italiano; alle sue truppe diede generale Giovanni Durando, e l'ordine d'accordarsi con Carl'Alberto — Pillersdorf già ministro dell'Austria scrisse «che un ambasciatore della Cor-
» te romana (Monsignor Morichini) al ministe-
» ro fece senza riguardi la proposta di rinun-
» ciare a tutte le provincie italiane, dicendolo
» unico mezzo per l'Austria d'evitare pericoli
» maggiori..... **i trattati antichi non ave-**
» **re nissun valore.** »

Se Pio IX avesse sempre, e con maggior energia, proclamata l'indipendenza d'Italia, e non mai abbandonata; non ci sarebbe stato uopo di mentire per narrarne i trionfi!

Cito adesso l'opinione d'un famoso scrittore Teosofo « Niuna nazione ama di ubbidire ad un'altra, per la semplicissima ragione che
» **niuna nazione sa comandare ad un'al-**
» **tra.** Osservate i popoli più saggi e meglio go-
» vernanti negli stati loro; **li vedrete per-**
» **dere assolutamente questa saggez-**
» **za, nè più parer dessi, allorchè si**

» **tratterà di governare altri popoli.** »
Chi è questo scrittore libertino?.. Oh! gli è tutt'altro che libertino! Desso è il terribile conte De-Maistre!!!... Ognun vede perchè l' ho citato fra i chierici! Ed ecco com' egli opinava intorno al preteso diritto storico dei Tedeschi, servendosi delle parole del Muratori e d' un altro scrittore « La posterità di Carlo Magno non era più. Nè l' Italia, nè i papi in particolare avevano debito alcuno verso quei principi che poscia succedettero a quella dinastia in Alemagna. — In quegli infelici tempi il papato era, come quasi tutti i vescovati, all' incanto: se quest' autorità degl' Imperatori fosse stata di più lunga durata, i papi non sarebbero stati che i loro cappellani, e l' Italia loro schiava. — Anche il diritto di successione... non pareva allora stabilito in alcuno stato d' Europa. Roma non sapeva nè ciò che si fosse, nè a chi appartenesse.... Niuno sapeva che fosse imperio. Non v' erano leggi in Europa.... »
« L' Europa era un caos, nel quale il più forte ergevasi sulle ruine del più debole per essere in seguito da altri precipitato. Tutta la storia di que' tempi non è che quella di barbari capitani, che coi vescovi il dominio si disputavano sopra servi imbecilli..... **Non eravi realmente più imperio nè di diritto nè di fatto.** I Romani che si erano dati per acclamazione di Carlomagno, non vollero più riconoscere bastardi, stranieri, appena padroni di una parte della Germania. Eravi un singolare impero romano! Il

corpo germanico denominavasi il Sacro Impero Romano, mentre in realtà **non era nè sacro, nè impero, nè romano!!!** » — All'epoca di Rodolfo « gli antichi diritti dell'impero erano perduti, e la nuova dinastia non poteva rivendicarsi senza ingiustizia. » —

Compio questa citazione con quel che ne dice **Cesare Cantù.** Quando per la caduta di Napoleone I, le potenze disputavano delle sorti italiche « vedendo quel traffico di popoli, —
» Povera Italia! (sclamava De-Maistre) in qual
» abisso va a cadere! È la moneta con cui pa-
» gheranno altre compre. Eppure **l'unione e**
» **separazione forzata delle nazioni**
» **non è soltanto un gran delitto; ma**
» **una grande assurdità.** Facciasi qualun-
» que sforzo per non essere condannati **all'uf-**
» **fizio di satelliti!** » — « Non stancavasi (lo stesso De-Maistre) d'insistere presso Nesselrode
» perchè fosse « data soddisfazione allo spirito
» italiano; » ma il ministro russo gli risponde-
» va, questo spirito italiano essere appunto il
» peggiore ostacolo a un buon assetto dell'Ita-
» lia. Al Savojardo adunque non restava che la-
» mentarsi all'imperator Alessandro, perchè non
» si tenesse conto delle nazioni e de' loro sen-
» timenti, affetti, desiderj, che un segretario so-
» pra la carta geografica sconnettesse paesi uniti
» per lingua, caratteri, abitudini, **e gli uo-**
» **mini si contassero e dividessero co-**
» **me gli armenti.** »

Autorità Profane. Propugnarono il principio di nazionalità più o meno direttamente, colle opere, i patimenti, le parole, gli scritti: **Romagnosi**, **Niccolini**, **Manzoni**, **Pellico**, **Guerrazzi**, **il p. Ventura**, **Mamiani**, **Tommaseo**, **l' abate Rosmini**, **l' abate Gioberti**, (1) **Cesare Cantù**, **Balbo**, **d'Azeglio**, **Pellegrino Rossi**, **Gino Capponi**, **Salvagnoli**, e moltissimi altri ingegni morti e vivi, che non cito perchè questi nomi sono abbastanza imponenti.

Ma una riga distinta merita **Cesare Balbo**, pubblicista, storico, letterato insigne da non temere il confronto con qualsiasi scrittore d'Europa, o del mondo; che ha così sublimemente scritto d'indipendenza, operato e patito per essa! E cito uno fra i molti brani che si potrebbero addurre: « Se io scrivessi per istranieri che hanno da secoli **il sommo bene dell' indipendenza**, e non conoscono per prova **il sommo male della dipendenza**, io accennerei almeno ad alcuni particolari che dimostrano **la realtà** di questo **sommo male**, le differenze di schiatta, di lingua, di costumi, di sentimenti, d' interessi, la lontananza del centro governativo, la lentezza d'ogni decisione, i cinquanta, o sessanta milioni

(1) Ognun intende perchè l'autore è costretto metter tra i laici Gioberti, Rosmini e persino Ventura... Povera Italia!...

» tolti annualmente al paese; l'ozio naturalmen-
» te invadente, i vizii conseguenti, l'avvilimento
» universale inevitabile. Ma scrivendo ad Italiani
» che han provato e provano quel sommo male
» per sè..... ecc. » *(Appendice al Sommario della Storia d'Italia.)*

Se un têma in gran parte arido, trattato da un più arido ingegno, avesse annoiato i gentili lettori, riceverann'essi un grande compenso dalla lettura della seguente lirica, che dovrebb'essere la più popolare d'Italia. Dessa fu scritta per l'insurrezione del 1821. Eccola « Marzo 1821 —
» All' illustre memoria di Teodoro Koerner —
» Poeta e Soldato — della indipendenza germa-
» nica — morto sul campo di Lipsia — il gior-
» no XVIII d'Ottobre del 1813 — Nome caro
» a tutti i popoli — che combattono per difen-
» dere o per riconquistare una patria . . .

ODE

» Soffermati sull'arida sponda,
» Vôlti i guardi al varcato Ticino,
» Tutti assorti nel novo destino,
» Certi in cor dell'antica virtù,

» Han giurato: non fia che quest'onda
» Scorra più fra due rive straniere,
» Non fia loco ove sorgan barriere
» Fra l'Italia e l'Italia mai più!

» L'han giurato. Altri forti a quel giuro
» Rispondean da fraterne contrade
» Affilando nell'ombra le spade
» Che or levate scintillano al sol!

» Già le destre hanno strette le destre,
» Già le sacre parole son porte:
» O compagni nel letto di morte
» O fratelli su libero suol!

» Chi potrà della gemina Dora
» Della Bormida al Tanaro sposa,
» Del Ticino, e dell'Orba selvosa
» Scerner l'onde confuse nel Po;

» Chi stornargli del rapido Mella
» E dell'Oglio le miste correnti,
» Chi ritorglierli i mille torrenti
» Che la foce dell'Adda versò;

» Quello ancora una gente risorta
» Potrà scindere in volghi spregiati,
» E a ritroso degli anni e dei fati
» Risospingerla ai prischi dolor.

» Una gente, che libera tutta,
» O fia serva **tra l'Alpi ed il mare**,
» **Una d'arme, di lingua, e d'altare**
» **Di memorie, di sangue, di cor.**

» Con quel volto sfidato e dimesso,
» Con quel guardo atterrito ed incerto
» Con che stassi un mendico sofferto
» Per mercede sul suolo stranier;

» Star doveva in sua terra il Lombardo,
» L'altrui voglia era legge per lui;
» Il suo fato, un segreto d'altrui,
» La sua parte, servire e tacer.

» O stranieri, nel proprio retaggio
» Torna Italia e il suo suolo riprende!
» O stranieri, strappate le tende
» Da una terra che madre non v'è!

» Non vedete che tutta si scote
» Dal Cenisio alla balza di Scilla?
» Non sentite che infida vacilla
» Sotto il peso dei barbari piè?..

» O stranieri, sui vostri stendardi
» Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
» Un giudizio da voi proferito
» V' accompagna all' iniqua tenzon.

» Voi che a stormo gridaste in quel giorno:
» *Dio rigetta la forza straniera;*
» *Ogni gente sia libera, e pera*
» *Delle spade l'iniqua ragion;*

» Se la terra ove oppressi gemeste
» Preme i corpi dei vostri oppressori,
» Se la faccia d'estranei signori
» Tanto amara v'apparve in quel dì;

» Chi v'ha detto che sterile, eterno
» Saria il lutto dell'itale genti?..
» Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
» Saria sordo quel Dio che v'udì?..

» Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
» Chiuse il rio che inseguiva Israele;
» Quel che in pugno alla maschia Giaele
» Pose il maglio ed il colpo guidò;

» Quel che è padre di tutte le genti,
» Che non disse al Tedesco giammai:
» *Va, raccogli ove arato non hai,*
» *Spiega l'ugne, l'Italia ti do.*

» Cara Italia! dovunque il dolente
» Grido uscì del tuo lungo servaggio,
» Dove ancor dell' umano lignaggio
» Ogni speme deserta non è;

» Dove già libertade è fruita,
» Dove ancor col segreto matura,
» Dove ha lagrime un' alta sventura
» Non v' è cor che non batta per te!

» Quante volte sull'Alpi spiasti,
» L' apparir d' un amico stendardo!
» Quante volte intendesti lo sguardo
» Ne' deserti del duplice mar!

» Ecco alfin dal tuo seno sbocciati,
» Stretti intorno a' tuoi santi colori,
» Forti, armati de' proprii dolori
» I tuoi figli son sorti a pugnar.

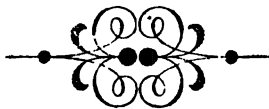
» Oggi, o forti sul volto baleni
» Il furor delle menti segrete.
» Per l'Italia si pugna. Vincete!
« Il suo fato sui brandi vi sta.

» O risorta per voi la vedremo
» Al convito de' popoli assisa,
» O più serva, più vil, più derisa
» Sotto l' orrida verga starà.

» Oh! giornate del nostro riscatto!
» Oh! dolente per sempre colui,
» Che da lunge, dal labbro d' altrui
» Come un uomo straniero le udrà!

» Che a' suoi figli narrandole un giorno
» Dovrà dir sospirando: *Io non v' era!*
» Che la santa vittrice bandiera
» Salutata in quel dì non avrà!

Alessandro Manzoni.

Ferrara il 9 *aprile* 1859.

A CHI AVRÀ LETTO

Come ognuno ha visto il mio lavoro è diviso in due parti. Nella *prima* ho narrato i *fatti;* nella *seconda* ho esposto le *idee*. Io non vorrei che taluno credesse che le *idee* sien nudi *fatti* dell'anima, pretendendo con ciò di crollare la mia classazione; ma non è così. Il *fatto* è la trasformazione, o diciamo il cambiamento della realtà. L'*idea* sotto un certo aspetto è un *fatto*, in quantochè trasforma la mente che percepisce; ma questo fatto, simile a un cerchio racchiude una gemma, cioè la cosa percepita, e sotto questo aspetto l'idea è *immutabile* e quindi ben diversa dal *fatto*.

Questa distinzione in *idee* e *fatti* è la più importante in Filosofia, e sembra facile, ma essa ravvolgesi in un labirinto di misteri intricatissimi, come tante altre classificazioni. Così per esempio i *fatti* sono tali *in sè stessi*, ma per la mente che li percepisce ecco che anch'essi addivengono *idee*. Qualche volta riesce più espediente fermare la distinzione in *oggetti* e *fatti;* ma quando si parla di giusto ed ingiusto questa

classazione non serve, o indurrebbe a peggiori sconci. — Rispetto al presente libro resta abbastanza chiaro l'ordine della trattazione. Quando io dico: nella *prima parte* ho tracciato i *fatti dolorosi* che afflissero i popoli soggetti a dominio straniero — nella *seconda* ho svolto le *idee* del giusto e dell'onesto applicate al principio della nazionalità; ognuno m'intende senza equivoco di sorta. La prima parte è l'analisi, la seconda la sintesi. Nonpertanto valga l'addotta difficoltà ger iscusarmi se nella *prima parte* qualche volta fossi sdrucciolato nelle *idee*, se nella *seconda* entro qualche volta nel dominio de' *fatti*.

Più lunga riesce la risposta a chi mi rimprocciasse di fondare il *diritto* unicamente sul *fatto*. — Ciò non è vero. — Per me il *diritto è idea*, e le *idee* erano in Dio prima che fossero i *fatti*. Ma nella *realtà finita* il *diritto* comincia col *fatto;* e la *mente umana* senza i *fatti* non troverebbe **mai** le idee dei *diritti* e dei *doveri*. Ciò non toglie però che in queste idee non vi sieno degli elementi *immutabili, eterni*, indipendenti dai *fatti*. Senza di ciò i *fatti* stessi non proverebbero un bel nulla. Ciò dovrebbe bastare... se la sintesi bastasse ad esser intesi da tutti!

Ma la narrazione de' *fatti* può esporsi in due modi... e qui voglio prendere le mosse un tantino più in alto. — Chi o per interesse, o per opinione imbevuta in famiglia, o, lasciatemi dir così, per senso intimo, è appassionato per la nazionalità, per quanto poco spirito d'osserva-

zione ei possieda, pure ogni qualvolta gli si presenta un fatto di qualche rilievo, che faccia al suo proposito, è molto natural che egli lo osservi, lo noti, lo richiami alla memoria ad ogni opportunità. Quando s'imbatte in un secondo, in un terzo, un quarto, un centesimo, un millesimo, ei sempre più ribadisce la propria opinione. Legge la storia?... ad ogni ingiustizia de' proconsoli romani esclama: ecco a che conduce l'idea della conquista! Ad ogni crudeltà degli Spagnuoli ne' Paesi Bassi, in America, a Napoli, a Milano, ripete: E si dirà poi che il dominio straniero non uccide le nazioni! ecc. ecc. Quando discute con taluno e vien contraddetto, egli darebbe la vita per sostenere il suo principio; e perchè?... perchè tutti questi fatti più o meno confusamente gli si schierano in un baleno innanzi agli occhi dello intelletto.

In quella vece chi per una serie di diversi esempii, e passioni, e studii, si trova propenso al Tedesco, se leggendo gli si presenta un fatto contraddittorio alla sua opinione « Oibò » sclama « un buon governo straniero non dee far così! » ma poi, da lì per lì non rammenta quel fatto, perchè ben poco se ne curava, come d'una eccezione. — Dopo un mese trová un secondo particolare della stessa fisonomia, ma il primo non abita più nella sua memoria, per cui l'austriacante resta freddo anche questa seconda volta. Dopo un anno ne rinviene un terzo, ma gli altri due son iti lontani le mille miglia!.....

E che?... son forse molti quelli che confrontano e classano le cose osservate?... ma il sintetizzare non è forse proprio del genio, seppure altri non vi venga spinto dalla passione?.. E quelli che non leggono quasi niente?... o solo filosofie astratte (come quasi tutti gli scritti dei gesuiti) e nulla di storia?... — L'avversario ode accuse contro un governo straniero vivente?... « Esagerazioni dei libertini! (esclama) abusi passeggieri!.. Poi, sfido io! se cessassero una volta dalle insurrezioni! »

Ecco come sono possibili le discrepanze! ecco come si eternano i piati, i partiti!... Ed ha bene un'intelligenza angusta chi non sa far altro che gridare slealtà! perfidia! tradimento!... Quasichè sia facile il trovare due sole teste che coincidano con esattezza in cose della maggiore indifferenza, per esempio nello stile, non ch'altro, e nella lingua (locchè è tutto dire!)

Ebbene; il perno, su cui s'aggirano tutte le ragioni propugnanti il principio di nazionalità, si è il seguente: Un popolo dee reggersi da sè, perchè esso ha il diritto inalienabile: 1. di conseguire quei *maggiori beni* che derivano da un sovrano nazionale; 2. di respingere quei *maggiori mali* che derivano dal dominio straniero. — Questa formula è il substrato di quanto io ho sviluppato in paragrafi quarantasette. Ma credete voi che essa sola bastasse a persuadere nessuno? — Ho già conceduto che per qualche anno, qualche mese (§ 39) un dominio straniero possa essere ben intenzionato e mite — sarà difficile,

ma è cosa possibile *in rerum natura*. E ciò basta per ingarbugliare il têma innanzi ai meno veggenti. — Presentate la mia formula all'avversario austriacante. Parmi sentirlo! egli *a priori* strabilia e risponde:

— « Ciò che è possibile una volta, è possibile sempre! Se il re straniero è tirannico, suo danno! ne dovrà render conto a Dio! Ma questa sventura non è niente più probabile nell'estrano, che nel re nazionale. Non si può dunque pretendere che il dominio straniero involga un'ingiustizia! Perchè volete chiamar *costante* ciò che è *accidentale?*....

Ridotta a questi termini la questione, l'italianissimo potrebbe rispondere all'avversario:

— « Ma siete voi che chiamate *costante* ciò che è *accidentale;* giacchè voi dite essere ugualmente probabile che un re straniero sia buono come un re nazionale; e questo appunto è ciò che dee dirsi *accidentale*. No, no! un re nazionale offre una guarentigia molto più sicura; e la prudenza, e la giustizia esigono che non si affidi ad un ben raro *accidente* la prosperità d'una popolazione! »

Eppure, nè anche questo dialogo serve a nulla! l'intelletto dell'avversario non ha guadagnato un passo! e perciò egli non cede d'un apice solo! Che occorre adunque a persuadere costui?... Eh! non ci è altro ripiego che far passare il suo intelletto per la stessa trafila *di fatti*, *e di idee* per cui è passato l'intelletto dell'italia-

nissimo. Quando l'avversario avrà veduto farsi innanzi alla sua mente uno per uno tutti quei particolari che si schierano davanti alla mente dell'italianissimo; allora solo — non dico che resterà convinto! ma si sarà fatto almeno quanto è possibile per ottenere lo scopo!

Frattanto se un trattatista antico avesse scritto in favore della nazionalità, io credo che egli avrebbe dettata benissimo la mia *seconda parte*, delle *idee*, ma avrebbe tralasciato la *prima parte*, dei *fatti* come superflua. Ebbene, io dico che un lavoro siffatto è imperfetto. Chi ha **osservato**, **esperimentato** sa che sono i fatti quelli che fanno maggiore impressioni! I fatti sono l'occasione delle idee! Insomma per la limitata intelligenza umana la seconda parte del mio trattato discende dalla prima; questa è vera, perchè vera è quella!

Uno scrittore meno antico si sarebbe forse appagato di dire: *L'istoria prova che tutte le nazioni rette da dominio straniero furono infelici.* E ciò avrebbe accennato col mio § 39. — Ma questa proposizione generale è troppo poca cosa. Per l'italiano che notò minutamente e con affezione tutti i fatti storici che udì o lesse, essa basta onde rammentarglieli o tutti, o quasi tutti in un baleno, ma essa non fa veruna impressione all'austriacante, che non ha mai raggruppato quei fatti. Costui fors' anco rianderà le reminiscenze storiche che possiede, ma con viste così diverse dalle vostre, che in tutta buona

fede potrà rirpondere: « Ma io nella storia non trovo niente di tutto quello che voi mi dite! » — Mettetevi in mente che sino all' altro dì vi sono stati scrittori italiani che disapprovando il dominio tedesco, scusavano poi, per boria nazionale, il crudele dominio dell' impero romano!!!.. Dunque?...

Nel progresso attuale delle scienze io credo benissimo che alcuni moderni s' accorgerebbero di questo scoglio; e quistionando di nazionalità sarebber capaci di dire: *Le ingorde dilapidazioni di Verre a danno della Sicilia, l' avvilimento in cui precipitò la Grecia appena fu sottomessa a Roma, la deplorevole condizione delle provincie italiane, anzi di tutto il mondo soggetto ai rapaci proconsoli romani, l' esizio della Giudea sotto la Siria ecc. ecc. ecc.* con tutto quanto io riepilogo al § 32 (Vedi). Questo è certamente un progresso; ma neppur questo è sufficiente. Quel § ha molta evidenza per chi ha letto gli altri trentuno. Da sè solo verrà inteso mediocremente, sì, ve lo concedo, ma non mai in tutta la sua estensione. Non è la sintesi, no, quella che strappa il consenso; sono i furti di Verre narrati uno per uno, la rovina di Grecia colle più minute circostanze, gli strazii procurati da quattro o cinque nazioni in cui balia fu l' Italia; gli Spagnuoli che abbrustoliscono sulla graticola gli Americani, il vicerè che parte da Napoli vantandosi di non lasciar quattro famiglie con un pollo per ciascheduna, che suggerisce alle vittime di ven-

der le mogli e le figlie per pagar le imposte, le dilapidazioni dell'Inghilterra in India, le carneficine e i miliardi dell'Austria ecc. ecc. ecc. Senza di ciò il libro potrà rilevare un sublime ingegno, ma non già la conoscenza dell'intelletto e del cuore umano! Il libro sarà letto con piacere — riusciran convinti quelli che n'erano prima; ma quanto agli avversarii... eh! neanche per sogno! Voi gli avrete piuttosto irritati, e continueran baldanzosi forse e ghignando pel loro sentiero!

Ecco perchè opuscoli di questa guisa io non ne scriverò mai! —

Contuttociò, chi lo crederebbe?... io non so ancora se verrò perdonato per le lungagne a cui m'abbandono... Ma, santo Iddio! e perchè altro si scrive la storia, se non perchè dessa sia maestra della vita?... per classare i fatti e dedurre specialmente nel diritto sociale? — E donde vien dunque il mio timore?... Diciamolo apertamente: il discorso più o meno breve e stringato regna in quasi tutti i trattatisti! Qual libro più grande e insiem fondato sull'esperienza che le *Speranze* del Balbo?... Senonchè quanti lettori credete voi che avran letto quel libro collo stesso spirito con cui Balbo lo ha scritto?... Io penso che si potrebbero numerare sulle punte delle dita!

Quando testè parlavo dei *fatti* e delle *idee* io non ebbi tempo *di fare una lunga analisi....* Ma ditemi un poco: m'avete voi capito così

bene come quando parlavo di *nazionalità?...* Chi sa quanti avran detto che in quello squarcio si contiene della filosofia trascendentale, tedesca! e sì, volendo, mi sarebbe stato ben facile il buttarla in moneta corrente!

Pertanto far servire la storia ad appoggiare il diritto nazionale — non accennarla ma produrla per esteso, ecco i titoli che mi danno diritto all'originalità anche quando non fo che copiare gli altri scrittori. — Chiamo metodo *sintetico* l'antico; e *analitico* quello che io adotto, ed a cui son pervenuto battendo una strada suggeritami da un grande mio concittadino. — Ma anche sulla nomenclatura *d'analitico e sintetico* ci sarebbe da dire, giacchè l'hanno ingarbugliata per mille modi!

Lavori di diritto sociale fondati sur un piano di storia un po' vasto, una volta sarebbero stati un miracolo d'erudizione. E miracolo d'erudizione (non che di sintesi!) è sì, veramente, la storia universale del Cantù; ma dopochè sorse questo libro sull'orizzonte scientifico d'Italia, si può comparir eruditi a buon mercato. Che anzi è da temere (come dissi *A chi leggerà)* che stando appoggiato al mio piano, altri non vi riscontri molte lacune. Senonchè fo qui osservare che io non parlo di diverse altre crisi, cui soggiacque il popolo ebreo, perchè queste proverebbero troppo poco; giacchè involgono circostanze tali che anche gli avversarii converrebbero esservi stata oppressione, ma per motivi affatto caratte-

ristici e circostanziali. Tralascio gli Angioini nel mezzodì dell' Italia — giacchè oggi i **Francesi** combattono nella Lombardia per noi. L' anno **1859** a lettere d' oro

« Sulla tomba di Procida si scriva
» Come argomento di composta lite! »

Ometto le vicende delle Colonie Olandesi, Portoghesi ed altre, quando per una ragione quando per l' altra, il più delle volte perchè superflue dopo il molto che ho detto; talora anche perchè sarei riuscito poi troppo diffuso volendo precisare tutti gli errori che da una parte e dall' altra ravvilupparono quei fatti. L' importante sta qui: Le lacune, riempiute che fossero, renderebbero lo scritto più noioso, ma non servirebbero mai ad infirmare il mio asserto. Trovatemi omissioni di fatti rilevanti e diuturni che mi smentiscano, ed io mi chiarerò vinto.

Io non ho parlato di proposito neppur del diritto storico. — Avrebbe abbisognato fare un trattato diverso per ciascuna nazione. L' ho accennato qua e là parlando dell' Italia, più spesso l' ho deriso, talvolta me ne son fatto appoggio. E perchè questo contegno?.. La ragione è semplicissima. Il diritto storico vale quando sancisce fatti o *voluti* o *permessi* dalla legge divina — ma non quando stabilisce l' ingiustizia, dunque esso non può mai convalidare *l' iniquità* del dominio straniero (ed è in questo caso che io lo

derido!). Ciò emerge da quanto discorro in proposito della *prescrizione* al § 45. A questo patto il *diritto storico* per me è una cosa ben secondaria. Ma se v'ha chi s'incaponisca ad ammetterlo come unica (?!) fonte del diritto sociale, dirò brevemente, e limitandomi alla sola Italia 1. che da Arrigo V sino a Barbarossa, i Lombardi mediante la prescrizione avevano acquistato le così dette *regalìe*, **per le quali potevano eleggere la suprema autorità** dei consoli. Dice egregiamente a tale proposito il **Balbo** « Ma Federigo adunava una nuova » gran dieta a Roncaglia, e vi chiamava i giu- » reconsulti dello studio di Bologna sorti fin dal » principio del secolo, i quali spiegarono i di- » ritti imperiali secondo i codici Giustinianei (!) » non sugli acquisti via via fatti di libertà. Bi- » sogna dire, che i giureconsulti di quell'età non » conoscessero nè il diritto di prescrizione » (locchè mostra la parzialità di que' dottori bolognesi, giacchè i codici Giustinianei parlano a meraviglia dei diritti che si acquistano colla prescrizione) « nè anche meno quello imprescrittibile » di qualunque nazione di non soggiacere ad » un' altra. » 2. Che queste *regalie* furono riconfermate dalle vinte battaglie della lega lombarda; 3. e stipolate nella pace di Costanza, ove l' imperatore non si riserbò **neanche il diritto della conferma de' consoli**, ma solo l' investitura; 4. Che ai consoli subentrarono i duchi, e cessati questi, il popolo rielesse i con-

soli, e quindi uno Sforza come duca; e che gli Sforza desistettero anche dal chiedere l'investitura all' imperatore; 5. Che cessata quest'ultima dinastia (nel modo che i miei lettori già sanno!!!) il popolo aveva diritto di eleggere dei nuovi consoli, o tollerare un altro duca. All' imperatore **per dir molto** non toccava altro che concedere l'investitura. Lorchè lo straniero ardì occupare Milano, sbranò in frantumi il rogito di Costanza guadagnato col sangue e la vittoria di Legnano! locchè fu una sfacciata rivoluzione!!

A questo diritto storico cosa avete da opporre voi altri???...

6. Che quanto a Venezia si sa il suo diritto storico essersi provato sino all' ultima evidenza da tale giurista il cui solo nome è un elogio — **Manin** (1) — e che insomma ell' era indipendente prima del 97. Colla pace di Campoformio Napoleone I lasciolla all'Austria. Dopo le note vicende il congresso di Vienna si radunò per finire il regno dell' arbitrio, e rimettere le cose nell' ordine primitivo ecc. ecc. (!) Ma in quella vece le potenze diedero Venezia all'Austria! 7. Che la simile ingiustizia fu praticata di molte altre città venete e lombarde. L'Austria pretese (come fu scritto) di riacquistare con un

---

(1) Su questo proposito ha scritto parole magnifiche anche **F. D. Guerrazzi** ne' suoi *Ricordi al popolo toscano.* Si può ben divergere da alcune opinioni di questo scrittore, ma non si può non simpatizzare per la sua mente di luce, e cuor di fuoco. *(Nota aggiunta).*

finto *jus di postliminio* non solo ciò che possedeva prima della guerra, ma anche quanto avea beccato con diversi trattati provenienti dal regno dell'arbitrio; 8. Finalmente che Venezia nel 48 ricuperò la sua indipendenza con una regolare capitolazione che fu spergiurata col blocco del 49.

— Ecco il diritto storico!!! — (*Ferrara, il 2 giugno*, 1859)

Per uno scrupolo oltrespinto mi decido qui a sciogliere un' altra questione che omisi nel testo, perchè troppi giri colà mi sarebbe costato onde serbare la dovuta unità. Quì, come ognun vede, non mi lego a nessun vincolo di metodo, e non cerco altro che dilegnare alla meglio le ombre di difficoltà che potessero restare nelle viste di qualche lettore.

Ammettono alcuni che gli essenziali diritti de' sovrani sieno non solo personali, ma anche reali. Costoro quando parlano di monarchie, par che intendano parlare di terre, di feudi, di tenute e non altro. Ed ecco le ragioni su cui si basano: Il sovrano per regnare ha bisogno d' impor tasse; ma ciò non potrebbe fare se non avesse dei diritti sui beni, le terre, le cose dello stato; e siccome non è giusto che i privati sieno spogli di queste terre; ne viene che fa d' uopo stabilire un doppio dominio, l' uno *generale* che risiede nel sovrano l' altro *singolare* che resta ai singoli proprietari. Del resto, ogni suddito è libero d' abbandonare lo stato e andarsene ove gli talenti (e ciò credo anch' io, sebbene non sia

ammesso da tutti) ma non per questo le sue terre vanno esenti dalle imposte. Vedete adunque che si tratta più di vincoli reali, che di personali.

Ammesso questo dominio si applicano all'autorità sovrana le stesse leggi che alla proprietà, al possesso d'una casa, d'un livello; le si danno i diritti illimitati, come se si trattasse di pecore; sfumano i diritti del popolo ridotto alla condizione d'enfiteuta, restandogli solo di poter scapparsene; quindi legittimato il dominio straniero ecc. ecc.

Senonchè questa distinzione di dominio generale e singolare, io non so su che cosa sia fondata. Dessa è frutto d'una fertile imaginazione; è un'astrazione che non ha nessun senso; e l'avesse pur anco, non ne verrebbero mai le conseguenze assurde e pestifere che se ne vogliono trarre.

Una cosa è richiesta dalla morale e dal diritto, quando è richiesta dall'ordine. Tutto sta quì! e se la ragion dell'ordine esigesse che il sovrano sia padrone di tutte le terre dello stato; non ci è rimedio, converrebbe pur ammettere una qualche cosa simile a questo dominio generale. Ma ecco quel che non credo provino gli argomenti addotti dagli avversarii. Vi è bisogno, sì, e perciò è richiesto dall'ordine, che un capo diriga la moltitudine e freni le passioni; ma che bisogno vi potrà mai essere che un uomo sia padrone de' miei, de' vostri beni,

de' beni di tutti gli abitanti di uno stato? — È vero che per frenare una moltitudine occorrono impiegati, milizie ecc.; quindi danari, quindi le imposte; e perciò sta coll' ordine che si paghino le tasse al sovrano. Sì; ma queste imposte sono comandate **unicamente** per riflesso della moltitudine che il sovrano deve dirigere procurando la pubblica tranquillità. Questo riordinamento costituisce il compito essenziale del sovrano; l' esigere le imposte sono una conseguenza, un accessorio. Tanto è vero, che se si arrivasse mai ad un punto di civiltà, e moralità in cui fosse bisogno o di poca, o di nessuna spesa per tener in quiete un popolo; il monarca dovrebbe proporzionatamente diminuire, o togliere le imposte, e s' egli si mette in saccoccia un solo scudo al di là di quanto importano le pubbliche spese, ei si fa ladro. Insomma è il pubblico bene che accorda al re il diritto d' imposta; non è già la padronanza delle terre che gli porga l' occasione di giovare al pubblico bene; locchè sarebbe un rovesciare la logica e il buon senso. Dunque se si è provato con 47 §§ che il dominio straniero si oppone essenzialmente al pubblico bene, ogni discorso di padronanza di terre, di livelli, e di prescrizioni dee cadere; giacchè al cader dell' essenziale, giusto è che cadano pur gli accessori. Lo stesso ragionamento vale pel re tiranno; che non serba i patti ecc. ecc. ecc.

Ferrara, il 27 *agosto* 1859.

EPILOGO AI VENETI

La stampa di questo libro scritto sotto l'impressione d'avvenimenti cari, gloriosi, funesti, nuovi, grandi, solenni, fu ritardata prima dalle critiche condizioni del pubblicare sotto la revisione del cessato governo pontifizio; poi da altri ostacoli, tutti indipendenti dalla volontà dell'autore. — Il libro oggi esce, senza cambiamento di sillaba, giacchè il fondo sarebbe sempre lo stesso — e se nulla di buono esso arreca, esce in circostanza la più opportuna.

Il patto di Villafranca, e le conferenze di Zurigo (colpa forse una passeggiera necessità!) hanno sancito la morte dei Veneti. Ora, infin che sorga un patrocinatore più celebrato che arrivi sino all'imminente congresso europeo, infin che a pro dell'Indipendenza veneta, una voce più possente tuoni un di que' gridi che suggeriscono il diritto, la ragione, Iddio — un di que' gridi che sia come sole ad intelletti accecati, e fulmine che liquefaccia i cuori di selce — abbiano i Veneti la povera arringa del giovine ferrarese, che se non aggiungerà alcun peso nella bilancia dei re, sarà almeno (o che spera) benedetta da voi e dal popolo d'Ita-

lia; sarà lenimento ai dolori del vostro esilio, e sprone d'emulazione, ond' altri con maggiori forze assuma l'incarico nobile, santo!

Nell' aspettativa di proteste più fortunate, valga pertanto, o Veneti, la vostra imponente migrazione — Quali si sieno i pericoli, cui essa potrebb' esporvi, l'autore in suo cuor commosso non può che lodarla! Egli vi ha visto a Ferrara, altrove.... ha letto meravigliato le crescenti notizie! Ah! gente che a protestare contro le catene straniere, lascia a migliaia, a migliaia le dolcezze della famiglia, e quel cumulo di case che si appella il suolo natìo, e si arruola tra i soldati d'un libero governo; è tale uno spettacolo, che l'Europa dovrà ponderare seriissimamente, seppure non fosse disposta a deporre quel vanto di civiltà, e di progresso che sino alla nausea va ripetendo!.....

Bologna, 30 *ottobre* 1859.

SOLIMANI.

INDICE

PARTE I.

I FATTI

PARTE II.

LE IDEE

FINE

				ERRORI		CORREZIONI
Pag.	7	Lin.	10	non che di altro	.	non ch'altro
»	46	»	1	d'una regione .	.	d'un regime
»	48	»	13	costituiscano . .	.	costituiscono
»	60	»	7	pater	.	parte
»	ivi.	»	9	Nessuno esce .	.	Nessuno esce;
»	82	»	27	laro	.	loro
»	122	»	ultima	descrizione . .	.	discrezione
»	141	»	5	Per colmo di guai,		Per colmo di guai
»	142	»	25	Feuillaide. . .	.	Feuilliade
»	160	»	5	Lasciò. . . .	.	Lascio
»	ivi	»	15 e 16	*A chi avrà letto*	.	*A chi leggerà*
»	200	»	21	micidiale troppo,	.	micidiale, troppo
»	209	»	28	quanto . . .	.	quando
»	213	»	1	rendesse . . .	.	rendeva
»	ivi	»	3	milioni . . .	.	milione
»	217	»	29	ammarci . . .	.	ammarcì
»	236	»	6	anhe	.	anche
»	ivi	»	19	5.	.	3.
»	252	»	16	quarantaquatt' .	.	quarantaquattr'
»	253	»	10 e 11	originale nell' anno		originale. Nell'anno
»	374	»	22	si	.	sia
»	275	»	16	negozia . . .	.	negoziava
»	279	»	28	acclamazione di.	.	acclamazione a
»	292	»	14	impressioni . .	.	impressione

Ogni qualvolta si cita il § 46, intenderai il 47.